HARLAN ELLISON
SE IL CIELO BRUCIA
(From The Land Of Fear, 1967)

INDICE

Prefazione (e quel che segue...), di Roger Zelazny
Introduzione (e quel che ne consegue...), di Harlan Ellison

Il cielo brucia
Mio fratello Paulie
Il tempo dell'occhio
Stazione di soccorso
Battaglia senza bandiere
Il mondo di Walkaway
Amico dell'uomo
Noi piangiamo per tutti
La voce nel giardino
Soldato

PREFAZIONE
A LODE DEL SUO SPIRITO NOBILE E DIVERSO

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risuonavan per l'aer senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lacrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle

Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira.

Inferno (Canto III, 24-32)

PREAMBOLO

VISIT…

I racconti pubblicati in questo libro sono stati scritti da Harlan Ellison, e provengono da tutto quello strano insieme di cose che viene chiamato col nome di «carriera di scrittore». Quando qualcuno scrive, e lo scrivere per lui è importante come lo è per alcuni di noi, la vita e la carriera diventano due cose praticamente inseparabili. Lo scrittore è quello che è, in conseguenza di tutto ciò che è stato fino a quell'*Adesso* che uguaglia l'attuale *È*; e lo scrivere rappresenta una parte integrante dell'*Adesso* nella sua composizione, e l'*È* di quello che il tempo è in quel momento per lui. Non so in che altro modo esprimere questo concetto senza introdurre una Metafisica Improvvisa.

Così, molti di questi racconti vengono dagli *Adesso* trascorsi da molto tempo, e dai molti *È* che sono diventati *Era.*

In altri termini, vengono da quella cosa che chiamiamo «carriera di scrittore», ed è per questo che sono diversi l'uno dall'altro... La qual cosa torna effettivamente a vantaggio di quelli di noi che, diciamo, osservino un pellegrino lungo il suo cammino. Sono diversi, in virtù di una cosa che possiamo chiamare crescita.

A proposito della crescita: significa diventare più grandi, in qualsiasi modo. Dimentichiamoci per un attimo la biologia essenziale e prendiamo in considerazione la psiche: la voce che sentirete in racconti come *Battaglia senza bandiere è* la voce di un uomo più grande che nel racconto *Tempo dell'occhio.* Perché? Quell'uomo *sa* di più perché ha vissuto di più, *è* di più. Ecco perché. E la crescita agisce a molti livelli: uno naturalmente, è quello della competenza tecnica. Un altro, e io credo che sia il più importante, è il guardarsi dentro / fuori / dietro / davanti. Questa capacità aumenta con l'età. Che cosa sarebbero diventati Thomas Mann, oppure Hokusai (1), se avessero potuto vivere centocinquanta anni e fossero rimasti nel pieno possesso di tale capacità? Mi piacerebbe saperlo. Li adoro entrambi. Dopo aver letto l'*Introduzione* di Harlan a questa raccolta, spero che possa arrivare fino a quell'età, perché lui, consapevolmente o no, ha fatto una promessa, ed è un uomo che mantiene le promesse.

Harlan ha circa la mia età, ed è nato a Painesville, Ohio, venticinque miglia ad est di Euclid, Ohio, dove sono nato io; siamo cresciuti così vicini l'uno all'altro senza mai incontrarci e dirci: «Ciao! Anche tu vuoi scrivere, vero?» Vorrei averlo conosciuto in quei primi (e, penso che la parola giusta sia «formativi») giorni. Vorrei averlo conosciuto allora perché lo conosco adesso, e lo apprezzo moltissimo.

Harlan, sono felice di affermarlo, è un uomo libero da influenze. È sempre se stesso, qualsiasi cosa accada, e questa è una delle cose che mi piacciono di lui. Ammette liberamente di dovere qualcosa a quello scrittore sensibile ed estremamente abile che è Lester del Rey... ma questo rientra nell'ambito del ringraziamento dell'artigiano verso colui che gli ha insegnato ad usare determinati attrezzi, dato che in realtà lui e Lester del Rey hanno molto poco in comune, dal punto di vista dello stile e dei temi trattati. Harlan è un eclettico quando giunge alla sostanza del soggetto, un autodidatta quando tratta di tutto quello che conosce, è personalmente offensivo (in termini militari, non peggiorativi) quando si tratta di raccontare e, per usare una parola di Henry James che si applica benissimo a questo caso, possiede un proprio «angolo di visione.» Qualsiasi cosa veda, la vede *lui*. Il suo materiale non è mai ispirato da immagini prese in prestito da qualcun'altro. Lui è la macchina da presa di se stesso.

E con tutte queste credenziali, è cresciuto, sta crescendo, e... io sento che crescerà ancora, perché dentro di lui c'è qualcosa che non gli darà tregua fino a che non avrà detto tutto quello che in determinati momenti deve dire.

Bene, tutto questo per la sua unicità. Lo considero unico e di questo intendo rendergli onore.

Fine del preambolo

INIZIO DELL'AMBOLO

Che cosa occorre per essere uno scrittore e perché? La citazione dantesca che ho messo all'inizio di questo pezzo contiene la risposta. Ci sono quei «suoni», quei «tumulti» che si aggirano in quell'aria «senza tempo tinta» turbinando in una bella similitudine che comincia con quella importante parola «quivi». Tutti sentono i rumori, qualcuno li ascolta, e lo scrittore, per qualche stupidissimo motivo, vuole metterli sulla carta e parlarne... qui, subito. Ecco la risposta alla domanda, «qualche stupidissimo motivo». Anche Dante scriveva per quello. La mia «cosa stupida», quella dentro di me, che mi fa dire quello che devo dire, è qualcosa che non riesco nemmeno a comprendere, e talvolta la maledico perché mi tiene sveglio la notte. Non so dirvi quale sia quella di Harlan, ma andate a riguardarvi quelle tre terzine di Dante... Sono piene di quegli spiriti che producono i suoni che

ascolterete in questo libro. Ecco perché le ho citate. Harlan scrive di «sospiri, pianti, guai, strane lingue, orribili favelle, parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche e suon di mani» che si muovono per vari motivi. Sono passati quattro anni dall'ultima volta che ho letto l'*Inferno*... eppure, quando mi sono seduto per scrivere questo pezzo, quei versi mi sono balzati d'improvviso alla mente. Li considero validi perché di solito in queste faccende mi fido del mio demone personale.

Ascoltate i sospiri in *Mio fratello Paulie*, verso la fine; i pianti in *Un amico dell'uomo*, gli alti «guai» in *Battaglia senza bandiere*, le strane lingue in *Stazione di soccorso*, le orribili favelle di «*Piangiamo per tutti...*», le parole di dolore in *Tempo dell'Occhio*, gli accenti d'ira e le voci alte e fioche in *Il cielo brucia*. E ci sono ovunque mani che si muovono, schiaffeggiano, spingono, gesticolano.

Penso che Harlan Ellison sia un pellegrino, e in questo libro abbiamo una possibilità di osservare la sua avanzata. Queste storie sono selezionate, sia dagli *Adesso* di anni passati, come il 1957, sia dai Nostri *Adesso* attuali, di dieci anni dopo. Cosa occorre per essere uno scrittore e perché? Forse un istinto di pellegrino, una cosa che ricorda i sentimenti di tutti quei poveri *lemming* morti. Tutti gli scrittori, da Daphne Du Maurier a Joseph Heller, sono idealisti. E gli idealisti sono sempre illuminati e a mezz'aria, quando scrivono si accendono da soli, si strizzano da soli, e si appendono ad asciugare dove tutti li possano vedere. Ho il sospetto che Harlan sia un pellegrino nudo; è sempre impegnato ad accendersi, strizzarsi e ad appendersi in pubblico, senza vestiti. È il classico tipo intelligente che insiste nel volervi raccontare tutta la storia. Proprio così. La sua forma di insistenza ad esibirsi, però, è sempre interessante. Anche se siete maledettamente in disaccordo con lui, capirete di essere in conflitto, come nel caso dell'Angelo di Giacobbe. È esattamente quel tipo di scrittore. Si preoccupa di sopravvivere, e così, se per caso vi prendete una ginocchiata sotto la cintura... beh, vi accorgerete che in certi casi il mestiere di pellegrino diventa violento. Il pacifista convinto delle proprie ragioni sarebbe capace di darvi un pugno per convincere anche voi. Non trovo contraddizioni in tutto questo. Non voglio impressionarvi con parole tipo *enantiadromia*, ma suggerirei invece l'aneddoto del vecchio vescovo che aveva fatto giuramento di non spargere sangue, e così andò alle Crociate impugnando una mazza senza spuntoni.

Fine dell'ambolo

INIZIO DELLO SCATTO FINALE

Il cerchio è disegnato, le parole saranno dette, ed ora appariranno gli spiriti, uno ad uno, da quella Landa Oscura. Vi resta solo da imparare dove vaghino certi sogni, e allora quelli che finora non avete mai visto vi passeranno davanti agli occhi. Tenetevi pronti. Tenetevi pronti. Ecco Harlan.

Fine dello scatto

INIZIO DEL VOLO
PER FAVORE ALLACCIATE LE CINTURE

Roger Zelazny, 1967
Baltimora, Md.

(1) Katsushika Hokusai (1760-1849) pittore e incisore giapponese (N.d.T.).

INTRODUZIONE

LÀ, DOVE VAGANO I SOGNI DISPERSI

Andy Porter preparò un numero speciale della sua rivista di fantascienza *Algol* e lo battezzò «Ellish», per indicare che si trattava della trascrizione di un discorso che avevo pronunciato ad un congresso, e di una mezza dozzina di articoli miei e su di me. Non posso negare di essermi sentito adulato e anche un po' imbarazzato per questo riconoscimento. In particolare dagli articoli che Andy aveva commissionato a Ted White, Lee Hoffman e Robert Silverberg, tre amici che mi conoscono benissimo da molti anni. Si ricordavano cose che avevo fatto e detto, e posti in cui ero stato e che avevo da tempo dimenticato. La loro immagine di me era più sincera di quanto volessi ammettere. Silverberg, in particolare, ricordava un incidente avvenuto nel '53 a Filadelfia. Tre individui piuttosto robusti mi avevano aggredito per qualche insulto ora dimenticato che dovevo aver rivolto a uno di loro; Bob scrisse:

«Qualsiasi persona di giudizio avrebbe cercato di scappare su-

bito, o almeno di chiamare aiuto per far smettere il pestaggio. Ma Harlan invece tenne loro testa, rispose ringhiando naso-a-naso, e evitò così danni peggiori con una esibizione da autentico smargiasso. Il che dimostrò un aspetto di Harlan: coraggio fisico fino al limite dell'idiozia. A differenza di tanti eroi a parole, Harlan è effettivamente senza paura.»

Il coraggio, per me, è una di quelle qualità potenziali che non si sa di possedere, fino al momento in cui se ne ha bisogno. Ho conosciuto ad esempio molti impresari televisivi con grandi pretese di coraggio e che, messi alle strette da situazioni di emergenza, si sgonfiavano istantaneamente. L'unica volta in cui mi ero fatto un mito di qualcuno (un uomo che dichiarava di essere un esempio di coraggio), lo vidi diventare debole come un omiciattolo, non appena si trovò nella situazione di dover usare il suo coraggio. (Peggio per me, che mi aspettavo da lui, o da chiunque altro, di essere molto di più di un semplice essere umano con tutte le proprie debolezze e paure). Essere coraggiosi quando la posta in gioco dipende da pochi dollari o dal solo fatto di discutere - ne prendano nota i liberali a parole - non significa assolutamente avere coraggio. Hemingway, suppongo, sapeva di che cosa parlo; non si considerava mai abbastanza coraggioso. Si metteva continuamente alla prova, affrontando situazioni pericolose, solamente per provare a se stesso di avere ancora abbastanza coraggio per sopportare adeguatamente il tipo di vita che era costretto a condurre. Penso che sia giusto mettersi spesso alla prova con dimostrazioni di coraggio sempre maggiori.

In situazioni nelle quali non c'era altra via di uscita se non affrontare il pericolo con coraggio, mi sono sempre sentito soddisfatto di possedere quello che Silverberg chiama «coraggio al limite dell'idiozia.»

Bob ha ricordato un episodio.

Avram Davidson potrebbe ricordarne un altro.

Gay Talese addirittura un terzo.

E così io mi ritrovo, a trentatré anni, ad avere una spiccata incompatibilità per la paura. Non è che io non abbia paura, semplicemente non ho niente da temere. (Mi correggo, atterrisco all'idea di mettere le lenti a contatto. Mio cognato cercò una volta di convincermi ad usarle e, quando l'oculista mi mise il vetrino di prova nell'occhio, mi si rizzarono i capelli sulla testa, mi bagnai sotto, impallidii e cominciai a sudare fino a che non me lo tolse. Ridendo di me per quel comportamento infantile, chiesi all'oculista di ri-

provare; sembrava scettico ma io insistetti. La seconda volta fu ancora peggio. Ora continuo a portare i miei occhiali e affermo con sicurezza di aver paura che qualcosa mi entri negli occhi).

Non ho paura nemmeno delle lucertole, oppure di annegare o delle stanze buie, nemmeno dei topi o dei posti alti, né della morte o della povertà, degli aghi oppure dei capovolgimenti di situazioni personali, e nemmeno della collera degli dèi. Preferisco non pensare a questo come a qualcosa che meriti un applauso. Non ho nessuna padronanza di questa qualità... allo stesso modo in cui non ho controllo sulla mia parziale mancanza di senso del tempo (vedi ad esempio *«Repent Harlequin» said the Ticktockman*) (1)... e così, in questa mia caratteristica c'è tanta abilità come in un buon movimento di ventre. L'azione indiretta (nonostante Audie Murphy) non merita la medaglia d'onore del Congresso.

Ah, ma c'è qualcosa di cui ho paura. Una paura enorme, che mi spinge attraverso il corso della vita più velocemente di una pallottola di fucile.

Ho una paura folle di morire prima di avere scritto tutte le storie che ho dentro di me.

L'autoanalisi cresce a caso, ma ogni uomo nella sua vita decide, in tempi diversi, chi essere, dove andare, che cosa fare. Forse senza tante parole, ma in virtù di qualche codice inconscio che lo mette in grado di fermare l'azione in certi precisi momenti e dire: «Questo è bene, questo è male; questo è giusto, questo è sbagliato.» Lo chiamano senso morale o etica. La chiamano coscienza. La chiamano maturità oppure rispetto per l'universo. Ma qualsiasi cosa sia - anche se va sotto il nome di amore - aiuta gli uomini a riconoscere le proprie potenzialità.

In certe situazioni mi sono sentito terribilmente cosciente di possedere un Talento di notevoli dimensioni incastrato in un corpo di limitate possibilità. Il talento che è in Me e l'Uomo che è Harlan Ellison, sono due entità nettamente separate. Allora il mezzo Uomo che sta attorno al Talento viene, allo stesso tempo, benedetto e maledetto. Immaginiamo che una donna provi per me un trasporto sconvolgente, e da questo nasca una relazione; nonostante tutto, mi domando: *si è innamorata di me o del talento?*

Perchè devo essere proprio io, il piccolo Ellison, a dover portare il Talento come la gobba di Quasimodo? Perchè questo Talento non può essere affidato per esempio a Cary Grant o Kirk Douglas, o a qualcosa che assomigli a Doug McClure? Sono persone meravigliose e non dovrebbero essere gelose del Talento. Perchè devo essere io, ad alzarmi presto alla mattina

perchè le idee stanno fermentando e ribollendo nella mia testa? Perchè proprio io devo essere costretto a scrivere sceneggiature per la televisione, per soddisfare i desideri di un corpo abituato al lusso e alle comodità? Se fossi stato come Steve McQueen, avrei scritto solo grandi cose e avrei evitato questo lavoro da schiavo.

E a causa di questa gelosia, di questa rivalità tra il Talento, che non ha bisogno di provare niente a nessuno, e il corpo, cioè Harlan Ellison, che deve continuamente dare dimostrazioni a se stesso, quel perfido quintocolonnista del corpo continua a mettere a repentaglio il Talento: rischiando il collo, prendendo posizioni pericolose, trovandosi coinvolto in relazioni che promettono solo guai, abusando delle proprie capacità fino al punto di rottura.

In questo modo, tutte le «storie su harlan ellison» che vengono raccontate, tutti gli aneddoti strani, sono come i muli da soma dei cartoni animati, che scalciano e ragliano per attirare l'attenzione, mentre le storie esistono semplicemente, senza commenti marginali o bisogno di difesa. Parlano da sole. Sono complete e del tutto «autocontenute».

E così, ancora, il corpo che cerca di trovare il proprio valore indipendentemente dal Talento è costretto a vivere con la paura. Sottoponendo il Talento a rischi non necessari, è facile attirarsi sul capo il tormento e la minaccia di una grande paura: riuscirà il corpo di Harlan Ellison ad autodistruggersi prima che il Talento di Harlan Ellison abbia detto tutto quello che ha da dire?

Mi ritrovo per la prima volta a pensare che i Gemelli possano essere, dopo tutto, un po' schizoidi.

Così...

Dire tutto quello che si ha da dire. Avvolgere ogni storia con fili d'argento. Raccontare tutte le storie di tutti; ognuna con la sua piccola morte intrecciata di drammi e ombre. Tante, tantissime storie. In tutto sono più di seicento, senza contare i romanzi.

Ma cosa dire di quelle iniziate e mai terminate? Tutte quelle false partenze? Tutti quei pezzi cominciati bene e interrotti a metà? Che cosa dire, di quei lampi notturni che mi svegliano durante il sonno, e mi fanno avvicinare carponi alla macchina da scrivere che tengo vicino al letto, affinchè niente vada perso, anche se sono mezzo addormentato? Già, cosa dire? Cosa dire dei pensieri reconditi, dei sogni vaganti, delle frazioni incomplete di idee?

I ricordi dell'amico Silverbob a proposito di me e del mio coraggio, e la

mia conseguente analisi di tutto, come se tutto fosse qui, facilmente riconoscibile, mi fanno andare alla ricerca... mi vergogno di dirlo, in quella specie di «lista d'attesa delle idee» che io e *tutti* gli scrittori, penso, abbiamo in mente. Allora tiro fuori dei pezzetti, frammenti che, me lo dice l'istinto, non diventeranno mai storie complete. E ho paura. Ho paura che muoiano. Proprio come muoiono le brutte storie.

Lasciamo però almeno una *possibilità* di vita, a questi sogni vaganti. Così, col vostro permesso, vi presento alcuni di questi sogni che mi sembrano buoni anche dopo molto tempo dalla loro prima stesura. E se qualcuno dovesse piacervi, se qualcuno vi sembrasse meritevole, vogliate scrivermi due righe e farmelo sapere; forse questo mi spingerà a riprenderli, a lavorarci attorno e a farli diventare storie. E se da questo dovessero nascere anche solo una o due storie complete, voi avreste svolto un ruolo importante, e tanto io quanto voi ne usciremmo senz'altro arricchiti.

(1) *«Pentiti Arlecchino» disse il Tictacchiere*, in *I Romanzi del cosmo* n. 192 e nell'ant. *Il vento del sole*, SFBC n. 36.

PERSONE/ DA/ UNA/ SOLA/ PAROLA

Capita a volte di incontrare qualcuno, persone strane e contorte che voi riconoscete per mezzo di un'atmosfera, una sensazione, *un profumo che hanno attorno e che vengono facilmente descritte con* una sola parola... *come «drogato», «ninfomane», «mondana», o «fascista»...* (1) *una sola parola chiave, che li etichetta, mediante la quale voi comprendete tutti i particolari periferici ed inspiegabili della loro personalità. Come la ragazza che incontrate e con la quale fissate degli appuntamenti, ma che non può mai incontrarvi al giovedì sera, e che ogni volta trova scuse che non reggono. Se voi foste in possesso, della parola «diabetico», capireste che ogni giovedì un appuntamento col dottore la pone fuori causa; e sapreste perchè non beve, e che trascorre molto tempo in bagno per somministrarsi l'insulina. Ma lei si vergogna - non chiedetevi perchè; la gente fa spesso cose stupide - solo perchè nella sua vita è apparsa quella leggera macchia di nebbia, e voi continuerete a domandarvi di che razza di storia si tratti.*

Oppure quel vostro amico che litiga con gli italiani; quello che beve più allegramente di tutti e non dice mai come si chiama; se conosceste la parola «deportato», capireste che è stato arrestato in Italia sotto l'accusa di anarchia, e che è stato esiliato e si trova nel vostro paese illegalmente (2).

Proprio così; persone da una sola parola. Una sola parola ed avete inquadrato il tema principale della loro esistenza. «Adolescente», «puritano», «travestito», «avvinazzato», lo sono tutti. Garantito, è una specie di divisione in categorie... e funziona. Allo stesso modo si rideva degli impiastri della nonna fatti con le ragnatele, che avrebbero dovuto curare ammaccature, tagli e occhi neri, mentre di recente per curare quel tipo di ferite si usano proprio medicinali che contengono sostanze presenti nelle ragnatele. Bisogna allora ammettere che, in ultima analisi, quando qualcosa funziona... funziona.

Questo mi ricorda Nicole Shahin.

Si pronuncia Shane.

È la pistola più veloce dell'est.

Deve proprio essere così: mi ha colpito e non l'ho nemmeno vista estrarre.

(1) Nel testo originale: «Bircher»: appartenente alla «*John Birch Society*», organizzazione americana di estrema destra. (N.d.t.)

(2) Harlen ha idee abbastanza strane sul nostro paese... (N.d.c.)

TARMA SULLA LUNA

Durante la discussione, Streiter si incazzò tanto che mi diede una spinta.

«Un'altra di queste, cretino, e ti mando all'infermeria,» esclamai. Ero imbarazzato, però: ogni volta che litigavo la voce mi scendeva automaticamente di tre ottave. Era la mia voce da «cattivo di film di serie B».

L'unità di guardia in servizio si intromise fra noi. Un tipo di media statura, nessuno di noi l'avrebbe mai colpito, si sarebbe sbriciolato come un sogno polveroso di un rospo lunare.

«Andiamo, ritornate fuori, tutti e due!» Ci spinse fuori dal centro di comando. Uscì anche lui.

A causa della poca gravità, io andai a sbattere contro una parete della cupola e Streiter contro l'altra. Ciò può sempre capitare nei ristretti quartieri abitabili della Luna, quando si è inevitabilmente a stretto contatto con le pareti di una bolla.

«Sono stanco di essere punito per ogni errore che commette lui,» ringhiò Streiter. «E poi inventa dei fantasmi a cui dare la colpa.»

«Non prendertela con me se non hai abbastanza immaginazione.»

«Una tarma! Amico, racconti un sacco di *balle*!»

«Il Capannone numero tre è sparito o no?»

«Si... sparito, proprio così! Come la mettiamo, deve essere stata una gran bella botta, per distruggere completamente uno scudo di tre tonnellate... tu cosa ne dici?»

«È stata una tarma.»

Streiter ringhiò e si lanciò ancora contro di me. L'unità di guardia lo bloccò al volo tra il Computer Univac e l'alimentatore, minacciandolo col refrigeratore; si calmò.

«Adesso *quella* si prende la colpa,» Streiter girò gli occhi. «Una tarma, una maledetta *tarma*, accidenti, sulla Luna!»

«Il magazzino è scomparso o no?» chiesi io, calmo, razionale.

«Sì, accidenti, è scomparso.»

«È stata una tarma, è scesa in picchiata, e se l'è mangiato, tutto il magazzino.

«Oh Cristo, ci rinuncio!»

Streiter si girò e uscì saltellando dalla cupola di controllo. L'unità di guardia mi osservò per qualche istante. Le sue sopracciglia tremavano.

«Terry,» disse piano, «a rapporto dal medico tra venti minuti. Ti farò dare il cambio.»

Se ne andò, e io guardai la superficie della Luna a lungo. Venti minuti possono essere un tempo molto lungo.

«Era una tarma, maledizione!»

* * *

«Si tratta dei Ciechi,» disse piano.

«Sono nati durante un esperimento con tessuti cellulari autorigeneranti. Giacciono flaccidi e come addormentati, semplici masse di carne, senza occhi, organi di senso, senza vita, fino a che un pensiero gli passa vicino. Allora lo afferrano, e praticamente si arrampicano centimetro dopo centimetro lungo quel pensiero...»

Il vecchio trucco indiano della corda, *pensò Wyckoff pittorescamente.*

«...finché non hanno creato una forma per il proprio corpo. Hanno solo uno scopo: sopravvivere. Farebbero qualsiasi cosa, pur di restare in vita, in qualsiasi forma di vita. Assumono qualsiasi aspetto... un uomo, uno scarafaggio, un gabbiano nel cielo, ogni cosa, purché abbia anche la più piccola forma di pensiero, anche esseri privi di intelligenza come un paramecio... e partono da quello. Farebbero qualsiasi cosa pur di restare in vita.»

«I Ciechi,» ripeté Wyckoff.

«Sì, giusto,» annuì l'uomo grassoccio. Stava sudando.

«Tu piccolo, sporco furbastro,» disse calmo Wyckoff. «È triste, ma allo stesso tempo è di sollievo scoprire che la vigliaccheria non è stata originata nel futuro da cui vieni.»

«Ma, io...»

«Tu, mangiavermi! Taci. Lasciami pensare, schifoso.»

* * *

Restiamo senza parole davanti alla «Notte stellata» di Van Gogh oppure davanti a una delle immagini da inferno di Bosch, e sentiamo i nostri sensi arrotolarsi, svanire in un sogno a occhi aperti, qualcosa sul tipo, *come sarà stato quest'uomo, cosa avrà dovuto soffrire*? Un passo di Dylan Thomas, a proposito di uccelli che cantano sui cornicioni di un rifugio lunare, si affaccia alla nostra mente, ci toglie il respiro ma il sangue e i pensieri sono ancora nel nostro corpo se ci confrontiamo con l'assoluto incredibile risultato di quello che lui ha raggiunto. Così difettosi, così imperfetti, così spezzati sono gli anelli della umana comunicazione, che il passare lungo gli angoli di una visione che abbiamo avuto nel giungere fino a un'altra creatura, è un fatto che ci riempie di meraviglia e orgoglio.

Come è sconcertante, allora, *vedere, sapere* quello che Bosch, Van Gogh e Thomas sapevano e vedevano. Vivere per un microsecondo quello che loro hanno vissuto. Guardare con i loro occhi e vedere l'universo da un angolazione nuova. Allora è questo il regalo di incredibile valore, senza prezzo, passeggero, che fa il genio a quelli fra noi che annaspano nel tempo, momento dopo momento, senza niente che possa spezzare la nostra «routine», tranne la morte.

Come siamo confusi, come siamo fermi, simili a orologi rotti, quando siamo in presenza del genio... così, finalmente, per la prima volti sappiamo che tutto il resto è *kitsch* e diviene terribilmente ovvio; noi siamo piccoli, condannati alla mediocrità, e la sola grandezza che potremo conoscere è quella, di seconda mano, dei geni, per quanto possano essere imperfetti e bizzarri.

È forse per questo, che li trattiamo così vergognosamente, che facciamo loro tanti torti, li guidiamo inesorabilmente verso i loro manicomi personali, li uccidiamo?

Chi è, ci chiediamo, che fa *realmente* tacere la voce d'oro dei geni, che

riduce in polvere le loro visioni?

Chi sono, la domanda viene spontanea, i selvaggi, e quali i principi?

Per fortuna la notte viene presto, e le risposte possono essere rimandate alla prossima volta, fino a che il prossimo meraviglioso cantore di strane melodie sarà soffocato nelle agonie delle proprie composizioni.

UN SERPENTE NEL CERVELLO

In quella casa vivevano delle ombre. Una pazzia pesante, sonnolenta, premeva contro le pareti interne e spingeva i vetri delle finestre scure verso l'esterno come se fossero state gonfiate. Carrie mi aveva avvertito che in quel posto c'era come una paura strisciante, anche prima che sapessimo di sicuro che sarei venuto in città, ma io avevo ridacchiato, e frugando nella libreria del mio appartamento a Los Angeles le avevo lanciato la copia di «Spettri a Hill House» *di Shirley Jackson.*

«Certe cose le ha già scritte Jackson, sciocca,» le dissi ridendo. «Se tu vivessi in Transilvania, o in qualche angolo oscuro della Bretagna, potrei berla... ma a Brooklyn*? Andiamo, non scherzare.»*

Mi aveva guardato, pallida, dal sofà, e aveva accennato un sorriso sottile, quasi timoroso, su quel suo viso infantile. Coraggiosa, ma abbastanza spaventata.

«Vedrai,» fu tutto quello che mi disse prima di andarsene.

Poi, quando mi trovai a New York, andando verso casa Romaine a Flatbush (che cosa ridicola, che stupidissima raccolta di stranezze, nel cuore della tranquilla mediocrità e della mancanza di immaginazione della classe media), dovetti ammettere che quello che mi aveva promesso era vero. La casa era una tipica mostruosità senza stile, anni '20, con porticato frontale, attico con finestre, abbaini bene in vista, porta di ingresso a pannelli di vetro e con la fessura della posta ben chiusa, quasi a voler conservare gli eventuali segreti che qualcuno avrebbe potuto affidarle.

Ma c'era di più: c'era un odore filtrato di polvere che giungeva da tempi trascorsi; di vecchi vestiti ammucchiati uno sull'altro; di vecchiacce incartapecorite morte nei loro appartamenti, con montagne di vecchie copie di Life *e di* Newsweek *alte fino al soffitto, e quaranta milioni di dollari in banconote di piccolo taglio nascoste sotto un'asse del pavimento; di drappi di velluto che non fanno entrare il sole, odore di piena giungla oppure di sterminato deserto. Di nessun posto, di senza tempo, di solitudine.*

Poe, Hawthorne e Lovecraft hanno cercato di descrivere la terribile de-

solazione di brughiere, cimiteri, buchi nel mare, ma in quanto a paurosa solitudine non c'è niente che assomigli a una strada di Brooklyn a tardo autunno, in ottobre o in novembre, quando le foglie si ammassano ai bordi delle strade come sangue scuro coagulato, e il vento gelido spazza veloce le strade laterali. Vuoto, freddo, solitudine, è la fine dell'universo, e chiunque sia così stupido da farsi distogliere da un gorgogliante apparecchio televisivo o da un'orgetta con delle belle ragazze diciannovenni merita di stare là fuori e tremare. Non solo per il freddo.

Così, salii gli scalini, girai il vecchio campanello della porta nella sua cornice di metallo vecchio stile, e potei udire il suo gracidare sordo all'interno, lontano. La porta si spalancò quasi immediatamente verso l'interno, e Carrie era là: piccolo folletto, con il suo equipaggiamento da Greenwich Village, i capelli pettinati indietro in un unica treccia, gli occhi vivi, come se fossi arrivato per salvarla.

«Benvenuto nell'Inferno di Dante!» mormorò.

* * *

Rudy era un pugile da incontri preliminari. Uno, due, un destro incrociato proprio sotto al cuore. La Folla se lo teneva intorno per farsi una risata, perchè lui era un ragazzo educato. Rudy aveva passato ventun'anni tra la Folla, da quando ne aveva diciassette.

Ma quando Rudy ebbe trentotto anni, si sentì un po' troppo vecchio per essere chiamato ancora ragazzo, e decise di uscire dalla Folla. Non per qualche ragione specifica, andava tutto bene, ma solo perchè si sentiva stanco, aveva la sensazione che ci fossero altre cose da fare.

Rudy l'aveva sempre sentito dire: nessuno può lasciare la Folla. Però, sorprendentemente, quando disse che se ne voleva andare non successe niente. Perchè? Perchè non aveva niente di quello che volevano, o di quello che avrebbero potuto temere di perdere. Soprattutto il sapere. Rudy era stato un picchiatore, e quello che sapeva era vecchio e senza importanza. Così gli diedero una manciata di dollari e una manata sulla spalla dicendogli *addio, Rudy.*

In questo libro tutto è stato inventato tranne la verità. Se non c'è verità non può esserci libro. Se non c'è invenzione non può esserci libro. Chi può sentirsi offeso dalla verità? Chi può considerarsi offeso dall'invenzione?

JOHN BERRY
nota introduttiva a
«Krishna Fluting»

«I miei polpastrelli sono coperti dalle cicatrici della gente che ho toccato. La pelle ricorda quei contatti. A volte mi sento come se calzassi guanti di lana pesante, tanto spesse sono le memorie delle persone che ho toccato. Sembra che mi isolino, che mi separino dal resto dell'umanità. Molto spesso mi trattengo dal lavarmi le mani per giorni e giorni, proprio per evitare che qualche traccia di quei contatti possa essere lavata via dal sapone.

«Facce e voci e odori della gente che ho conosciuto sono ormai passati, ma le mie mani ne portano ancora la memoria. Strato dopo strato. Tutto ciò è completamente normale? Non lo so. Ci dovrò pensare a lungo quando ne avrò il tempo.

«Se mai ne avrò il tempo.»

RICONOSCIMENTO:

Il concetto incorporato nella pagina precedente non è originale. Ma non è nemmeno stato plagiato; si tratta piuttosto di quel particolare miscuglio di originalità e plagio che mi dicono si verifichi a quelli che sono dotati di inclinazione artistica. Questo concetto è venuto alla luce per mezzo di qualcosa scritto da qualcun'altro. In questo caso, Salinger. Stavo leggendo «Raise High the Roof Beam, Carpenters» *e quando arrivai alla frase: «Avevo delle cicatrici sulle mani per aver toccato certa gente,» mi bloccai, e, senza andare avanti, andai di corsa nella stanza vicina, alla macchina da scrivere e scrissi quanto precede, il discorso di T...., senza nemmeno abbozzare una stesura provvisoria di quella parte del romanzo. Era emersa per me una sfaccettatura particolarmente importante; una sfaccettatura che mi indicava una direzione che, fino ad allora avevo solo vagamente preso in considerazione per il libro. Quelle parole, in effetti, mi avevano permesso di posare una pietra importante del mio libro, e avevano messo i miei pensieri in grado di esaminare degli aspetti profondi che altrimenti non avrei mai preso in considerazione per quello che in origine doveva semplicemente essere un romanzo avventuroso. Quando ritornai alla lettura e vidi che Salinger aveva proseguito dicendo quasi perfettamente le stesse cose che avevo detto io, mi sentii imbarazzato e perplesso. Ero sicuro che nessuno avrebbe pensato che io avevo fatto un «esproprio» scrivendo quel paragrafo (i lettori, di solito, non sono mai al corrente di quel-*

lo che uno scrittore fa in privato) ma io *avrei saputo che in quel punto c'era una specie di debito, e così scrivo queste righe. Sarebbe stato sufficiente dire che questo racconto è stato fortemente influenzato da J.D. Salinger. Anche se sono sicuro che lui troverebbe presuntuosa una simile idea, resta pur sempre vero che il suo lavoro ha semplicemente fatto scattare i miei pensieri. Quelle parole hanno aperto delle porte che nella mia mente esistevano, ma che non avevo mai pensato di aprire per vedere cosa vi fosse dietro. Almeno per questo libro. E a questo punto, sento che il signor Salinger mi ha aiutato a compiere uno sforzo ancora maggiore. Lo ringrazio.*

Harlan Ellison
Hollywood 1963

* * *

Frammenti di brani che non saranno mai scritti. Preferisco ricordare da dove provengono, perchè spesso lo stimolo iniziale è più importante e degno di memoria del misero racconto che fa nascere. Sono qui, racchiusi, se mai potranno produrre qualcosa di più di un piacere o un trasporto momentaneo. Dove vanno? Probabilmente in nessun posto, perchè essendo stati messi qui assolvono la funzione per la quale sono nati. Una specie di scintilla, un costruire ponti con la mente attraverso concetti. Imponendo loro la necessaria artificialità di una trama e dei personaggi, li facciamo diventare più grandiosi di quanto in effetti siano. Diventano storie.

Questa dovrebbe essere una risposta più che soddisfacente alla domanda che da sempre ai cocktail party (o per lo meno da quando vi prendo parte) mi viene rivolta da ubriaconi e da dilettanti: «Dove prende le sue idee?»

A proposito delle storie di questo libro. Per la maggior parte si tratta di racconti vecchi. Se li avessi scritti oggi sarebbero diversi. Alcuni li trovo pietosamente dilettanteschi. Per lo più sono stati scritti verso la fine degli anni '50, mentre stavo ancora imparando il mestiere. Non sono giustificazioni, non sono scuse, sono ancora responsabile di questi racconti, anche se sono stati scritti da un Harlan Ellison abbastanza diverso... o da parecchi Harlan Ellison.

Il fatto che vadano ancora in stampa è dovuto non solo al continuo bisogno di danaro dell'autore e alla sua egomania, ma anche alle richieste di un gran numero di lettori che hanno conosciuto gli ultimi lavori, e hanno presentato richieste petulanti per quelli che sono venuti per primi. È dovuto

anche all'interessamento dell'amabile curatrice della Belmont, Gail Wendroff, che ha insistito per includervi quattro storie della mia prima collezione «*A Touch of Infinity*», che non erano mai state prima racchiuse in antologia. E alle pressioni del mio agente, Mr. Robert P. Mills, un uomo il cui interessamento alla mia carriera mi ha trattenuto, in parecchie occasioni, dal gettare la spugna.

È passato molto tempo dal coraggio e da Andy Porter e da strisce di carne che potevano (e possono ancora) diventare storie un giorno. Molta strada, un vero salto nell'iperspazio, un viaggio attraverso la mente dell'autore, un viaggio per regioni senza segnali di indicazione; e se quelle regioni *potessero* avere un nome, se non si trattasse di quella *Terra Incognita* nella quale questo Autore trascorre molto del suo tempo, si potrebbe vedere, sotto la luce della rivelazione, che sono sempre rimaste Proprio Qui.

Siete stati molto gentili, vi ringrazio.

HARLAN ELLISON
Hollywood, 1967

IL CIELO BRUCIA

Scendevano fiammeggiando nel cielo scuro, e il primo giorno ne morirono migliaia. Le urla risuonavano nella nostra testa, mentre le donne fuggivano per non ascoltare quei suoni. Ma non c'era scampo per loro... e nemmeno per nessuno di noi. Il cielo era infiammato di morte, e il fatto terribile, incredibile era che... non eravamo noi a morire!

Tutto era cominciato a tarda sera. La prima era apparsa come una scintilla cosmica lanciata nella notte. Poi, prima ancora che la prima si fosse dissolta nell'oscurità, ne venne un'altra, poi un'altra ancora, e ben presto il cielo assomigliò alla vetrina di un gioielliere, scintillante di diamanti senza nome.

Guardai in alto dal tetto dell'Osservatorio; le vedevo tutte, piccole capocchie di spillo luminose, scendevano come una cascata, come gocce di una pioggia di fuoco. E in qualche modo, prima che tutto quello venisse spiegato, io compresi: era qualcosa di importante. Non importante come lo sono quindici centimetri in più di plasticromo sul timone di coda di un nuovo modello di elicottero... non importante come lo è una guerra... ma importante come lo è stata la creazione dell'universo, come lo sarà la sua fine. E io sapevo che quello stava succedendo su tutta la Terra.

Non c'erano dubbi. Su tutto l'orizzonte, fin dove si riusciva a vedere, ca-

devano continuamente e bruciavano. Il cielo non era visibilmente più brillante, ma era come se milioni di nuove stelle fossero state lanciate lassù per avere una brevissima vita, di un microsecondo.

Proprio mentre stavo guardando, Portales mi chiamò da sotto: «Frank! Frank, venga quaggiù, è fantastico!»

Scesi lungo la scaletta ripida fin dentro la cupola del telescopio e lo vidi piegato sull'oculare di rifrazione. Stava battendo il pugno contro la fiancata della scatola di comando del nonio a cursore. Era un battere stupido ed inutile. Un battere che non aveva significato. «Guardi qui, Frank. Provi a dare un'occhiata!» La sua voce era venata di incredulità.

Lo tirai da parte e mi lasciai scivolare nella botola. Il telescopio era puntato su Marte. Anche il cielo di Marte stava bruciando. Gli stessi spilli luminosi, gli stessi giochi pirotecnici che scendevano a spirale. Avevamo stabilito che quella sera avremmo osservato il pianeta rosso perchè c'era ancora chiaro in quella direzione, e io vedevo tutto molto distintamente, come se ci fossero stati bagliori e poi ancora oscurità su tutta la faccia del pianeta.

«Telefona a Birkel, su al Wilson,» dissi a Portales. «Chiedigli di Venere.»

Dietro di me sentii che Portales componeva il numero del circuito chiuso. Ascoltai a metà la sua conversazione con Aaron Birkel sul monte Wilson. Vedevo i bagliori guizzanti dello schermo visivo posto sopra al telefono che si riflettevano contro il vetro brunito del telescopio. Ma non mi girai, immaginando quale sarebbe stata la risposta.

Finalmente riappese, e i colori svanirono.

«Lo stesso.» disse chiaramente, come per sfidarmi a chiedere qualcosa. Non mi preoccupai nemmeno di rispondergli. Erano quasi tre anni ormai, che cercava di scalzarmi dal mio posto di Direttore dell'osservatorio, ed ero abituato al suo antagonismo... anche se a volte mi chiedevo perchè avessi sempre lottato disperatamente per conservargli il posto.

Guardai ancora per un attimo e poi uscii dalla cupola.

Scesi di sotto e accesi la mia radio ad onde corte, cercando di sintonizzarmi con Tokyo o Heidelberg oppure Johannesburg, per sentire se avevano qualcosa da dire in proposito.

Non riuscivo a sentir parlare del fatto mentre armeggiavo con la manopola della sintonia, ma ero sicuro che dovunque si sarebbe potuto osservare lo stesso fenomeno.

Ritornai alla cupola per cambiare la direzione del telescopio.

Dopo una discussione con Portales, orientai il telescopio verso il basso con un angolo così acuto da poter guardare al di sotto della barriera dell'atmosfera. Inserii il dispositivo di carrellata automatica e cercai di dare un'occhiata rapida attraverso il cielo, ma continuavo a perdere di vista i lampi di luce nel momento in cui quelle cose esplodevano. Allora inserii il meccanismo fotografico e lo predisposi per una ampia angolazione. Bloccai l'automatismo e cominciai a scattare. Pensavo che la frequenza delle luci mi avrebbe senz'altro permesso di scattare qualche immagine perfettamente a fuoco.

Poi scesi da basso, ancora alla radio. Ci passai due ore e riuscii a ricevere un notiziario dalla Svizzera. Naturalmente avevo ragione.

Portales mi telefonò dopo due ore, dicendo che avevamo un intero rullino di fotografie, e mi chiese se dovesse svilupparlo. Si trattava di una cosa troppo importante per potersi fidare del suo entusiasmo infantile, e piuttosto che lasciargli annebbiare un rullino di quel valore, gli dissi di lasciare tutto nel contenitore e che sarei salito subito per fare da solo.

Quando le foto uscirono dallo sviluppo, dovetti scartarne trenta o quaranta tutte con spazi vuoti, prima di trovarne almeno dieci che avevano quello che volevo.

Non erano meteoriti.

Al contrario.

Ognuna di quelle fiammelle nel cielo era una creatura, una creatura vivente. Ma non umana.

Le foto potevano rivelare a che cosa assomigliavano, ma fino a che la nave addetta ai recuperi non si alzò e ne risucchiò una dal cielo, non potemmo certo immaginare quanto grandi fossero, né che brillassero di una luce propria interna, né che fossero... telepatiche.

Da quello che potei capire, non fu difficile catturarne una. La nave aprì il suo portello di carico e azionò il meccanismo di recupero che veniva usato di solito per raccogliere i relitti spaziali. La creatura naturalmente avrebbe potuto evitare di essere risucchiata dentro la nave spaziale, semplicemente ponendo da ogni lato del portello una delle sue mani a sette artigli, e resistendo all'aspirazione che veniva fatta dall'interno. Ma, come sapemmo più tardi, anche lei era interessata; erano passati cinquemila anni e non sapevano che noi avessimo progredito tanto. Così, la creatura si lasciò prendere.

Quando mi chiamarono assieme ad altri cinquecento scienziati (e Portales riuscì in qualche modo a procurarsi un posto in quel numero), andam-

mo allo Smithsonian, l'istituto in cui l'avevano installata, e la guardammo attoniti... senza parole.

Lei... o lui, non riuscimmo mai a capirlo,... assomigliava al dio egiziano Ra. Aveva la testa di falco o di qualcosa che assomigliava ad un falco, con grandi occhi verdi a mandorla nei quali lampeggiavano riflessi rosso cremisi, ambra e neri. Il suo corpo era sottile, magro, come denutrito, ma aveva aspetto umanoide con due braccia e due gambe. Aveva giunture e pieghe sul corpo in punti ai quali non corrispondevano le giunture e le pieghe di un corpo umano, ma aveva una cassa toracica individuabile, e natiche vistose, ginocchia e mento. La creatura era pallida, bianco latte, tranne che sulla cresta da falco che era di un bel blu brillante, con sfumature tendenti al bianco. Il becco era azzurro, anche se si confondeva col pallore della carne. Aveva sette dita ai piedi, sette artigli nelle mani.

Il Dio Ra. Dio del Sole. Dio della Luce.

La creatura emanava dall'interno una luce pallida ma distinta che la circondava come un alone. Eravamo là, a guardarla nella gabbia di vetro. Non c'era niente da dire; ecco la prima creatura di un altro mondo. Saremmo stati in grado di uscire nello spazio aperto entro pochi anni... più lontano perciò della Luna che avevamo raggiunto nel 1970, o di Marte che avevamo circumnavigato nel 1976... ma per ora, per quello che sapevamo allora, l'universo era immenso e senza fine, e fuori avremmo trovato creature tanto incredibili da superare qualsiasi immaginazione. Questa, però, era la prima.

Guardavamo in su, verso di lei. La creatura era alta quattro metri.

Portales stava bisbigliando qualcosa a Karl Leus del Caltech. Sbuffai tra me perchè non la smetteva mai di intromettersi. Leus non sembrò comunque impressionato. Era evidente che non gli interessava quello che Portales doveva dirgli, ma siccome nel '63 aveva vinto un Nobel si sentiva obbligato ad essere educato perfino con un detestabile arrampicatore come il mio assistente.

Un pezzo grosso dell'esercito - chissà come si chiamava - stava in piedi su una piattaforma vicino alla enorme gabbia di vetro nella quale si trovava la creatura: quest'ultima, anche se immobile, ci guardava fissamente.

Le avevano messo attorno cibo di ogni tipo attraverso una fenditura, ma era chiaro che la creatura non lo avrebbe nemmeno toccato. Guardava in basso, silenziosa come se fosse stata distratta e immobile come se non si preoccupasse di niente.

«Signori, posso avere un attimo di attenzione?» garrì l'uomo dell'esercito

verso di noi. Un breve silenzio, chiaro segno di disapprovazione verso di lui e le sue misure di sicurezza che ci causavano tanti disagi in quella riunione, cadde sul gruppo di uomini e donne ai piedi della gabbia.

«Vi abbiamo chiamato qui...» (somaro presuntuoso: con quel *noi* sembrava ritenersi l'incarnazione del governo) «per cercare di risolvere il mistero di chi sia questo essere, e di cosa sia venuto a cercare sulla Terra. Noi riteniamo che questa creatura rappresenti una grave minaccia per...» E proseguì, piagnucolando e imitando tutti i precedenti avvertimenti terroristici che avevamo già sentito a proposito di ogni nazione della Terra. Non immaginava certo quanto lo deridessimo, e quanto ci sarebbe piaciuto farlo scendere dalla pedana a forza di fischi. Quella creatura non rappresentava nessun pericolo. Se non l'avessimo catturata, o catturato... quell'essere si sarebbe ridotto in cenere come i suoi compagni, a causa dell'attrito con la nostra atmosfera.

Lo ascoltammo fino alla fine. Poi ci avvicinammo alla creatura e la guardammo meglio. Aprì il becco in quello che poteva assomigliare a un sorriso, e io sentii un brivido corrermi attraverso il corpo. Lo stesso brivido che sento quando ascolto della musica che mi commuove profondamente, oppure lo stesso brivido che - facendo l'amore - è un fremito inevitabile in ogni fibra del mio corpo. Non riesco a spiegarlo, ma era il preludio a qualcosa. Smisi di pensare; se il *Cogito Ergo Sum* fosse stato veramente alla base dell'esistenza, avrei cessato di esistere. Smisi di pensare e cercai di annusare quella stranezza; di assaporare l'odore di spazio e di mondi lontani, e di un mondo in particolare.

Un mondo dove il vento soffiava così forte da obbligare i propri abitanti ad avere piedi con uncini, per ancorarsi al suolo verde e mantenersi in piedi. Un mondo in cui i colori, in una stagione, fiorivano tra il fogliame, e in quella successiva erano di un bianchiccio pallido coma larve. Un mondo dove le lune triple ruotavano attraverso cieli azzurri, e al loro passaggio cantavano, suonando su un liuto dalle corde invisibili mentre i mari e i deserti le accompagnavano. Un mondo di meraviglie, più vecchio dell'Uomo e più vecchio dei ricordi dell'Eternità.

Mi accorsi bruscamente, quando la mia mente cominciò a funzionare di nuovo, che io avevo ascoltato la creatura. Ithk era il... nome?... la denominazione?... il genere?... insomma, qualcosa di quell'essere. Era uno dei cinquanta milioni che come lui erano venuti nel sistema solare.

Venuti? No, forse non è la parola giusta. Erano *stati*...

Non per mezzo di razzi, niente di così infantile. Nemmeno attraverso po-

teri mentali. Ma con un *salto* dal loro mondo... come si chiamava? Una cosa che la lingua umana non poteva pronunciare, che la mente umana non riusciva a concepire. Erano saltati fino al nostro mondo in pochi secondi. Non istantaneamente, perchè avrebbe comportato un certo tipo di equipaggiamento, oppure l'espansione di certi poteri mentali. Era più in là di tutto quello... Era un'*essenza* di viaggio. Ma erano arrivati. Avevano attraversato le Mega-Galassie, centinaia di migliaia di anni luce... distanze incalcolabili, e Ithk era uno di loro.

Allora cominciò a parlare ad alcuni di noi.

Non a tutti, perchè io ero in grado di vedere che qualcuno non lo riceveva. Non dipendeva dall'essere buoni o cattivi, né dall'intelligenza, nemmeno dalla semplicità. Forse era un capriccio da parte di Ithk, o, dal modo in cui lo faceva, una necessità.

Ma, qualsiasi cosa fosse, parlò solo ad alcuni di noi.

Vedevo che Portales non riceveva niente, mentre il volto del vecchio Karl Leus aveva un'espressione di rapimento; compresi che anche lui aveva avuto il messaggio.

La creatura stava parlando alle nostre menti, telepaticamente. Non mi *stupiva*, né mi sentivo confuso: mi sembrava giusto. Sembrava in accordo con la statura e l'aspetto di Ithk, la sua luminosità, il suo arrivo.

Ci aveva parlato.

E quando finì, qualcuno di noi si arrampicò sulla piattaforma e aprì le serrature che tenevano chiusa la gabbia di vetro; anche se tutti sapevamo che, se Ithk avesse voluto, se ne sarebbe andato in un secondo. Ma Ithk voleva scoprire (prima di bruciarsi come avevano fatto i suoi simili) qualcosa a proposito di noi, gente della piccola Terra. Aveva soddisfatto la sua curiosità, in quell'attimo di sosta, appena prima di lanciarsi verso la distruzione. Era rimasto incuriosito... perchè l'ultima volta che il popolo di Ithk era venuto sulla Terra non c'erano creature che potevano giungere allo spazio. Anche se per una distanza così pietosamente esigua come quella che eravamo capaci di raggiungere.

Ma ora la sua sosta era finita e Ithk doveva completare una tappa del suo viaggio. Aveva compiuto un viaggio incredibilmente lungo con uno scopo, e per quanto potesse essere interessato era ancora ansioso di unirsi ai suoi compagni.

Così noi aprimmo la gabbia... che *in effetti* non aveva mai tenuto prigioniera una creatura che avrebbe potuto *uscire* a suo piacimento... e Ithk non c'era! Sparito!

Il cielo era ancora in fiamme.

Un'altra capocchia di spillo apparve improvvisamente, si lanciò in una corsa precipitosa attraverso l'atmosfera e bruciò come una torcia fino a consumarsi. Ithk se ne era andato.

Uscimmo.

Karl Leus, quella sera, si gettò dal trentaduesimo piano di un grattacielo a Washington. Lo stesso giorno altri nove si uccisero. E anche se io non ero pronto per quel gesto, sentivo in me un senso di torpore. Un sentimento di desolazione, di futilità e di disperazione. Ritornai all'osservatorio e cercai di ricordare quello che Ithk mi aveva detto per mezzo della mia mente e della mia anima. Se io fossi stato più percettivo, come lo era Leus o chiunque degli altri nove, me ne sarei forse andato immediatamente. Ma non rientravo in quella categoria. Loro si erano accorti della profondità di quello che Ithk aveva detto, e interpretandolo si erano tolti la vita. Li capivo.

Quando Portales lo seppe, venne da me.

«Si sono... si sono *uccisi*!» balbettò.

«Sì, si sono uccisi,» risposi con fatica, guardando dalla scaletta dell'osservatorio verso il cielo fiammeggiante. Sembrava sempre di essere di notte, una notte sempre illuminata.

«Ma *perchè*? Perchè l'avranno fatto?»

Pensai ad alta voce, perchè ormai sapevo cosa stava succedendo.

«Per quello che la creatura ha detto.»

«Cosa ha detto?»

«Ha detto quello che ha detto, e anche quello che non ha detto.»

«Ha *parlato*?»

«Solo ad alcuni di noi; a Leus e ai nove, e anche ad altri: io l'ho sentito!»

«Ma perchè *io* non l'ho sentito? C'ero anch'io!»

Scrollai le spalle: semplicemente non l'aveva sentito. E basta.

«E... che cosa ha detto? Me lo dica,» domandò.

Mi girai verso di lui e lo guardai. Gli sarebbe importato? Pensai di no. E questo era un bene. Un bene per lui, e per quelli come lui. Perchè se non ci fossero stati loro, l'uomo avrebbe cessato di esistere.

Dissi: «I Lemming, li conosci, vero? Senza motivo, per qualche istinto profondo, si radunano e periodicamente si gettano da alte scogliere. Uno dietro l'altro, fino alla distruzione. Una caratteristica genetica. Lo stesso succede a quella creatura e al suo popolo. Hanno attraversato le Mega-Galassie per venirsi ad uccidere qui. Per suicidarsi in massa nel nostro si-

stema solare. Per bruciare nell'atmosfera di Marte e di Mercurio, di Venere e della Terra, e per morire, tutto qui. Solo per morire.»

Il suo viso era stupito. Vedevo che capiva. Ma cosa importava? Non era la stessa cosa che aveva fatto uccidere Leus e gli altri nove scienziati, non era la stessa cosa che mi riempiva di quel sentimento di frustrazione. Lo scopo di una razza non poteva valere anche per un'altra.

«Ma...Ma... io non capis...»

Lo interruppi.

«Questo è quello che Ithk ha detto.»

«Ma perchè per morire sono venuti *proprio* qui?» chiese confuso. «Perchè *qui*, e non in qualche altro sistema solare o galassia?» Era quello che Ithk aveva detto. Era quello che ci eravamo chiesti nella nostra mente e - dannazione a noi per averlo chiesto! - Ithk ci aveva risposto in quel suo semplice modo.

«Perchè,» gli spiegai lentamente, a bassa voce, «questa è la fine dell'universo.»

Dall'espressione sembrò non capire. Vedevo che era un concetto che non riusciva ad afferrare. Che il sistema solare, il sistema della Terra, il cortiletto della Terra per essere più precisi, fosse la fine dell'universo. Come il mondo piatto sul quale Colombo avrebbe dovuto navigare verso il vuoto. Qui finiva tutto. Là fuori, dall'altra parte, c'era l'universo conosciuto, con una fine... ma erano loro (il popolo di Ithk) a dominarlo. Era loro e lo sarebbe sempre stato. Perchè essi avevano una memoria genetica impressa nell'embrione di ogni creatura nuova, che nasceva fra loro, e in questo modo non sarebbero mai rimasti fermi. Dopo ogni generazione, come per i Lemming, ne nasceva una nuova, che avrebbe vissuto per migliaia di anni e progredito. Sarebbero andati avanti fino a venire qui a bruciare nella nostra atmosfera. Ma avrebbero sempre dominato sul loro universo, fintanto che fossero esistiti.

Così per noi, gli incontentabili, curiosi, girovaghi uomini della Terra, la cui vita era strettamente legata al desiderio di conoscenza, al *bisogno* di sapere, non restava niente. Cenere. La polvere del nostro sistema. E oltre quello, il nulla.

Eravamo in un vicolo chiuso. Non ci sarebbe più stata esplorazione tra le stelle. Non che non potessimo andare. Potevamo. Ma saremmo stati tollerati. Quello era il *loro* universo, e la nostra Terra ne era il capolinea.

Ithk non si rendeva conto di quello che stava facendo quando ci parlò. Non aveva intenzioni cattive, ma stava condannando qualcuno di noi.

Quelli di noi che sognavano. Quelli che volevano di più di Portales.

Mi allontanai da lui e guardai in alto.

Il cielo bruciava.

Estrassi lentamente il flaconcino dei sonniferi dalla mia tasca. C'era troppa luce, lassù.

Titolo originale
THE SKY IS BURNING (*Worlds of If*, 1958)

MIO FRATELLO PAULIE

Passi impossibili risuonarono sulla passerella. Impossibili perchè lui era solo con suo fratello Paulie, chiuso in un missile sperimentale lassù a trecentomila chilometri dalla Terra, e Paulie stava aspettando l'opportunità di ucciderlo.

Impossibili perchè si trattava del primo tentativo di circumnavigazione della Luna, e solo Dio sapeva quanto l'impresa fosse difficile, anche *senza* Paulie che continuamente cercava di fargli saltare le cervella.

Brad Woodland si appiattì contro il gigantesco serbatoio di idrazina, infilandosi tra il serbatoio e la paratia laterale del *Resurrection* IX. Silenziosamente, pregò che suo fratello morisse.

I passi si avvicinarono, finché non furono direttamente sopra la sua testa.

«Brad! Brad, ragazzo mio, andiamo, vieni fuori!»

La voce profonda e virile di suo fratello colpì Brad Woodland con lo stesso terrore di quando erano entrambi bambini, e Paulie si divertiva a picchiarlo per un nonnulla.

«Brad, andiamo, esci e parliamo, è una tirata lunga, fra andare e tornare. Dobbiamo tenerci compagnia a vicenda...»

Le sue mani scivolarono sul metallo freddo e liscio del serbatoio, battendo assieme senza produrre suoni. Non riuscivano a coprire la voce di Paulie sardonica, insistente. Paulie, con quel suo maledetto inceneritore.

Si morse le labbra e senti che i suoi occhi cominciavano a lacrimare.

Era sempre andata così; si ricordò perfino di una situazione simile quando lui e Paulie avevano nove anni. Lui aveva preso il più bello dei due palloni che papà aveva portato a casa dalla gita aziendale, e Paulie lo aveva scacciato in cortile, gridando di scambiarlo, e minacciando di picchiare Brad.

Brad era scappato terrorizzato e si era nascosto sotto la veranda posterio-

re. Era rimasto steso là, atterrito e tremante, vedendo i piedi di Paulie correre sulla veranda... fermarsi... tornare indietro di qualche passo... fermarsi e finalmente uscire di vista dietro la casa. Naturalmente, più. tardi Paulie aveva preso il pallone e dato a Brad un pugno nello stomaco tanto forte da gettarlo a terra, ma per quei pochi momenti si era sentito salvo, ben nascosto, e Paulie non lo aveva trovato.

Si trovava di fronte allo stesso pericolo. Gli anni non avevano cambiato suo fratello. Sotto la pallida luce che filtrava dalla zona di controllo dell'astronave lassù, fin là sotto dove si trovavano loro, nel compartimento dei serbatoi di carburante del terzo stadio, tutto sembrava strano e tetro. Luci pallide e sagome confuse, come nei sogni. Come quando avevano sottoposto Brad all'esame mentale pre-volo, laggiù alla Torre Redstone.

Ricordava quelle ore prima del decollo, quando lo avevano steso in quella tinozza imbottita di macchine di controllo che gli strappavano il cervello. Quanto più lui pensava all'estenuante allenamento, ai controlli, alle prove di accelerazione a cui si era dovuto sottoporre per quel viaggio importantissimo, tanto più era sbalordito all'idea che suo fratello Paulie fosse riuscito a imbarcarsi clandestinamente.

Non riusciva a immaginare come avesse fatto a farcela, sotto il naso di mille guardiani.

Ma dopo meno di millecinquecento chilometri, si era accorto di non essere solo sul *Resurrection* IX: mentre era ancora legato dalle cinghie alla cuccetta, aveva sentito dei passi.

E quando il portello stagno della zona di controllo si era spalancato e lui aveva visto il corpo grosso e robusto di Paulie in piedi, là sulla scaletta del boccaporto, aveva gridato... perchè non avrebbe dovuto esserci nessun altro, lassù con lui.

Non si trattava solo di un viaggio pericoloso per una singola persona: era anche una prova importantissima per lui. Otto astronavi avevano già provato a compiere quel viaggio, e tutte otto erano esplose nello spazio, oppure erano ricadute sulla Terra o si erano perse nel vuoto o...

Otto astronavi prima di lui, ma non c'erano comunque motivi che gli vietassero di provarci a sua volta: era in perfetta forma, come del resto la sua astronave. Lui ci sarebbe riuscito! A meno che...

«Brad, caro fratello, dove *sei*?»

I passi rimbombavano pesantemente sopra la sua testa e Brad pregava dal profondo del suo cuore che suo fratello non guardasse di sotto. Perchè, fatta eccezione per l'area nascosta dalla trave trasversale della passerella

superiore, era completamente allo scoperto e visibile dall'alto. Nella luce fioca c'era ancora abbastanza chiarore per poterlo intravvedere, e Brad sapeva che suo fratello avrebbe potuto puntare l'inceneritore contro di lui e carbonizzarlo prima che si potesse districare.

Si appiattì ancora di più, il respiro strozzato in gola.

I passi lo scavalcarono e Brad si spostò ancora di più verso il «retro» del razzo vettore. A un livello inferiore, lo stridio delle turbine ricordò a Brad che, senza la rotazione centrifuga dell'astronave non ci sarebbe stata forza di gravità. E *non* sarebbe certamente stato un vantaggio per Paulie...

I passi cessarono e Brad respirò con più facilità. Perchè Paulie aveva fatto una cosa così strana, così incredibile? Perchè? Anche lui sapeva la risposta. Sapeva perfettamente perchè Paulie pensava di passarla liscia uccidendo suo fratello.

Ripensò a quei primi momenti di shock e di terrore. Quando la porta della zona comandi si era aperta di colpo, e Brad, allungando il collo con apprensione, si era trovato di fronte un viso che era quasi identico al suo.

Quasi identico perchè Paulie e Brad Woodland erano fratelli gemelli. Qualche differenza c'era... negli occhi, nella voce, nei gesti... quando erano insieme potevano essere facilmente riconosciuti. Solamente quando uno dei due mancava, l'altro poteva essere confuso col primo.

«Quando lampeggeranno tutti quei flash, al ritorno,» aveva detto Paulie piano, sorridendo verso di lui dal compartimento stagno, «tutti saranno così eccitati ed isterici che non si soffermeranno a pensare che sarai un po' diverso. Sei partito da solo, torni da solo. Forse penseranno che lo spazio può *fare* certe cose, qualche piccolo cambiamento sul volto. Senza fatica, Brad, senza fatica. Tu andrai là fuori verso il sole, e io verso la gloria. Cosa ne pensi, ragazzo?»

Brad era rimasto pietrificato dal terrore. L'inceneritore era apparso enorme nella mano di suo fratello. Ne aveva guardato l'imboccatura a campana, e aveva avuto la sensazione di sentire dentro di sé l'esplosione ruggente della sua potenza... Aveva atteso per una frazione di secondo che Paulie tirasse il grilletto per far cadere una pastiglia di gelatina nella camera di reazione, e poi si era difeso. Si era gettato in avanti e aveva colpito col palmo aperto della mano l'interruttore della luce. Il compartimento era diventato improvvisamente buio. Solo le stelle fuori dall'oblò rotondo mandavano qualche bagliore.

Subito dopo che Brad aveva armeggiato al buio con i bottoni della cinghia ed era caduto libero sul pavimento con un tonfo sordo, Paulie tirò il

grilletto. Il ruggito sibilante dell'inceneritore aveva riempito l'abitacolo, e alla luce del lampo la sua faccia aveva assunto un'espressione mostruosa... gli occhi dilatati dall'odio, la bocca semiaperta e rabbiosa come quella di uno squalo assassino, le guance tese in un ghigno di morte.

Brad si era arrotolato su se stesso e, rialzandosi facendo leva sulle ginocchia compresse come una molla, aveva colpito Paulie sotto la cintura. Suo fratello aveva gridato di dolore e di sorpresa, ed era indietreggiato; Brad aveva afferrato l'inceneritore, ma Paulie era riuscito a non farselo strappare di mano lottando caparbiamente.

Brad doveva scappare!

Era sempre scappato. A trecentomila chilometri dalla Terra doveva ancora scappare e nascondersi per evitare suo fratello. L'astronave viaggiava da sola. I progettisti avevano costruito una macchina quasi simile ad un robot - finché non fosse stata ora di ritornare - e Brad sapeva che non avrebbe dovuto preoccuparsi di tornare nella zona di controllo finché non avessero girato attorno alla Luna. Poi, avrebbe dovuto salire e girare pochi interruttori, calcolare alcuni raggi vettori, accendere qualche razzo. Ma quello poteva aspettare. Ora doveva trovare un modo per uccidere Paulie prima che lui riuscisse a raggiungerlo.

Dietro di sé sentiva i passi lontani che risuonavano sulla scala del compartimento stagno. Quando la nave era a «coda in giù» la scala scorreva verticalmente. Ma quando la nave era «orizzontale», diventava una specie di passerella a pioli verso il centro della sezione. Da questa si ramificavano parecchie scale più piccole che guidavano verso i vari pianerottoli del compartimento. Era su una di queste scale sporgenti che Paulie stava arrampicandosi... la scala che portava al compartimento del serbatoio di idrazina. Si stava avvicinando.

Brad si morse ancora le labbra. Per il momento era intrappolato. Se Paulie avesse ispezionato il compartimento in lungo e in largo (e perché non avrebbe dovuto farlo?) avrebbe finito per trovarlo tra i serbatoi. Doveva uscire prima che suo fratello scendesse sulla piattaforma.

Si sporse in fuori, tenendo la parte curva del serbatoio tra sé e la scaletta, e riuscì finalmente a districarsi: poi udì un suono. Qualcuno che saltava, atterrando pesantemente; poi i passi ricominciarono.

Brad lanciò dietro di sé un'occhiata allarmata. I corridoi si snodavano all'indietro ancora per poco. Non c'era più posto in cui andare. Qualche altro serbatoio, le valvole dell'acqua per i condotti di scorrimento, il ripostiglio degli attrezzi, e...

Improvvisamente ebbe un moto di sollievo. Forse era incappato nella soluzione dei suoi incubi, che per tanto tempo gli erano sembrati dover terminare solo con la sua morte. Il ripostiglio degli attrezzi avrebbe potuto rappresentare la sua salvezza?

Si sporse dal corridoio mantenendosi vicino ai serbatoi. In un attimo fu alla fine del corridoio, con la schiena contro la porta del ripostiglio e la mano appoggiata sulla maniglia. La porta si aprì facilmente. Rovistò per un attimo e alla fine uscì con una chiave inglese doppia. Grossa e massiccia, con robuste mandibole d'acciaio; non era l'arma più potente che fosse mai stata inventata, ma era pur sempre meglio che non avere armi del tutto.

Strinse la mano rassicurato.

Brad strisciò ancora contro i serbatoi, impugnando saldamente la chiave nel pugno chiuso, e vide un'ombra che fluttuava lungo la piattaforma nel freddo buio del compartimento. Vide l'ombra del braccio teso, individuò chiaramente l'inceneritore. Alzò la chiave sopra la testa e rimase teso ad aspettare.

L'ombra si avvicinò, e Brad vide la punta di uno stivale sporgere da dietro il serbatoio.

Inspirò profondamente e, proprio in quel momento, un attimo prima di abbassare la chiave inglese... l'allarme suonò per tutta la nave. Il pulsante sonoro era scattato e l'allarme rosso aveva cominciato ad urlare: ora Brad sapeva che doveva salire di sopra e girare la nave. L'ombra si fermò e si sporse indietro, mentre Brad pensava a fatica; sapendo di essere condannato se non fosse riuscito a girare immediatamente la nave, fece un passo rapido e *lanciò* la chiave.

Colpì pesantemente il serbatoio sopra la testa di Paulie e cadde con fragore al suolo. Brad non esitò. Era allo scoperto e corse a testa bassa. Colpi Paulie ancora all'inguine e continuò a correre. Era già a metà della scaletta quando sentì Paulie che lo inseguiva. Ma questa volta l'angolo del serbatoio e lo spessore della scala lo proteggevano.

Corse lungo il corridoio, evitando gli ostacoli della scaletta che si ergevano dal pavimento, e urtò contro la porta della zona comandi con una spallata che gli fece vibrare tutte le ossa del corpo.

Si gettò dentro, chiudendo la porta e bloccandola dall'interno con un cuneo del pannello che aderiva magneticamente al pavimento. Poi, pregò che Paulie non riuscisse ad entrare.

Cercò di liberare per un attimo la mente da tutto il resto; doveva calcolare i vettori, girare gli interruttori e accendere i razzi al momento giusto.

Sotto all'astronave, la faccia bianca della luna, gonfia e coperta di crateri stava passando, girando e luccicando nei suoi occhi; le file dei registratori automatici di quota e le apparecchiature telemetriche glielo confermarono, puntando verso il basso e offrendosi alla lettura del pilota.

Il primo giro dell'uomo attorno alla Luna.

Brad Woodland guardava fuori affascinato e senza parole.

Avrebbe voluto gridare: «Paulie! Paulie! Ce l'ho fatta! Sono riuscito dove gli altri hanno fallito! Ho girato attorno alla Luna, maledizione, e ora sono qui!» ma non poteva.

Guardò per un lunghissimo momento il satellite della Terra, e solo allora si accorse che il suono stridente che aveva sentito durante gli ultimi minuti non era nella sua testa, ma proveniva dalla porta del compartimento stagno che si apriva sempre di più sotto i colpi dell'inceneritore.

Si girò proprio mentre crollava verso l'interno e vide l'immagine a pieno viso di Paulie, con l'inceneritore puntato... proprio un istante prima che Paulie premesse il grilletto.

IL SOGNO:

Gioventù divisa in due parti. Divisa in due lungo il centro come un baccello di piselli. E ogni parte possedeva una propria potente vitalità. Il party da Alicia, dove Brad aveva conquistato la ragazza per mezzo della sua pronta intelligenza e Paulie l'aveva persa a causa della sua natura sicura e del suo forte temperamento. I giorni in cui avevano tentato di parlare per cercare di superare il muro che c'era tra fratello e fratello, e invece erano restati in silenzio. I giorni in cui mamma e papà li avevano guardati in modo strano e si erano chiesti: «Cosa succede a quei due? Sono sempre andati così d'accordo.» Prima c'era stata Alicia, quando Paul era il più astuto e Brad il più stizzito. Poi i giorni dell'automobile più veloce e i giorni delle immersioni subacquee più lunghe, e infine i giorni dell'esercito dopo il diploma della scuola superiore.

Poi le prove del *Resurrection* IX.

Brad

Brad

Brad

Non Paulie... solo Brad. Paulie era rimasto fuori, in una missione di minore importanza con un vettore Redstone.

C'era solo Brad nel cielo e nella notte, nel fuoco, con quell'astronave si-

mile a un pesce d'argento. Era andata così, con i passi che si avvicinavano sempre di più, vicini come quel viso che era il *suo* viso... e tutti i visi... in quell'anello di fuoco e fiamme prodotto dall'inceneritore.

Brad Woodland si svegliò.

In qualche modo Paulie l'aveva mancato. Era ancora perfettamente sano. Cadde a terra tremando. Il silenzio calò sulla nave. Paulie era ancora lì da qualche parte, doveva esserci. La nave si inclinò. Il pannello automatico mandò un segnale e Brad guardò verso lo schermo di pilotaggio: erano quasi a casa.

Il centro di controllo Redstone stava cercando di indirizzarli con impulsi guida: il quadro comandi sembrava impazzito. Stava per farcela. In qualche modo era riuscito ad evitare l'odio del suo geloso fratello che era sempre arrivato secondo dietro a lui, e a cui era andata male anche questa volta.

Si avvolse nelle cinghie e guidò la massa fiammeggiante del *Resurrection* IX in un perfetto atterraggio sull'apposita spianata.

L'uomo aveva circumnavigato la Luna, ed era riuscito a ritornare vivo per poterne narrare l'esperienza. L'astronave taceva, adesso, appoggiata sulla piattaforma di atterraggio.

Quando Brad Woodland scese dall'ascensore che lo aveva portato giù dalla nave spaziale, non perse tempo con i giornalisti. Corse invece verso il gruppetto di ufficiali dell'esercito che aspettava presso gli scudi termici, e salutò prontamente.

Gli ufficiali risposero al saluto e si congratularono con lui. Brad Woodland non diede loro il tempo di finire le congratulazioni.

«Generale, mi ascolti, non so come sia successo, lei conosce mio fratello Paulie... quello che mi assomiglia? In qualche modo è riuscito a infilarsi a bordo al momento del decollo e ha cercato di uccidermi per tutto il viaggio. Aveva un inceneritore e con quello ha bruciato la porta della sala comando, ma non è riuscito ad uccidermi. Per favore, Generale, mandi qualcuno a bordo per farlo uscire. Voglio denunciarlo.»

Il generale fece un cenno ai due robusti infermieri e sebbene stesse parlando con calma, sebbene stesse denunciando suo fratello, Brad fu condotto via a forza.

Il generale si girò verso il suo gruppo, la faccia era tesa, con lineamenti duri. «Dopo che avranno rimosso i fattori condizionanti della sua mente, tornerà perfettamente normale,» disse.

Uno dei giornalisti che era rimasto ad origliare si fece avanti e chiese

imprudentemente: «Generale, perchè avete deciso che dovevate farlo impazzire? Qualche dichiarazione per il *Globe*?»

Il generale lo guardò per un attimo come se avesse voluto fulminarlo, poi, con uno sforzo, si controllò e a bassa voce spiegò: «Avevamo mandato otto astronavi. Ogni viaggio era risultato un fallimento, semplicemente perchè tutti gli otto piloti erano impazziti. Lo spazio può produrre questo effetto sulla media generale dei piloti e così, per mezzo dell'ipnosi, abbiamo condizionato Woodland a credere di essere in pericolo di vita, in modo da tenere la sua mente libera dalla preoccupazione dello spazio. Ha funzionato. Woodland ha sognato un fratello che l'inseguiva per ucciderlo, e questo gli ha permesso di girare attorno alla Luna e di tornare indietro sano e salvo con la sua astronave. Questo è tutto quello che ho da dire.»

Il giornalista sporse le labbra guardando la squadra che stava scaricando dall'astronave le apparecchiature telemetriche e i pannelli automatici. Quando se ne andarono diretti verso il reparto analisi, il giornalista disse: «E così non c'erano fratelli, né inceneritori o niente di simile. Solo allucinazioni, vero?»

Il generale confermò: «Precisamente.»

Il giornalista contrasse ancora le labbra e fece un cenno di assenso con la testa.

«Capisco, generale. Allora era tutto un'invenzione della sua mente, lei è sicuro che sulla nave non ci fosse nessun inceneritore...»

Il generale lo interruppe: «Sicurissimo, abbiamo ispezionato l'astronave accuratamente prima del decollo, per essere sicuri che non ci fosse niente con cui il pilota potesse ferirsi.»

Il giornalista ribatté immediatamente.

«Allora, se era tutto nella sua mente, generale, cosa ne pensa di *quello*?»

Il giornalista aveva fatto un cenno, e il viso del generale divenne quasi completamente bianco quando vide un'operaio della squadra di smontaggio che passava con un pezzo di metallo.

Era la porta della sala comando... completamente bruciata e accartocciata, con i caratteristici segni biancastri disposti a raggiera che potevano essere stati prodotti solo dalla violenza incandescente di un inceneritore.

Titolo originale:
MY BROTHER PAULIE (*Satellite SF*, 1958)

IL TEMPO DELL'OCCHIO

Nel terzo anno della mia morte, incontrai Piretta. Per puro caso, perchè lei occupava una stanza al secondo piano, mentre io ero libero di camminare solo al primo piano e nel giardino soleggiato. Mi parve molto strana quella prima e importantissima volta che ci incontrammo, perchè lei si trovava là da quando era diventata cieca, nel 1945, e io ero uno di quegli uomini vecchi con la faccia giovane che si erano dispersi dopo la Corea.

Il Posto non era troppo sgradevole naturalmente, nonostante gli alti muri e l'aria protettiva della signora Gondy, perchè io sapevo che un giorno la mia nebbia si sarebbe dissolta e io avrei sentito di nuovo il bisogno di parlare con qualcuno... e allora avrei potuto lasciare quel posto.

Ma questo era nel futuro.

Non pensavo nemmeno a quel giorno, né cercavo rifugio nella vita normale del Posto. Ero come in un limbo: ero ammalato. Me lo avevano detto e non importava quello che capivo... ero morto. Che motivo avevo di preoccuparmi?

Ma Piretta rappresentava qualcos'altro.

Il suo volto delicato sembrava di porcellana, con quegli occhi azzurri come l'acqua poco profonda, e le mani svelte nel fare qualsiasi cosa senza importanza.

La incontrai come ho detto, per caso. Si era annoiata durante quello che lei chiamava «il Tempo dell'Occhio», ed era riuscita a seminare la sua signorina Hazelet.

Camminavo con la testa piegata e le mani serrate sul mio accappatoio lungo il corridoio del piano inferiore, quando lei scese dal grande scalone a spirale.

Mi ero fermato in molte occasioni davanti a quella scala, a guardare quelle donne con la faccia grigia che lavavano la scala uno scalino dopo l'altro. Era come guardarle scendere all'inferno. Cominciavano dall'alto e scendevano lavando. I loro capelli erano sempre bianchi, sempre diritti, sempre simili a fieno vecchio. Lavavano con metodicità feroce, perchè quella era la loro ultima occupazione prima della tomba e vi si aggrappavano con il sapone e la schiuma. Le guardavo andare all'inferno passo dopo passo.

Ma questa volta non c'erano donne in ginocchio.

La sentii camminare rasente al muro, i suoi polpastrelli umili accarezzavano il legno di rivestimento del corrimano e io mi accorsi subito che era cieca.

Una cecità ancora più profonda della semplice mancanza della vista.

C'era qualcosa in lei; qualcosa di effimero che colpì immediatamente il mio cuore morto. La guardavo scendere con lentezza maestosa come se seguisse una musica silenziosa, e mi sentii attratto verso di lei.

Udii me stesso che da lontano chiedeva gentilmente: «Posso essere utile?» Si fermò e alzò di scatto la testa.

«No, grazie,» rispose altrettanto gentilmente. «Sono abbastanza in grado di badare a me stessa. Una cosa che quella *persona*...» indicò con un cenno della testa il piano superiore, «non sembra nemmeno immaginare.»

Fini di scendere le scale fino al tappetino rasato color vino. Respirò profondamente, come se avesse portato a termine in modo soddisfacente una fatica immensa. «Mi chiamo...» cominciai, ma lei mi interruppe con uno sbuffo secco, ridacchiando in modo grazioso.

«Il nome non importa. I nomi sanno di piccole formalità, non trovi?» E c'era una tale convinzione nella sua voce che non potevo non essere d'accordo.

Così dissi: «Penso di sì.»

Represse un risolino e si aggiustò i capelli color castano chiari, spettinati dal letto.

«Infatti,» disse con decisione, «È *proprio* così.»

Tutto ciò era molto strano per me, per parecchi motivi. Per prima cosa, parlava con una forma di incoerenza abbastanza complicata che sembrava allo stesso tempo perfettamente razionale, e in secondo luogo, era la prima persona con cui parlavo da quando ero stato ricoverato in quel Posto, due anni e tre mesi prima.

Sentivo una specie di affinità con quella donna, e mi affrettai a stringere quel legame inconsistente.

«Però,» mi avventurai, «ci deve essere *qualche* cosa per conoscere un'altra persona.» Diventai più audace e continuai, «Soprattutto...» dissi inghiottendo, «se qualcuno ci *piace*.»

Pensò per un istante lunghissimo, con una mano ancora contro la parete e l'altra su quella sua gola bianca.

«Se insisti...,» rispose, e dopo averci pensato aggiunse, «puoi chiamarmi Piretta.»

«Ti chiami così?» chiesi.

«No,» rispose, e capii che stavamo diventando amici.

«Allora tu puoi chiamarmi Sidney Carton,» dissi rivelandole un mio desiderio segreto coltivato a lungo.

«È un nome elegante, se si può considerare elegante un nome,» disse lei, e io feci un cenno di assenso. Poi, accorgendomi che non poteva sentire un cenno, aggiunsi un monosillabo per indicare che ero d'accordo.

«Ti piacerebbe vedere il giardino?» chiesi cavallerescamente.

«È molto gentile da parte tua.» Poi con una sottile vena di ironia, aggiunse: «ma come vedi... sono completamente cieca.»

Dato che si era creato un gioco tra noi, dissi: «Oh, davvero? Non me ne ero proprio accorto.»

Allora mi prese il braccio e ci incamminammo lungo il corridoio, verso la porta del giardino.

Sentii che qualcuno scendeva dallo scalone, e lei si irrigidì al mio braccio.

«Miss Hazelet!» sospirò, «Oh, ti prego!»

Sapevo quello che cercava di dire. La sua custode. Compresi che non aveva il permesso di scendere e che la sua infermiera la stava cercando. Ma non potevo permettere che tornasse nella sua stanza dopo che l'avevo appena trovata.

«Fidati di me,» sussurrai, guidandola in un corridoio laterale.

Trovai il ripostiglio delle scope e la spinsi gentilmente davanti a me in quel freddo, buio nascondiglio. Chiusi la porta lentamente e mi trovai là, vicinissimo a lei. La udivo respirare e io mi sentivo leggero, teso. Mi ricordavo di quelle ore prima dell'alba in Corea, quando eravamo completamente addormentati, e al tempo stesso avevamo la sensazione di quello che stava succedendo, pieni di paura e trepidazione. Lei era spaventata. Senza volerlo l'avvicinai a me e lei mi pose un braccio attorno alla vita. Eravamo molto vicini e per la prima volta in più di due anni sentii delle emozioni agitarsi dentro di me; tanto sciocche da farmi pensare all'amore. Aspettammo là, alla deriva in un mare di sensazioni in conflitto, mentre Miss Hazelet si aggirava là fuori.

Finalmente, dopo quello che sembrò un tempo troppo breve, gli stessi identici passi salirono le scale... seccati, preoccupati, agitati.

«Se ne è andata, e adesso possiamo vedere il giardino,» dissi, e mi morsi la lingua. Non poteva *vedere* nulla, ma non mi corressi. Le lasciai credere che prendevo la sua infermità come un fatto senza importanza. Era molto meglio così.

Aprii la porta con precauzione e sbirciai fuori. Non c'era nessuno, tranne il vecchio Bauer che si trascinava a fatica lungo il corridoio volgendoci le spalle. La guidai fuori e sebbene non fosse successo niente, lei mi prese

ancora il braccio.

«Sei molto gentile,» disse e la sua mano premette la mia carne.

Ci avvicinammo alla porta del giardino e uscimmo.

L'aria sapeva di muschio con il profumo dell'autunno, e lo scricchiolio delle foglie sotto i piedi ci accompagnava continuamente. Non faceva troppo freddo, eppure lei si aggrappò a me con una leggera disperazione, più un bisogno che un desiderio. Pensavo che non dipendesse dalla sua cecità; ero sicuro che se avesse voluto sarebbe stata capace di girare per il giardino senza alcun aiuto.

Camminammo lungo il sentiero allontanandoci in pochi secondi dalla vista del Posto, protetti e nascosti dalle alte e ben potate siepi. Era abbastanza strano per quell'ora che non ci fossero assistenti ad agitarsi tra le siepi e le bacche di china, e che nessun altro «ospite» facesse la solita passeggiata con sguardo vacuo sul tappeto erboso o tra i sentieri.

La guardai di profilo, e trovai deliziosi i suoi tratti da statua. Il mento era un po' troppo sottile e sporgente, ma ben bilanciato dagli zigomi alti e dalle lunghe ciglia che le conferivano un aspetto quasi orientale. Le sue labbra erano piene e il naso classico, anche se un po' corto.

Avevo la stranissima sensazione di averla già vista prima d'allora, anche se ciò era decisamente impossibile.

Eppure la sensazione continuava.

Ricordai un'altra ragazza... ma era stato prima della Corea, prima di quel suono simile a uno stridore metallico in quel cielo di notte... e prima che qualcuno stesse a fianco del mio letto al Walter Reed. Quello era stato in un'altra vita, prima di morire e di essere mandato in questo Posto.

«Il cielo è buio?» mi chiese. La guidai verso una panchina nascosta all'interno di un gruppo di siepi.

«Non troppo,» risposi. «C'è qualche nuvola a nord ma non sembrano nuvole di pioggia. Penso che sarà una bella giornata.»

«Non importa,» disse lei rassegnata. «Il tempo non è tanto importante. Lo sai quanto tempo è che non vedo la luce del sole attraverso gli alberi?» Poi sospirò e appoggiò la testa indietro sulla panchina. «No, non importa proprio. Non in questo Tempo, comunque.»

Non capivo cosa volesse dire, ma questo non contava.

C'era una nuova vita che nasceva in me. Ero sorpreso di sentirla battere nelle mie orecchie. Ero sorpreso di scoprire che pensavo al futuro. Chi ha provato, può capire cosa significhi essere morti e non pensare al futuro, e poi trovare qualcosa che valga e spinga a ricominciare dal principio. Non

parlo solo di speranza, troppo semplice. Parlo di essere morti e poi ancora vivi. Mi era successo proprio in quei pochi minuti nei quali avevo conosciuto Piretta. Per quei due anni e tre mesi, non mi ero preoccupato affatto del fluire del tempo, e ora, improvvisamente stavo guardando al futuro. Non molto, da principio, perchè per me era una capacità atrofizzata, ma ora l'aspettavo di minuto in minuto, quasi ansioso e sentivo che la mia vita si stava preparando a raccogliermi per continuare il suo viaggio.

Guardavo avanti, e non era forse quello il primo passo per riconquistare la mia vita perduta?

«Perchè sei qui?» mi chiese, appoggiando una mano fredda e con quelle dita sottili sul mio braccio nudo.

Misi una mano sopra alla sua e lei sobbalzò, così inconsciamente la ritirai. Allora lei la cercò, la trovò e la rimise sopra alla sua.

«Sono stato in Corea,» spiegai. «Fui colpito dallo scoppio di un proiettile di mortaio e mi mandarono qui. Io... non volevo, forse non ero capace di... non lo so... non ho parlato con nessuno per molto tempo.

«Ma adesso sono guarito,» conclusi, finalmente in pace con me stesso.

«Sì,» disse lei, come se tutto dipendesse solo dal suo assenso.

Continuò a parlare, con uno stranissimo tono di voce.

«Conosci anche tu il Tempo dell'Occhio, o sei uno di *quelli*?»

Me lo aveva chiesto in modo duro, e non sapevo cosa rispondere.

«Che cosa intendi con *quelli*?»

Sbuffò facendo tremare leggermente le labbra.

«Quelle persone che mi curano come una ammalata, quei maledetti, crepuscolari, asettici!»

«Se intendi dire gli infermieri e le assistenti...» afferrai la sua linea di pensiero. «Non sono uno di loro. Ce l'ho con loro almeno quanto te. Non ti ho nascosto?»

«Puoi cercarmi un bastoncino?» chiese.

Mi guardai attorno, e non vedendone nessuno staccai un ramo dalla siepe.

Glielo porsi.

«Così?»

«Grazie,» disse lei.

Cominciò a spelarlo, strappando le foglie e i rametti. Guardavo la sua mano destra muoversi veloce e pensai *deve essere terribile per una ragazza così bella e intelligente, essere sbattuta in mezzo a questi ammalati, questi pazzi.*

«Probabilmente ti domandi perchè sono qui, vero?» mi chiese mentre staccava dal ramo la corteccia verde e sottile. Non le risposi perchè non volevo saperlo. Avevo trovato qualcosa, qualcuno, e la mia vita era ricominciata. Non c'erano motivi per ucciderla un'altra volta.

«No, non lo avevo pensato.»

«Sono qui perchè *loro* sanno che li conosco.»

Avevo già sentito qualcosa di simile. C'era stato un uomo, si chiamava Herbman e abitava al primo piano durante il mio secondo anno di permanenza al Posto. Parlava sempre di una grossa cricca di uomini che cercavano segretamente di ucciderlo, e che le avrebbero provate tutte per prenderlo, per farlo tacere prima che lui potesse rivelare le loro terribili macchinazioni.

Speravo che non si trattasse anche per lei di una cosa simile. Era così bella.

«Loro?»

«Sì, naturalmente, hai *detto* che non eri uno di loro. Stai mentendo? Ti stai prendendo gioco di me, cerchi di confondermi?» La sua mano scivolò via da sotto la mia.

Mi affrettai a recuperare terreno. «No, no, naturalmente no, ma non capisco. Non so... sono stato qui... tanto tempo.» Cercai di non sembrare patetico.

Comunque, pareva che fosse rimasta colpita.

«Devi perdonarmi. A volte dimentico che non tutti conoscono il Tempo dell'Occhio come me.»

Stava strappando la corteccia dal ramo dandogli una forma leggermente appuntita. «Il Tempo dell'Occhio?» chiesi.

Ne aveva parlato diverse volte. «Non capisco.»

Piretta si girò verso di me, i suoi occhi azzurri e spenti puntati direttamente oltre la mia spalla destra, e incrociò le gambe.

Il bastoncino era lì al suo fianco, abbandonato senza pensiero come un giocattolo, ma il tempo dei giocattoli era passato.

«Te lo dirò,» disse.

Si fermò per un istante, calmissima, mentre io aspettavo. Poi continuò:

«Hai mai visto una donna con i capelli color rosso vermiglio?»

Ero sorpreso; mi aspettavo una storia sua, uno sguardo profondo nel suo passato che me l'avrebbe fatta amare ancora di più... e invece lei mi aveva posto una domanda senza senso.

«Perchè... non... non saprei...»

«*Pensaci*!» mi ordinò.

Così ci pensai e abbastanza stranamente mi *venne* alla mente una donna con i capelli vermigli. Parecchi anni prima di essere chiamato alle armi, la mania di tutte le riviste di moda femminile era rappresentata da una donna che si chiamava... mio Dio! Era... Si, adesso che la guardavo da vicino e la mia memoria era stimolata, vedevo... Piretta. Una fotomodella bellissima, meravigliosi occhi azzurri e una pettinatura ostentatamente vermiglia. Era diventata così famosa che il suo fascino era uscito dalle riviste di moda e il suo nome era finito sulla bocca di tutti.

«Mi ricordo di te,» dissi.

«No!» scattò lei, «No, tu non ti ricordi di *me*, ricordi una donna che si chiamava Piretta. Una bella donna che aveva la vita in mano come un calice da cui bere profondamente. Quella era un'altra persona, io sono solo una povera cieca, tu non *mi* conosci, vero?»

«No,» convenni. «Non ti conosco. Mi dispiace, per un attimo...»

Continuò, come se io non avessi parlato.

«Tutti conoscevano la donna chiamata Piretta. Nessun ricevimento alla moda era veramente alla moda se non c'era lei. Nessun party era interessante senza lei. Ma lei non era il tipo di donna timida e riservata. Amava le esperienze, ed era nichilista... Avrebbe fatto *qualsiasi* cosa. Scalò la vetta del K 99 con il gruppo Pestroff, navigò con due uomini attorno al Capo di Buona Speranza su una zattera, imparò da sola a suonare la batteria e incise un disco con Goodman.

«Proprio il tipo di vita che poteva stancare una persona. Si trovò annoiata... dalla beneficenza, dal posare, dalle apparizioni nei film, e dagli uomini. Gli uomini potenti, gli uomini di talento, belli, che erano attratti da lei, che erano presi al laccio dalla sua bellezza. Cercava nuove esperienze... e in qualche modo le trovò.»

Mi chiedevo perchè mi spiegasse tutto quello. Avevo appena deciso che la vita che volevo ricominciare era li, in lei; avevo ricominciato a vivere, e tutto era successo così rapidamente che poteva solo essere un risultato della sua presenza.

Possedeva ancora quella qualità indefinibile che aveva quando era una famosa modella, e anche se sembrava leggermente sofferente, era una bellissima donna cieca di età indefinibile. Era informe in quella bianca vestaglia da ospedale, ma quella bellezza magnetica era ancora presente in lei e io ero vivo.

L'amavo.

Stava ancora parlando. «Dopo le sue esperienze con i folk-singer urbani e la comune artistica sull'isola di Mohawk, ritornò in città e cercò diverse e sempre maggiori esperienze.

«Finalmente li incontrò. Gli Uomini dell'Occhio. Si trattava di una setta religiosa segreta. Adoravano la vista e le esperienze. Era quello che lei aveva voluto da sempre. Fu immediatamente soggiogata da loro. Adoravano il loro idolo dai molti occhi nelle ore dell'alba e vivevano la vita fino all'ultima goccia.

«Le loro abitudini erano tenebrose e non sempre le cose che facevano erano pulite. Ma lei continuò lo stesso sulla loro strada.

«Poi, una notte, durante quello che chiamavano il Tempo dell'Occhio, chiesero un sacrificio e lei fu la prescelta.

«Presero i suoi occhi.»

Mi impietrii. Non ero sicuro di aver sentito bene quello che aveva detto. Una strana setta religiosa, una specie di culto del demonio, là nel cuore di New York, e avevano preso gli occhi della più famosa fotomodella di tutti i tempi durante un rito? Era troppo fantasioso per essere credibile. Ero sorpreso perchè riconoscevo vecchie sensazioni scorrere dentro di me. Incredulità, orrore, stordimento. La ragazza che si faceva chiamare Piretta e che *era* Piretta mi aveva riportato in vita solo per raccontarmi una storia così ridicola che io potevo accettarla solo come un sogno fantastico e come il risultato di un complesso di persecuzione.

Dopo tutto, i suoi bellissimi occhi azzurri erano ancora al loro posto.

Non ci vedevano, ma c'erano. Come avrebbero potuto rubarglieli? Ero confuso, costernato.

Mi girai di scatto verso di lei e la strinsi tra le braccia. Non so cosa mi prese, perchè ero sempre stato timido quando si trattava di donne - anche prima della Corea - ma in quel momento il cuore mi batteva in gola e la baciai a lungo sulla bocca. Le sue labbra si aprirono come due petali, e lei rispose al mio bacio. La mia mano cercò e trovò il suo seno.

Restammo uniti appassionatamente per parecchi minuti, poi ci separammo appagati dagli attimi trascorsi e io cominciai a balbettare di guarigione, di matrimonio, di una casa in campagna dove io avrei potuto avere cura di lei.

Passai una mano sul suo viso accarezzandone la bellezza, lasciando che le mie dita si impregnassero di quella meraviglia. La punta del mignolo urtò casualmente il suo occhio.

Non era umido.

Mi fermai e un accenno di sorriso apparve ai lati della sua bellissima bocca.

«È vero,» disse, e lasciò cadere i suoi occhi nel palmo della mano.

Fu come ricevere un pugno sulla bocca, e dalle mie labbra uscì il suono di un animaletto schiacciato sotto i piedi.

Mi accorsi che aveva il ramo appuntito in mano, puntato in avanti come se fosse uno spillone.

«Che cos'è?» chiesi spaventato senza motivo.

«Non mi hai chiesto se Piretta *accettò* quella religione» rispose piano, come se io fossi stato un bambino che non aveva capito.

«Cosa intendi dire?» balbettai.

«*Questo* è il Tempo dell'Occhio, non lo sai?»

Venne verso di me con il bastoncino. Caddi all'indietro, ma lei si aggrappò a me: cademmo insieme e la sua cecità non importava più.

«*No*!» urlai quando alzò il bastoncino. «Io ti amo, voglio farti mia, voglio sposarti!»

«Stupido,» mi rimproverò gentilmente. «Non posso sposarti, tu sei pazzo.»

Poi arrivò il ramo appuntito, e da allora il Tempo dell'Occhio mi ha sempre accompagnato, ciecamente.

Titolo originale:
TIME OF THE EYE

STAZIONE DI SOCCORSO

Terrence tirò verso di sé la mano destra, quella fuori vista del robot. I suoi occhi si dilatarono spasmodicamente per il dolore lancinante prodotto dalle tre costole rotte.

Un battito di palpebre e sono morto, pensò. Il complicato borbottio della stazione di soccorso in cui si trovava lo riportò all'immediatezza della sua situazione.

I suoi occhi si concentrarono sull'armadietto dei medicinali fissato alla parete vicino alla nicchia del robot.

Poteva essere tutto finito, e io già di ritorno alla base su Antares, e invece mi sta proprio andando male, pensò, e un sorriso incosciente apparve sulle sue labbra. Si trattenne appena in tempo. *Facile! Tre giorni da incu-*

bo, solo la morte potrebbe porre fine a questo tormento.

Piegò le dita della mano destra. Era tutto quello che *poteva* muovere. Maledisse in silenzio il tecnico che aveva collaudato il robot o il politicante che aveva fatto mandare robot di qualità scadente nelle stazioni di soccorso per poter intascare una parte dei soldi del contratto governativo. O il riparatore che non si era preoccupato di controllarlo bene l'ultima volta. Tutti, li maledisse tutti.

Se lo meritavano.

Stava morendo.

Chiuse completamente gli occhi, lasciando che i rumori della stazione di soccorso si dissolvessero intorno a lui. Lentamente, il rumore dei liquidi refrigeranti che scorrevano nei tubi dentro la pareti, degli apparecchi di collegamento che ricevevano senza interruzione messaggi da tutta la Galassia, il ronzio alla base dell'antenna che ruotava nel proprio alveo sul tetto della cupola, lentamente tutto sfumò fino al silenzio. Era riuscito molte volte a estraniarsi dalla realtà durante quegli ultimi tre giorni. Era l'unica cosa da fare, con il robot sempre di guardia... ma infine avrebbe finito col muoversi. Muoversi voleva dire morire. Era molto semplice.

Era riuscito a chiudere le orecchie e a non sentire il bisbigliare della stazione, ascoltando solo il proprio respiro.

Nella mente risuonavano i rumori della guerra in corso nell'immensità dello spazio. Era solo immaginazione, anche se avrebbe facilmente riconosciuto il sibilo dell'inceneritore del suo piccolo caccia che lanciava raggi dopo raggi contro l'astronave ammiraglia della flotta di Kyben.

La sua nave si era trovata nella prima fila di quella terribile falange terrestre, che, puntata come un cuneo verso le navi nemiche, si era lanciata a tutta velocità contro di esse in pieno assetto di combattimento.

Era successo allora.

Per un attimo si era trovato nel cuore della battaglia, e aveva visto la fiancata sinistra della corazzata gigante di Kyben arrossarsi sotto l'impatto della sua potenza di fuoco.

Ma un istante dopo era schizzato fuori dalla formazione, che aveva rallentato per lasciarsi avvicinare dalla nave di Kyben, e per avere maggiore facilità di manovra.

Aveva proseguito alla velocità iniziale e si era trovata direttamente di fronte alla batteria anteriore di un cacciatorpediniere Kyben a forma di fungo.

Il primo raggio gli aveva bruciato l'intelaiatura armata e l'apparato dire-

zionale anteriore, disegnando a fuoco sulla poppa una macchia simile a una grossa cromatura ossidata. Era riuscito ad evitare il secondo raggio.

Aveva lanciato un breve messaggio radio; avrebbe cercato di tornare alla base su Antares, sempre che gli fosse stato possibile. Altrimenti, la Squadra avrebbe aspettato di ricevere un suo segnale di chiamata lanciato da una stazione di soccorso su qualsiasi planetoide sul quale avesse potuto compiere un atterraggio di fortuna.

Era proprio quello che aveva fatto.

Le mappe spaziali gli indicavano alcuni dati tecnici sulla posizione di certi Planetoidi nelle vicinanze: 1-333,2-A M&S, 3-804.39 SS. Quei dati avrebbero solo rappresentato delle coordinate tridimensionali, se non ci fosse stato quella doppia S dopo i numeri... ciò significava che, da qualche parte sulla superficie del planetoide, si trovava una stazione di soccorso.

Il suo disappunto per essere stato messo fuori combattimento e per la necessità di atterrare su uno di quegli asteroidi di servizio era stato bilanciato solo dalla paura di rimanere senza carburante prima di poter conoscere la propria posizione. Ciò avrebbe significato vagare alla deriva nello spazio fino a entrare nell'orbita di qualche sole minore come un semplice satellite artificiale.

L'astronave era scesa usando la minima velocità possibile, aveva compiuto un sobbalzo ed era scivolata in avanti, perdendo alcuni pezzi della sezione di coda, ma si era fermata a soli tre chilometri dalla stazione di soccorso urtando contro alcune rocce.

Terrence aveva coperto a balzi i tre chilometri che, su quel piccolo pianeta deserto e senza aria, lo dividevano dalla cupola chiusa visibile in mezzo alle rocce. Il suo primo desiderio era stato quello di predisporre il segnale radio della stazione in modo che la sua flotta potesse rintracciarlo tornando alla base.

Era entrato nella camera di decompressione, aveva azionato l'interruttore senza nemmeno togliersi il pesante guanto spaziale, e finalmente, quando aveva sentito l'aria che soffiava entrando nel compartimento, si era sfilato l'elmetto.

Si era tolto i guanti, aveva aperto la porta interna ed era entrato nella stazione vera e propria.

Dio ti benedica, stazione di soccorso, aveva pensato Terrence lasciando cadere i guanti e l'elmetto. Si era guardato intorno e aveva notato le apparecchiature riceventi che raccoglievano i messaggi dall'esterno, li selezionavano e li ritrasmettevano in ogni direzione. Aveva visto l'armadietto dei

medicinali appeso alla parete, e sapeva che il frigorifero sarebbe stato ben fornito, a meno che qualche occupante non fosse già passato di li prima che l'addetto alla manutenzione avesse potuto reintegrare le riserve. Aveva visto il robot tuttofare immobile nella sua nicchia di servizio. E l'orologio a muro fracassato. Il tutto con un'occhiata di un istante.

Benedetti anche coloro che hanno pensato a queste minuscole stazioni di salvataggio, dislocate nello spazio proprio per situazioni simili a questa. Si era spostato verso il centro della stanza.

Era stato allora che il robot di servizio incaricato della manutenzione quotidiana si era mosso rumorosamente e, con un terribile colpo di una delle sue braccia d'acciaio, aveva scagliato Terrence a terra all'altro capo della stanza.

L'astronauta era stato gettato contro una paratia d'acciaio, e aveva sentito il dolore che saliva alla schiena, al fianco, poi alle braccia e alle gambe. La terribile mazzata del robot gli aveva spezzato tre costole. Rimase steso per un attimo, incapace di muoversi, e per qualche secondo il dolore gli aveva perfino impedito di respirare... ed era stato quello, forse, a salvargli la vita. Il dolore lo aveva immobilizzato e, in quel breve lasso di tempo il robot era indietreggiato con un sordo sferragliare di meccanismi, ritornando alla sua nicchia.

Terrence aveva cercato di mettersi a sedere e il robot aveva emesso uno strano ronzio, ricominciando a muoversi. Allora Terrence si era bloccato e il robot era indietreggiato ancora. Altri due tentativi lo convinsero che la sua situazione era particolarmente critica.

Il robot doveva avere qualche guasto nei suoi circuiti stampati. Qualcosa non funzionava nei suoi comandi, ed ora era condizionato a colpire, a distruggere qualsiasi cosa che si fosse mossa.

Aveva visto l'orologio. Si rese conto che avrebbe dovuto sospettare che qualcosa non andava nel verso giusto, vedendo che era stato fracassato. Naturalmente! Le lancette si erano mosse e il robot aveva colpito l'orologio, Terrence si era mosso e il robot lo aveva colpito.

E lo avrebbe colpito ancora, se si fosse mosso di nuovo.

Eccettuato il movimento impercettibile delle palpebre, Terrence era rimasto completamente immobile per tre giorni.

Aveva cercato di dirigersi verso la serratura della camera di decompressione, fermandosi quando il robot si muoveva e ricominciando a spostarsi quando era ritornato al suo posto. Si era avvicinato un po'. Ma l'idea era stata abbandonata subito. Il dolore lancinante delle tre costole spezzate

rendeva inattuabile un tale progetto. Era bloccato in quella posizione scomoda, contratta, e sarebbe rimasto lì fino alla fine, in un modo o nell'altro.

Era a circa quattro metri dal pannello di comunicazione. Quattro metri dal segnale che avrebbe guidato i suoi soccorritori. Prima di morire per le ferite o per la fame, o prima che il robot avesse potuto massacrarlo. Sarebbero potuti passare dodici anni-luce, e non sarebbe cambiato niente.

Cosa c'era di rotto nel robot? Di tempo per pensarci ne aveva finché voleva. Il robot individuava i movimenti, ma pensare era ancora possibile... non serviva a niente ma era possibile.

Le ditte che erano addette alle forniture delle stazioni di soccorso erano tutte sotto contratto governativo. Qualcuno doveva avere usato materiale imperfetto, oppure aver predisposto le macchine che preparavano i circuiti, in modo da risparmiare sul preventivo. Qualcun'altro forse non lo aveva collaudato in modo corretto. Qualcuno, lungo quella catena di responsabilità, aveva commesso un omicidio.

Riaprì gli occhi. Li aprì il meno possibile. Se li avesse aperti di più il robot avrebbe potuto avvertire il movimento delle sue palpebre. Sarebbe stato fatale.

Guardò l'automa.

Non era un robot nel senso stretto della parola. Era semplicemente un grosso pezzo d'acciaio comandato a distanza con delle giunture, adatto a rifare i letti, ammucchiare lamiere d'acciaio, controllare vasche di culture microbiche, scaricare astronavi e aspirare lo sporco dai tappeti; il suo corpo aveva una forma rozzamente umanoide, ma quello che in un essere umano era la testa risultava essere una semplice appendice.

Il vero cervello, un dedalo intricato di schermature di plastica e di circuiti stampati, si trovava dietro la parete. Sarebbe stato troppo pericoloso installare quelle apparecchiature così delicate in un meccanismo adatto a compiere lavori pesanti. Sarebbe stato troppo facile per un robot cadere da una piattaforma di carico o essere colpito da un meteorite oppure restare incastrato sotto una astronave naufragata. Così c'erano delle cellule sensitive nel corpo del robot che «vedevano» e «sentivano» quello che succedeva, e lo trasmettevano al cervello... dietro la parete.

E in qualche punto del circuito quel cervello aveva riportato danni troppo gravi. Era impazzito. Non pazzo nel modo in cui può impazzire un essere umano, perchè c'erano infiniti modi in cui una macchina poteva impazzire. Pazzo abbastanza da uccidere Terrence.

Anche se io riuscissi *a colpire il robot con qualche oggetto, non servi-*

rebbe a niente. Forse avrebbe potuto lanciargli contro qualcosa, ma sarebbe stato inutile. Il cervello del robot sarebbe rimasto intatto e il corpo avrebbe continuato a funzionare. Non c'era speranza.

Guardò le mani potenti dell'automa. Gli sembrava di vedere il suo sangue sulle dita a forma di attrezzo del robot.

Era sicuro che si trattasse della sua immaginazione, ma l'immagine persisteva. Piegò le dita della mano nascosta.

Dopo tre giorni si sentiva debole e stordito dalla fame. Gli girava la testa e gli occhi gli bruciavano di continuo. Era rimasto steso nei suoi escrementi tanto da non poterne più sopportare il disagio. Il fianco gli doleva e pulsava come se una lama infuocata lo penetrasse ad ogni respiro.

Ringraziò Dio di aver ancora addosso la tuta spaziale, altrimenti il respiro avrebbe subito attirato il robot verso di lui. C'era una soluzione sola, e la soluzione era la sua morte.

Terrence non era mai stato un vigliacco, ma nemmeno un eroe. Era uno di quegli uomini che combattono le guerre perchè qualcuno le deve combattere. Era uno di quegli uomini che sopportavano di essere strappati dalle mogli e dalle famiglie per essere buttati in un abisso che chiamavano Spazio a causa di una cosa che chiamavano Lealtà e di un'altra cosa che chiamavano Patriottismo. Per difendere, insomma, quello che gli avevano insegnato che doveva essere difeso. Ma era in momenti come quello che Terrence cominciava a pensare.

Perchè proprio qui? Perchè così? Che cosa ho fatto per meritarmi di finire su una lurida roccia sperduta... e non gloriosamente, ma morendo di fame, sanguinante e solo con un robot impazzito? Perchè io? Perchè proprio io? Perchè?

Sapeva che non c'era risposta. Non cercava spiegazioni.

Non era nemmeno deluso.

Quando si svegliò, guardò istintivamente l'orologio. La sua faccia fracassata lo guardava a sua volta, e gli urtava i nervi, aprendo a forza i suoi occhi atterriti nel risveglio. Il robot ronzò e emise una scintilla. Terrence tenne aperti gli occhi. Il ronzio cessò! Gli occhi gli bruciavano. Sapeva che non avrebbe potuto tenerli aperti per troppo tempo.

Il bruciore aumentava lentamente nei suoi occhi, dall'alto e dal basso verso il centro, fino alle lacrime. Era come se qualcuno gli piantasse degli aghi nelle orbite. Le lacrime gli scorrevano lungo le guance.

Gli occhi gli si chiusero. Il ronzio crebbe nella sua testa. Il robot non

produsse alcun suono.

Si è forse fermato? È possibile che si sia guastato del tutto fino all'immobilità? Avrebbe avuto la possibilità di provare?

Si lasciò scivolare in una posizione più comoda. Il robot si lanciò in avanti subito dopo che Terrence si era mosso. Si bloccò immediatamente, col cuore congelato come un blocco di neve. Il robot si era fermato confuso ad appena trenta centimetri dal piede che si era sporto.

L'automa brontolò con sé stesso, e il rumore prodotto dalla macchina si fuse con quello che veniva da qualche parte dietro la parete.

Terrence cominciò a fare qualche considerazione.

Se il robot avesse funzionato bene ci sarebbe stato solo qualche piccolo ronzio proveniente dal corpo della macchina, mentre il cervello dietro la parete non avrebbe assolutamente dovuto emettere alcun suono. Ma siccome non funzionava correttamente, il suono del suo pensiero poteva facilmente essere udito. Il robot stava tornando nella sua nicchia sempre tenendo gli «occhi» puntati su Terrence.

Gli organi di senso della macchina si trovavano nel dorso dell'automa, conferendogli l'aspetto di una cariatide di metallo rannicchiata, tozza e mortale.

Il ronzio cresceva sempre di più, e ogni tanto si mescolava con l'acuto *pffft*! delle scintille. Terrence ebbe un momento di panico pensando ad un corto circuito: un incendio nella stazione di soccorso e nessun robot di servizio per poterlo spegnere. Ascoltò attentamente per cercare di capire in che punto della parete fosse situato il cervello del robot.

Pensò di averlo scoperto... oppure era in un altro posto? Poteva essere nel muro sotto una paratia vicino al frigorifero, o sotto un pannello vicino alla macchina ricevente. I due possibili alloggiamenti si trovavano a meno di un metro di distanza l'uno dall'altro, ma avrebbe potuto esserci un'enorme differenza.

La vibrazione creata dalla lamiera d'acciaio posta davanti al cervello e il confuso rumore di fondo provocato dal robot rendevano difficile l'esatta localizzazione del punto.

Respirò profondamente.

Le costole spezzate slittarono di qualche millimetro sfregando l'una contro l'altra i loro bordi scheggiati.

Emise un gemito.

Un gemito acuto che morì immediatamente ma che vibrò avanti e indietro nella sua testa, echeggiando e ampliandosi in una sinfonia torturante.

Spinse a forza la lingua fuori dalla bocca, piegata verso l'angolo delle labbra, muovendola lentamente. Il robot avanzò. Ritirò la lingua, chiuse la bocca con forza e bloccò il grido acutissimo che gli era passato attraverso il cervello.

Il robot si fermò di nuovo e ritornò nella sua nicchia di stazionamento.

Il corpo di Terrence era coperto di grosse gocce di sudore. Le sentiva scorrere sotto la tuta spaziale, sotto la combinazione e sotto la canottiera, sulla pelle, mentre il dolore delle costole veniva di colpo intensificato da un prurito irresistibile.

Si mosse di una frazione infinitesimale di millimetro dentro la tuta, il cui massiccio aspetto esterno gli permise di non rivelare il movimento. Il prurito non cessava. Quanto più provava a farlo smettere, a non pensarci, tanto più diventava forte. Le ascelle, le pieghe dei gomiti, le cosce strette dai calzoni della divisa di volo - diventati improvvisamente troppo stretti - lo facevano impazzire. Doveva grattarsi!

Stava quasi per farlo. Si fermò appena in tempo. Sapeva che non avrebbe vissuto abbastanza per goderne il sollievo. Rise mentalmente. *Dio onnipotente, e pensare che io ho sempre riso di quei poveracci che soffrivano del fuoco di S. Antonio, quelli che si dimenavano sull'attenti durante l'ispezione, quelli che si grattavano con soddisfazione. Dio, come li invidio.*

Il prurito non cessava. Si agitò con la fantasia. Era peggio. Tirò un altro profondo respiro.

Le costole sfregarono ancora l'una con l'altra.

Questa volta svenne per il dolore.

«Beh, Terrence, come ti sembrano a prima vista questi abitanti di Kyben?»

Ernie Terrence corrugò la fronte e si passò una mano sul viso. Guardò il Comandante e scrollando le spalle disse: «Fantastici, non le pare?»

«Perchè fantastici?» chiese il comandante Foley.

«Perchè sono proprio uguali a noi. Tranne, naturalmente, per la pelle che è gialla brillante e per le dita a tentacoli. All'infuori di questi due particolari sono del tutto identici agli esseri umani.» Il comandante chiuse la sua cartella clinica, ed estrasse una sigaretta da una scatola d'argento, offrendone anche al suo luogotenente.

Le accese guardando con un occhio solo, a causa del fumo, il giovane che stava al suo fianco.

«Più che altro ho paura. Sono strani dentro; è come se qualcuno avesse

estratto loro gli organi interni e li avesse mescolati con parti avanzate da parecchie altre specie, per poi rimetterle dentro alla rinfusa. Per almeno vent'anni ci scervelleremo cercando di capire come possano esistere.»

Terrence grugni, facendo ruotare la sigaretta ancora spenta tra due dita.

«Quello è il minimo.»

«Hai ragione,» confermò il comandante. «Per i prossimi mille anni cercheremo di capire come fanno a pensare, perchè combattono, cosa ci vuole per andare d'accordo con loro, e che cosa li spinge.»

Se ci lasceranno vivere così a lungo, pensò Terrence.

«Perchè siamo in guerra con i Kyben?» domandò all'altro. «Vorrei sapere il vero motivo.»

«Perchè gli abitanti di Kyben uccidono tutti gli esseri umani in grado di capire che sono umani.»

«Cosa hanno contro di noi?»

«Che importa? Forse è perchè non abbiamo la pelle gialla, forse perchè le nostre dita non sono morbide e flessibili, perchè le nostre città sono troppo rumorose per loro... ci possono essere mille supposizioni. Ma non importa. La sopravvivenza non è mai importante, finché non si è *costretti* a sopravvivere.»

Terrence fece un cenno di assenso. Aveva capito. Anche l'abitante di Kyben aveva capito. Gli fece un ghigno ed estrasse l'inceneritore. Sparò a vuoto arrossando la parete della nave Kybenita.

Terrence si era spinto all'indietro per evitare di trovarsi nel raggio mortale dell'arma: i movimenti del sedile sulle apposite guide che dovevano mantenere costante la visibilità durante le manovre gli diedero le vertigini.

L'abisso si avvicinava sempre di più e lui perdeva l'equilibrio; le sue labbra premute una contro l'altra erano diventate bianche nello sforzo di tenersi in bilico. Era caduto a capofitto, ansimando e col fiato che gli mancava. Le sue dita flessibili con giunture d'acciaio ronzavano e sferragliavano verso l'armadietto dei medicinali sulla lastra metallica sotto la paratia.

Il robot avanzava verso di lui ghignando. Piccoli pezzi di metallo sfregavano uno sull'altro sbriciolandosi sotto un vento che veniva dal nulla, mentre la macchina sollevava verso il suo viso stivali di piombo.

Avanzò sempre più, finché a lui non rimase più spazio per muoversi.

Arrivò la luce, più bianca di qualsiasi stella che Terrence avesse mai visto, e brillò infuocata, guizzando sempre più splendente, colpendo con un fascio incandescente il petto del robot che barcollava, inciampava, si sformava.

Il robot sibilò, ronzò ed infine esplose in un milione di frammenti, lanciando raggi di luce nell'abisso sopra il quale il pilota stava perdendo l'equilibrio.

Terrence frustò l'aria con un braccio cercando di ripararsi all'ultimo momento, prima di cadere.

Si era salvato solo grazie al suo inconscio. Perfino nell'inferno di un incubo era al corrente della sua situazione. Non aveva emesso alcun lamento né tantomeno si era mosso durante il delirio. Era rimasto in silenzio senza muoversi.

Era sicuro che fosse andata così, perchè era ancora vivo.

Il semplice sussulto di sorpresa al momento di riprendere conoscenza era bastato a far muovere il mostro dalla sua nicchia. Si era svegliato del tutto e si era seduto in silenzio, addossato al muro. Il robot si era fermato.

Sospirò. Ancora un momento e avrebbe messo fine a quell'agonia durata ormai tre giorni o forse di più? Quanto tempo era rimasto senza conoscenza?

Aveva fame! Il dolore al fianco era sempre più insopportabile: una fitta lancinante che rendeva difficile anche il minimo respiro. Aveva un prurito da impazzire. Era schiacciato in una posizione molto scomoda contro una gelida paratia d'acciaio, e ogni bullone gli aveva scavato un segno profondo nella carne. Avrebbe voluto morire.

No, non avrebbe voluto morire. Sarebbe stato troppo facile esaudire quel desiderio.

Se solo fosse riuscito a disattivare il cervello del robot. Una cosa completamente impossibile. Quasi quanto la pretesa di portare addosso Phobos e Deimos come segnalatori di fobie, o innamorarsi di un silicoide di Penares, o utilizzare il proprio colon come un lazo.

Sarebbe stata necessaria una distruzione completa del cervello per fermare il corpo del robot prima che potesse raggiungere Terrence e colpirlo ancora.

Con una lamiera d'acciaio posta tra lui e il cervello, le sue speranze di successo erano praticamente ridotte a zero.

Si chiedeva quale parte del suo corpo il robot avrebbe colpito per prima. Un colpo di quelle potenti mani d'acciaio l'avrebbe ucciso, se l'avessero raggiunto una seconda volta.

Data la situazione delle sue costole, anche un respiro profondo avrebbe potuto finirlo.

Forse avrebbe potuto tentare una sorpresa e fuggire nella stanza di de-

compressione...

Inutile. A) Il robot lo avrebbe raggiunto prima che lui - nelle sue attuali condizioni - potesse alzarsi in piedi. B) Anche volendo sperare in un miracolo, il robot avrebbe spaccato la serratura della porta stagna e avrebbe compromesso il suo funzionamento. C) Anche sperando in un doppio miracolo, a cosa diavolo sarebbe servito? Il suo elmetto e i suoi guanti erano dentro la stazione e non c'era modo di uscire sul planetoide. L'astronave era quasi distrutta e non avrebbe potuto trasmettere nessun segnale.

La sua condanna a morte era sicura.

Quanto più ci pensava tanto più era sicuro che presto per lui si sarebbe spenta la luce.

La luce si sarebbe spenta.

La luce si sarebbe...

La luce...

...luce...?

Il suo Dio, se mai ne aveva avuto uno, lo aveva ascoltato. Terrence non era mai stato religioso, ma questo fatto era abbastanza miracoloso da farlo diventare credente. Non era ancora fuori, d'accordo, ma la risposta esisteva, ed *era* una risposta.

Cominciava a sentirsi salvo.

Lentamente, soffrendo, mosse la mano destra, quella fuori vista del robot, verso la propria cintura. Sulla cintura era appeso un piccolo assortimento di attrezzi di cui un astronauta può avere bisogno in qualsiasi momento sull'astronave. Una chiave inglese, un tubetto di sonniferi, un compasso, un contatore geiger. Una lampada a batteria.

Quest'ultima rappresentava il miracolo. Un miracolo in un tubo.

La toccò quasi con reverenza, poi la liberò dal suo sostegno, sempre fuori «vista» del robot.

Se la mise al fianco a un millimetro di distanza dal proprio corpo, puntata verso l'alto, nascosta dalla gamba della sua tuta spaziale.

Se il robot lo avesse guardato avrebbe potuto vedere solo la massa immobile della sua gamba che copriva qualsiasi movimento dietro di sé.

Per la macchina era fermo. Immobile.

E ora, pensò con ferocia, *dov'è il cervello?*

Se è sotto il ricevitore sono morto. Se è vicino al frigorifero sono salvo. Non poteva permettersi di provare. Avrebbe dovuto muoversi.

Alzò una gamba.

Il robot si mosse verso di lui. Il ronzio e le scintille questa volta erano

chiaramente localizzabili. Lasciò cadere la gamba.

Dietro al frigorifero!

Il robot si era fermato vicino al suo fianco. Era stata una questione di un secondo. Il robot ronzò, scintillò e tornò alla sua nicchia.

Ora era sicuro!

Premette il bottone. Il raggio invisibile della lampada a batteria si rizzò contro la paratia sopra al frigorifero.

Premette il bottone, ancora e ancora, mentre il cerchio di luce appariva e scompariva, appariva e scompariva sul metallo della parete. Il robot scintillò e uscì dalla nicchia. Guardò dapprima verso Terrence, poi le sue ruote cambiarono direzione e la macchina si diresse verso il frigorifero.

Il pugno del robot roteò nell'aria abbattendosi con fragore sordo sul punto in cui la macchia di luce si accendeva e si spegneva.

Colpì ancora ed ancora. Ancora ed ancora finché la paratia fu distrutta, spaccata, aperta, e le spirali, le piastre, i fili, i tubi dietro di essa furono ridotti a un ammasso informe.

Fino a che il robot si bloccò con le braccia quasi pronte a colpire ancora. Morto. Immobile. Corpo e cervello.

Nemmeno allora Terrence smise di premere l'interruttore della lampada. Continuava a spingerlo selvaggiamente su e giù.

Di colpo era tutto finito.

Il robot era morto. Lui era vivo. Lo avrebbero salvato. Non aveva dubbi in proposito. Ora poteva piangere.

L'armadietto dei medicinali diventava sempre più grande nel riflesso dei suoi occhi. Le apparecchiature riceventi gli sorridevano.

Dio ti benedica, piccola stazione di soccorso, pensò prima di svenire.

Titolo originale:
LIFE HUTCH (*Worlds of If,* 1956)

BATTAGLIA SENZA BANDIERE

Dopo essere usciti a forza dal laboratorio spingendo avanti le guardie, minacciandole con affilati cacciavite contro la schiena riparata solo dalla divisa bianca a strisce gialle, puntarono verso la torre sud e la raggiunsero senza perdite. Una delle guardie in ostaggio aveva cercato di svincolarsi durante la colluttazione scoppiata mentre cercavano di liberare la mitragliatrice dai sostegni e dalle guide scorrevoli, e Simon Rubin era stato co-

stretto ad usare il cacciavite su di lui. Avevano poi gettato il corpo dall'alto della torre come esempio per gli altri tre ostaggi e non avevano avuto altre difficoltà. Anzi, la lezione era stata compresa così bene che erano state proprio le guardie a portare giù in cortile l'ingombrante mitragliatrice con tutti i nastri delle munizioni. La torre era una posizione difficile da difendere, interposta come era tra le altre tre torri e gli appostamenti dei cecchini sui tetti dell'edificio principale. Avevano deciso in precedenza di scendere in cortile dove, con le spalle riparate dal muraglione, avrebbero tenuto la posizione finché il secondo gruppo avesse fatto saltare il portone.

I lavori di costruzione del nuovo sistema di fognature erano cominciati da soli due giorni e grossi fogli di lamiera ondulata, sacchetti di sabbia, pale, picconi erano tutti ammucchiati bene in vista vicino al muro. Erano stati costretti ad abbattere l'uomo che era di servizio, per potersi riparare dietro il mucchio di materiale, ma il fatto che fosse vivo o morto non li interessava: evasione o no, erano decisi a portarsene dietro il più possibile.

Nigger Joe e Don Karpinsky avevano montato la pesante mitragliatrice, schermandola davanti e dietro con sacchetti di sabbia che la fissavano saldamente al suolo, in modo che il rinculo non potesse comprometterne l'efficienza.

Gyp Williams, che aveva ideato l'evasione assunse una posizione da esperto tiratore, steso sul ventre a gambe larghe con il calcio della mitragliatrice puntato contro la spalla destra e il gomito sinistro piantato profondamente nella terra scura del cortile a sostegno del treppiede. I suoi occhi marroni, scavati profondamente nel suo viso nero, vagavano per tutta l'estensione del cortile in attesa del primo assalto; Gyp era sempre stato il più svelto.

Lew Steiner e il ragazzo che tutti chiamavano Cioccolato formavano il resto del gruppo dei fuggiaschi e stavano febbrilmente scaricando le granate 'fatte in casa' e le rudimentali bombe nascoste nella coperta di cotone della cella di isolamento, proprio mentre la prima carica si riversava fuori da dietro i muri degli uffici amministrativi.

Arrivarono come uno stormo di colombi dalle ali banche, con le uniformi candide che contrastavano nella fredda luce del mattino. Prima erano arrivati i vaporizzatori, che avevano colpito il suolo con piccole esplosioni lacerando il silenzio del mattino con i rumori delle loro armi. Poi una fila di tiratori, armati di fucili, e dietro a loro una mezza dozzina di uomini con granate, pronti ad intervenire se fosse stato necessario.

«Arrivano!» Gyp Williams era scattato sui gomiti.

«Forza belli!» e aveva cominciato a difendersi sparando nel centro del gruppo. Tre degli uomini armati di mitragliatori erano caduti scompostamente, gettando via come se fossero stati rifiuti le armi che continuavano a sparare automaticamente sprecando piombo contro il muro. La seconda ondata aveva esitato per un attimo e in quel breve spazio di tempo Nigger Joe aveva ricaricato l'arma a Karpinsky che la roteava avanti e indietro, come lungo un arco inesistente, falciandoli proprio sotto il ventre.

Nessuno dei tiratori si era avvicinato a più di un quinto della distanza che li separava attraverso il cortile vuoto; uno di essi era caduto scalciando e Karpinsky lo aveva preso di nuovo nell'arco mortale della raffica seguente.

Lew Steiner, inarcandosi per lanciare una bomba rudimentale aveva gridato: «Sono libero!» La bomba era caduta ed era esplosa a circa quindici metri dal bersaglio ma l'effetto era stato bellissimo. I lanciatori si erano fermati di colpo e avevano cercato di tornare indietro.

«Bang.

«Bang.

«E ancora bang,» mormorò Gyp Williams con un sogghigno, sparando tre brevi, acute raffiche, mettendo fine alla vita del terzetto di lanciatori di bombe a mano.

«Ce la facciamo.» Gyp Williams si girò sulla schiena simulando una pistola col pollice e l'indice puntati verso il suo gruppo. «Siamo abbastanza sicuri, ce l'abbiamo quasi fatta.»

«Manda fuori quelle guardie.» Cioccolato fece un cenno col capo verso gli ostaggi. Gyp con un impercettibile movimento della sua testa enorme lasciò intendere di essere d'accordo e le tre guardie con le loro giacche bianche furono spinte fuori da quella specie di trincea, allo scoperto. Per un momento rimasero bloccati come se si aspettassero di essere colpiti dagli uomini asserragliati in quel piccolo fortino; poi, quando furono sicuri che niente si sarebbe mosso, corsero disperatamente attraverso il cortile gridando e agitando le braccia, per avvertire i loro compagni che stavano arrivando.

La prima raffica partì dalla torre nord e colse uno degli ostaggi a mezz'aria mentre correva; fu sollevato in una specie di salto mortale interrotto a metà, poi stramazzò al suolo a faccia in giù, strisciando il viso sulla terra. La seconda raffica falciò i suoi due compagni. Caddero addossati l'uno all'altro quasi abbracciandosi.

Cioccolato sospirò forte; aveva le labbra secche per la tensione, e chiese

«Chi ha una sigaretta?» Simon Rubin gli lanciò un pacchetto e per un po' restarono là a fumare distesi, attenti, guardando i corpi delle guardie che erano state uccise dai loro stessi compagni.

«Beh,» commentò con filosofia Gyp Williams dopo un po': «Lo sanno *tutti* che se un bianco sta con i negracci si contamina. Ormai non meritavano più fiducia, ragazzi. Erano sporchi. Sporchi.»

«Questo vale anche per gli ebrei,» aggiunse sarcasticamente Lew Steiner. «Sono così viscidi.»

Si prepararono alla lunga attesa, mentre il secondo gruppo avrebbe dovuto far saltare il muro di cinta. Guardavano le ombre che si spostavano lentissimamente nel cortile. Era tutto fermo. Era un'attesa calda, piacevole, è tranquilla.

«Da quanto tempo sei in prigione?» chiese Cioccolato a Simon Rubin. Rubin aspirò profondamente dal mozzicone di sigaretta, fece uscire il fumo dalle narici, poi la sua faccia da cavallo si abbassò, le rughe sugli zigomi spigolosi attorno agli occhi incassati disegnarono una nuova espressione, poi finalmente venne la risposta. «Da tanto che non me lo ricordo nemmeno.» Poi, riflettendo, continuò: «Da sempre, penso.» Cioccolato mosse leggermente il capo, poi si voltò a guardare il cortile vuoto con un sottile sbuffo di nervosismo.

Qualcosa avrebbe dovuto succedere. Lo volevano tutti.

«Cosa diavolo aspettano a far saltare il cancello?» mormorò Nigger Joe. Si mordeva il labbro inferiore, poi masticava un po' la pelle strappata e si mordeva ancora.

«Credevo che l'avrebbero fatto saltare appena fossimo arrivati qui, cosa cavolo stanno aspettando?»

Gyp Williams lo invitò alla calma. «Stai tranquillo Willy. Lo faranno, non preoccuparti.»

«Ho paura,» aggiunse Don Karpinsky. «È come se aspettassimo che ci vengano ad ammazzare. Me lo raccontava sempre il mio vecchio, laggiù a Belsen; ti giravano intorno e ti guardavano senza parlare, camminavano su e giù, ti misuravano, guardavano se eri abbastanza robusto, e poi più tardi, oh mio Dio, più tardi tornavano e senza problemi ti sceglievano, camminavano ancora su e giù indicando ora uno ora l'altro.»

«Piantala,» lo zittì Gyp Williams. «Parli troppo, tu.»

Restò in silenzio per un secondo scrutando il ragazzo; era troppo giovane per radersi ogni giorno ma abbastanza vecchio per essere con loro dietro quelle mura. Poi chiese: «Perchè sei qua dentro, ragazzo?»

Don Karpinsky sembrò sorpreso, spaventato, e il suo viso si sforzò di dare delle spiegazioni, delle scuse, di cercare delle circostanze attenuanti, degli eufemismi. «Io... io... ho fatto del male a della gente.»

Gyp Williams si girò completamente verso di lui (anche se con la coda dell'occhio controllava il cortile in cui giacevano i corpi rattrappiti delle guardie). «Tu hai, *cosa*? Hai fatto *cosa*?»

«Io... uhm... ho fatto del *male* con una... uhm, una bomba, ma quando ho fatto la bomba e l'ho lanciata non sapevo che ci fossero...»

«Ehi, torna indietro ragazzo.» Gyp Williams interruppe il discorso confuso del giovane. «Torna indietro un attimo. Tu hai fatto una *che*? Una *bomba*?» Karpinsky annuì in silenzio. Era chiaro che non aveva mai pensato di poter essere criticato proprio là dentro.

«E per cosa diavolo l'avresti *fatta*, eh, ragazzo?»

Don Karpinsky si girò verso il nastro di proiettili arrotolato su se stesso, pronto ad essere macinato dalla mitragliatrice. Non voleva, o non sapeva rispondere.

Simon Rubin decise di parlare; aveva seguito il dialogo ma aveva lasciato che il giovane Karpinsky desse le proprie spiegazioni. Ma ora doveva venire in suo aiuto, e siccome il giovane Karpinsky gli aveva confidato, durante una notte di pioggia, come erano andate le cose, adesso sentiva che era il momento di tirare fuori quelle confidenze.

«Gyp.» Distolse l'attenzione del negro robusto da Karpinsky. Era servito a impedire a Karpinsky di tentare di dare qualche spiegazione.

«Ha lanciato una bomba in una chiesa, Gyp. In una cittadina dello Iowa..., il pastore era una specie di mostro, era riuscito a convincere i Protestanti Bianchi Maschi che gli ebrei durante la celebrazione della loro Pasqua mangiassero bambini *goyishe*. Gliene fecero passare di tutti i colori, a lui e alla sua famiglia. Si intendeva un po' di chimica e fece una bomba, poi la gettò in chiesa; uccise sei persone. Lo rinchiusero qua dentro.»

Gyp Williams stava per dire qualcosa, ma si limitò a schioccare la lingua e si rannicchiò ancora una volta in posizione di tiro. L'unico rumore che si poteva sentire in quella specie di trincea era lo scattare metallico dell'otturatore della mitragliatrice di cui Gyp Williams continuava a verificare l'efficienza, anche se in effetti non ve n'era alcun bisogno.

Lew Steiner dormiva contro il muro, con la schiena appoggiata ad un sacchetto di sabbia e una bomba a polvere da sparo in ogni mano, come se nel preciso istante in cui si fosse svegliato avesse potuto lanciarle con precisione, con più potenza che se fosse stato sveglio durante il combattimen-

to.

«Cosa pensi, Gyp?» chiese Cioccolato. «Credi che cercheranno di sorprenderci col sole o che aspetteranno la notte?»

Era più o meno giovane come Karpinsky, meno di vent'anni; ma una cicatrice rossastra che gli solcava la guancia sinistra a partire dall'angolo della bocca lo faceva sembrare - in qualche modo - più vecchio, con più esperienza, più portato alla violenza del ragazzo che aveva gettato una bomba in una piccola chiesa dello Iowa.

Gyp Williams alzò un gomito in modo da aumentare il campo di visibilità sul cortile. Rispose a Cioccolato, ma con un tono che lasciava capire come rispondesse anche a se stesso. «Non lo so. Forse è rischioso per loro aspettare fino a sera. Il buio può aiutare noi tanto quanto loro. E poi, quando gli altri ragazzi avranno fatto in modo di far saltare il cancello, il buio sarà dalla nostra parte, e potremmo sparare contro i fari.»

Ridacchiò divertito, quasi ingenuamente.

«Che c'è da ridere?» chiese Nigger Joe, poi si voltò mentre Simon Rubin chiedeva: «Ehi, Joe, ho un crampo nella schiena, qui, per favore mi faresti un massaggio?» Nigger Joe accettò e si lasciò scivolare per terra, vicino a Rubin, che si era girato di schiena indicando la zona dolente. Il negro cominciò a massaggiarlo lentamente con mani esperte chiedendo di nuovo: «Gyp, cosa c'è da ridere?»

Il viso duro, quasi bello di Gyp Williams si ammorbidì leggermente. «Mi ricordo la notte in cui sono venuti a cercarci, una colonna di quindici, venti automezzi scese a Littletown,... erano tutti incappucciati, e cercavano uno che aveva mancato di rispetto alla moglie del droghiere. Come erano graziosi, con quei cappucci bianchi che contrastavano contro il nero della notte; erano dei bellissimi bersagli.

«Eravamo circa in dieci, tutti stesi come adesso, su una collina nascosti nell'erba alta, e vedevamo le loro macchine che ci cercavano là sotto. Pagliacci esibizionisti, ecco che cosa erano. Esibizionisti, altrimenti non sarebbero stati là sotto seduti nelle loro decapottabili dove noi li potevamo vedere con tanta facilità. Le luci delle macchine erano spente, tutto taceva, ma quei cappucci bianchi sotto la luna erano visibilissimi.

«Riuscimmo a farne fuori tredici o quattordici prima ancora che se ne potessero accorgere. Ecco a cosa stavo pensando... pensavo a quando arriveranno con i fari accesi. Quelle loro uniformi bianche saranno facilissime da colpire, non appena arriverà l'oscurità.» Poi, senza interrompersi, il tono della sua voce divenne impaziente, seccato: «Ma quando lo fanno saltare

quel maledetto *cancello*?»

Come per rispondergli si udì un lungo sibilo stridente; si trattava di una raffica sparata da uno dei guardiani che erano nascosti sul tetto degli uffici dell'Amministrazione; i colpi si abbatterono sul muro dietro a loro, scavando nei mattoni delle crepe irregolari. Furono colpiti da pezzi d'intonaco e schegge di proiettili, polvere e frammenti di pietra che fischiavano. Lew Steiner si svegliò improvvisamente, afferrò al volo la situazione e si accucciò al riparo come avevano fatto gli altri cinque.

Erano tutti ammassati uno sull'altro quando sentirono il ronzio ritmico delle pale di un elicottero che si avvicinava. «Stanno venendo al di qua del muro con un elicottero!» gridò Don Karpinsky.

Gyp Williams si girò, alzando il tiro della mitragliatrice e appoggiandola verticalmente su un foglio di metallo ondulato.

«Lew! Stai pronto, con quelle bombe... stanno arrivando... Lew!»

Ma Steiner era atterrito dalla paura. Non sentiva nulla, nemmeno la voce imperiosa di Gyp Williams. Si era chinato a testa in giù come per proteggersi, come per rendersi invisibile, mentre Gyp Williams bestemmiava guardando verso il muro di cinta e muovendo la mitragliatrice a destra e a sinistra, in attesa di veder comparire l'elicottero delle guardie da oltre il muro; avrebbero potuto lanciare gas lacrimogeni o bombe termiche o qualche granata a tempo. «Joe, fa qualcosa per lui, Joe!»

Nigger Joe strisciò al suolo, afferrò Lew Steiner per i capelli e lo scrollò fino a farlo smuovere da quella posizione fetale che ricordava un po' una lumaca che cercasse scampo nel suo guscio. Steiner stringeva ancora le bombe, una per mano, simili a grossi pani, caldi, appena usciti dal forno.

L'uomo di colore non era certamente un tipo che facesse complimenti. Schiaffeggiò pesantemente Steiner, e il suono degli schiaffi coprì quasi il rumore delle pale dell'elicottero.

Steiner non avrebbe voluto abbandonare quella posizione in cui credeva ingenuamente di trovare pace e sicurezza. Ma le mani di Nigger Joe non potevano certamente essere ignorate. Colpì le guance di Lew, pallide di paura, e quando i segni delle dita svanirono dal suo viso Steiner era di nuovo uno di loro.

«Quelle bombe, Lew,» disse Nigger Joe piano, con gentilezza. «Stanno venendo al di qua del muro proprio addosso a noi.» La defezione di Steiner era già stata dimenticata.

Senza che fosse necessario aggiungere altro, Steiner si girò pronto ad attendere l'elicottero con le sue bombe. Cioccolato e Don Karpinsky soste-

nevano la mitragliatrice pronti per un eventuale attacco laterale combinato con la minaccia dell'elicottero. Nigger Joe e Simon Rubin erano sdraiati sulla schiena, con i loro fucili puntati verso il cielo. L'uccello meccanico scendeva da dietro il muro di cinta a circa quindici metri di distanza, e Gyp Williams si preparò aspettando che si avvicinasse di più. Ora si trovava a circa sei metri dalle loro teste e si avvicinava velocemente come se intendesse bombardarli quasi a livello del suolo. Gyp Williams sparò prima degli altri e mancò il bersaglio di quaranta centimetri; l'elicottero si alzò rapidamente. I sei uomini lo guardarono, tesi, preparandosi al prossimo assalto e cercando allo stesso tempo una posizione più riparata per i loro corpi allo scoperto.

Quando l'elicottero fu quasi perpendicolare sulle loro teste, Lew Steiner si mise in ginocchio e scagliò con forza tremenda prima una delle bombe, poi, subito dopo, l'altra. La prima bomba salì diritta nell'aria e passò al di sopra della cabina dell'elicottero, ricadendo dall'altra parte del muro dove esplose, dopo aver colpito la parte superiore del muro stesso. Il terreno vibrò per l'esplosione, che però non riuscì a produrre danni alla robusta struttura del muro di cinta.

La seconda bomba colpì un fianco dell'elicottero e un ruggito assordante sovrastò lo sfarfallio delle pale. L'uccello meccanico sussultò, ondeggiò piegandosi di lato, poi perse leggermente quota e, quando impennandosi nell'aria riuscì a risollevarsi, lasciò cadere un oggetto che turbinava nell'aria vorticosamente.

Erano rimasti fermi a guardare l'elicottero che si allontanava e il proiettile che era stato lanciato contro di loro. Gyp Williams si mise ad urlare.

«Fuoco, fuoco. Sparate, sparate, colpitelo, colpitelo colpiteloooo...»

Spararono tutti all'impazzata verso il cielo, senza riuscire a colpire la bomba lacrimogena che cadde a pochi metri dalla loro posizione avvolgendoli in una fitta nube di gas.

L'effetto dei vapori tossici non tardò a farsi sentire, e i loro occhi si arrossarono come se fossero stati feriti improvvisamente; Don Karpinsky cadde a terra tenendosi il viso con le mani e piangendo come un bambino. Lew Steiner afferrò da qualche posto un'altra bomba e la scagliò nel cortile vuoto in un gesto di rabbia inutile e di impotenza che nessuno e tantomeno lui riuscì a vedere. Gyp Williams si sforzò di non piangere. Affondò il viso nella terra quasi a voler cercare un riparo nel ruvido contatto dei sassi e del terriccio, ma il gas si infilava ovunque... per resistere all'effetto Gyp emetteva grugniti di rabbia e di dolore.

Gli altri si girarono, cercando di ripararsi, e capirono che le guardie li avrebbero attaccati proprio in quel momento. Li sentivano arrivare, lanciando urla disumane in segno di vittoria, sentivano nell'aria la loro sete di sangue. E al di sopra di quelle urla il martellare micidiale della mitragliatrice che Cioccolato aveva rimesso in funzione, sparando raffiche all'impazzata verso il centro del cortile. Era completamente accecato dal gas, le lacrime gli solcavano le guance e gli occhi gli bruciavano terribilmente, ma sapeva che quello era l'unico modo possibile per tenerli lontani e così continuava nel suo fuoco di sbarramento, nel tentativo di costruire un muro di piombo e di morte attraverso il quale le guardie dalle uniformi bianche non potessero passare.

Più tardi, quando la striscia di proiettili fu quasi al termine e le guardie si erano ritirate al riparo, quando la nube di gas si fu dissolta simile ad un banco di nebbia spazzato via dal vento del pomeriggio che qualche santo aveva mandato all'unico scopo di prolungare la loro agonia, stesi a terra spossati con gli occhi rossi e pieni di lacrime, capirono che la fine era vicina e pregarono il Signore perchè il secondo gruppo facesse finalmente saltare quello stramaledetto cancello.

«Per quanto tempo, per quanto tempo ancora,» disse Nigger Joe guardando l'oscurità che ormai incombeva su di loro. «Per quanto tempo dovremo stare qui ad aspettare? Ho trascorso tutta la mia vita come un cane, sperando che un giorno tutto sarebbe finito, ma questa attesa sembra non finire mai.»

Simon Rubin si sedette e lo guardò, e il suo viso secco, quasi ascetico, assunse un'espressione di compassione.

«Per quante vite dovrò strisciare nel fango per quegli sporchi bianchi? Per quanto tempo mi chiameranno ancora *ehi ragazzo*? Quando cerco di ricordarmi i tempi passati, ogni volta sono costretto a smettere di pensare.»

I suoi occhi nascosti sotto le arcate sopraccigliari sporgenti erano persi nella luce fioca del crepuscolo, ma la sua voce sicura era dolce e forte, quasi a voler infondere coraggio a tutti loro.

«Perfino qui mi obbligano ad essere qualcosa che in realtà non sono. Perfino qui, mentre cerco di andarmene, di raggiungere la libertà per quel poco di vita che mi resta, sono costretto a strisciare con la faccia nel fango. Non lo capiscono. Non lo capiranno *mai.* Me li ricordo *tutti*; scherzano, ti prendono in giro, ti offendono; un uomo deve avere un po' di *orgoglio,* è questo che importa, il maledetto orgoglio. Toglietemi tutto il resto ma la-

sciatemi l'orgoglio. E quando ti vogliono prendere anche quello, allora tu devi reagire, devi per forza impugnare una pala e spaccare la testa a qualche figlio di puttana...»

La voce di Simon Rubin gli rispose dalla semioscurità, mentre là fuori si sentivano rumori metallici deboli, sordi, come se fossero stati attutiti con degli stracci morbidi.

«So quello che provi, Joe. Molti di noi hanno vissuto in un ghetto.

«Solo che per alcuni di noi le cose vanno male anche quando stanno migliorando. Tu *conoscevi* il tuo odio, ma per me era diverso.»

Gyp Williams fece una smorfia di disgusto.

«Ma quando la smetterete voi ebrei di tirare fuori questa storia? Quando la pianterete di dire che siete perseguitati? Gesù, voi ebrei siete padroni di quasi tutti gli appartamenti di Harlem. Siete del tutto uguali agli altri, marci come loro, come potete pretendere di capire come si sente un negro?»

Si girò da un'altra parte reprimendo a stento la rabbia, sfogandosi con la sicura della mitragliatrice che fece scattare nervosamente per un paio di volte.

Simon Rubin ricominciò a parlare, come per smentire quello che Gyp Williams aveva appena affermato. «Volevo frequentare una scuola superiore per diventare dentista, ma gli ebrei dovevano sottostare ad una graduatoria. Io non avevo soldi e il mio nome non era nella lista, così dovetti iscrivermi ad un corso di veterinaria. Mi facevano tornare indietro di continuo a ripetere gli esami, finché mandai tutto al diavolo e cambiai nome, mi feci aggiustare il naso e infine sposai una donna non ebrea.

«Per un po' funzionò,» disse sorridendo, pensando ai suoi tratti del volto non propriamente semitici, «ma una notte litigammo per qualcosa, non ricordo il motivo, e andammo a dormire in collera, e nel bel mezzo della notte mi girai verso di lei e cominciammo a fare l'amore, e quando lei fu eccitata cominciò a dirmi nell'orecchio, 'Forza, sporco ebreo, forza...'»

Simon Rubin si nascose il viso tra le mani.

Don Karpinsky lo chiamò: «Simon...?»

«Così... così anch'io so come si sente Joe,» terminò Simon. «Odiavo me stesso più di quanto potesse odiarmi lei; e quando vennero a cercarmi per lei, a causa sua, per quello che le avevo fatto, diedi a loro il nome con cui ero venuto al mondo. Anch'io lo so, credimi Joe.»

Nigger Joe stava per voltarsi da un'altra parte per pensare. Si fermò e guardò Simon Rubin negli occhi: «Mi dispiace che tu soffra, Simon,» disse. «Siamo stati incatenati per quattrocento anni e tutto quello sferragliare

mi ha un po' attenuato l'udito. Mi dispiace che tu soffra, amico.»

Quella specie di campionario di dolore, di catalogo di miserie, quella specie di gara di tristezze fu interrotto dall'altoparlante che li chiamava dall'altra parte del cortile, dove c'erano i palazzi dell'Amministrazione.

«Ehi, ehi voi laggiù!»

Era proprio l'altoparlante principale, quello montato sul tetto del palazzo dietro al quale le guardie stavano aspettando il momento giusto per andare a prenderli, perdendo tempo - ormai era chiaro - finché i loro nervi non fossero completamente a pezzi.

«Ehi, Simon... Lew.. voi tutti... sono David, mi sentite, mi sentite bene tutti?»

Gyp Williams sparò una lunga raffica, sentirono il rumore dei vetri della finestra che aveva colpito che cadevano per terra. Era la loro risposta.

«Ascoltatemi, non possiamo far saltare il cancello, non ce l'abbiamo fatta, credetemi.»

Cioccolato riconobbe il compagno. «Ehi! Questo è David, quello che era con il secondo gruppo... cosa cavolo fa là con loro?» Gyp Williams fece segno di fare silenzio. Ascoltarono.

«Hanno rinforzato il cancello, ascoltatemi, è così protetto che non saremmo mai riusciti ad arrivarci. Simon! Lew Steiner! Tutti voi, Gyp, Gyp Williams, ascoltatemi! Hanno detto che non ci puniranno se torneremo nelle nostre celle, hanno detto che non chiederanno alcun risarcimento, potremo andare avanti come al solito, è meglio così, non sarà così brutto, ormai sappiamo che non possiamo farcela, non ce la faremo mai ad uscire! Simon, Gyp, tornate indietro, tornate indietro e non ci faranno niente, sarà tutto come prima, come se non fosse successo niente, non tirate troppo la corda, ragazzi, *non tirate troppo la corda*!»

Gyp Williams si alzò sulle ginocchia puntando il mento contro la pesante mitragliatrice e gridò con quanto fiato aveva in gola, rovesciando indietro la testa, con la bocca così aperta che i suoi denti bianchissimi sembravano una collana di perle splendenti: «*Bastardi venduti*!» e sparò senza togliere il dito dal grilletto, sparò e riversò nel cortile fuoco, piombo, ma anche angosce, colpendo solo pietre e terra e i cadaveri delle guardie già morte che sussultarono ad ogni raffica che faceva scempio della loro carne ormai fredda.

Finalmente, quando fu sicuro che la loro risposta era stata capita, si gettò esausto sui sacchi di sabbia dove sapeva che sarebbe morto.

In quell'istante di silenzio, Simon Rubin disse: «Io torno indietro.» E si

alzò incamminandosi nel cortile con le mani ben incrociate dietro la testa.

Don Karpinsky si mise a piangere, poi si guardò attorno sforzandosi di fermare la paura e la rabbia per essere troppo coraggioso per vivere e troppo vigliacco per morire senza piangere. Nessuno dietro la barricata sparò contro Simon Rubin. Nessuno ce l'aveva con lui, non c'era odio, solo compassione e una profonda repulsione. E nemmeno le guardie con le loro uniformi bianchissime gli spararono. Da vivo gli era infinitamente più utile; come simbolo, un ideale crollato, per gli altri che in futuro avrebbero potuto tentare di scappare.

Avrebbero puntato un dito verso di lui, dicendo: «Guardate Simon Rubin, aveva *cercato* di tirare troppo la corda, ma guardate ora come è ridotto.»

Dietro la barricata Nigger Joe si girò verso Lew Steiner e verso il ragazzo che piangeva ma che non era andato con Simon Rubin. «È così che molti della tua gente capiscono,» disse, esprimendo una condanna che li accomunava tutti.

«C'erano almeno una mezza dozzina dei tuoi ragazzi negri nel secondo gruppo, Joe,» rispose Lew Steiner. «Mi fa male la schiena, avresti voglia di farmi un massaggio?»

Nigger Joe ridacchiò stancamente, si avvicinò e cominciò a premere con i pollici la schiena di Lew Steiner.

L'assalto finale li colse così, mentre aspettavano calmi.

L'aria fu solcata dal sibilo acuto di un proiettile di mortaio, un rumore simile a quello di un treno che frena sulle rotaie, e Cioccolato fu colpito in pieno e sollevato in aria come un fuscello. Gli altri quattro si gettarono dietro un mucchio di sassi per ripararsi dallo scoppio della granata.

Quando il suolo smise di tremare per il terribile scoppio e la polvere si posò permettendo loro di guardare fuori, cercarono di non guardare verso il bordo della barricata, dove, da sotto un ammasso di macerie tra le lamiere ondulate, sporgevano una gamba nera e brandelli di stoffa. Cercarono di non guardare e ci riuscirono, ma ora il viso di Gyp Williams non era più capace di abbozzare nemmeno quel mezzo sorriso amaro che lo aveva caratterizzato fino a quel momento.

Un'altro sibilo si fece sentire, esplodendo con grande violenza contro il muro dietro alle loro spalle, e il fragore coprì l'urlo di dolore di Lew Steiner che era stato colpito.

Un pezzo di lamiera contorta lo aveva colpito al collo, scavandogli un solco profondo che sprizzava sangue rosso scuro sulla camicia e sulle mani

che lo comprimevano nel tentativo di arrestare il fiotto. Nigger Joe gli strappò la camicia e la usò come una benda improvvisata per tamponare la ferita. «Non è niente, Lew, non è niente, tienti premuto forte, se ci riesci.»

I quattro si girarono appena in tempo per vedere la prima ondata delle guardie con le loro uniformi bianche che si lanciavano allo scoperto da dietro il palazzo dell'Amministrazione e un altro gruppo che usciva di corsa da dietro la lavanderia.

Arrivavano in una formazione che ricordava una 'V' ad angolo acuto, con un lanciagranate proprio al vertice di quel cuneo. Gyp Williams si girò verso la mitragliatrice e cominciò a sparare a raffica contro i primi assalitori; alcuni di loro caddero ma uno riuscì a lanciare una granata; la videro volteggiare nell'aria quasi con grazia, come una palla mortale che si avvicinava sempre più al loro rifugio.

La terra si contrasse e il terribile rombo dell'esplosione li assordò, grosse schegge di acciaio e di pietra si riversarono addosso ai ribelli. Era bastato a mettere fuori uso la mitragliatrice e a scagliare il corpo di Don Karpinsky all'indietro, imbottito di acciaio e sabbia. Rimase steso all'indietro, scomposto con gli occhi aperti inutilmente verso un cielo azzurro scuro, al di là dei muro che non avrebbe mai oltrepassato.

Erano rimasti in tre... Gyp Williams, Nigger Joe e Lew Steiner che continuava a tamponarsi la ferita con lo straccio inzuppato di sangue.

Le guardie con le uniformi bianche non li avrebbero mai lasciati ritornare nelle loro celle. Sapevano che c'era qualcuno abbastanza debole e che non avrebbe avuto la forza di tirare troppo la corda, e sapevano anche che gli altri dovevano essere annientati. Quelli erano gli ultimi tre di quelli che avevano cercato non solo la libertà ma anche l'orgoglio. Sarebbero stati uccisi là, sul posto, quando fossero rimasti senza munizioni e senza più neanche un briciolo di forza, stremati non solo dal combattimento ma da coloro che li avevano traditi, da coloro che avevano detto che era meglio non provocare guaì.

E quando la successiva ondata di assalitori senza volto e senza anima si riversò contro di loro attraverso il cortile ormai ricoperto di cadaveri, senza provare nulla di più nei confronti di quegli uomini diversi al di là della barricata di quanto avrebbero provato nei confronti di qualsiasi bestia schifosa che li minacciasse, Gyp Williams parlò a nome di tutti e tre e di quei pochi altri coraggiosi che avevano raggiunto se non l'orgoglio almeno la pace: «Noi tutti siamo nel buio. Forse un giorno... forse... chissà!»

Dopodiché riuscì in qualche modo a rimettere in funzione la mitraglia-

trice e cominciò a sparare nel mucchio degli uomini che urlavano correndo nelle loro uniformi bianchissime, simboli di purezza e di candore.

Ma erano troppi.

Erano *sempre* sempre troppi.

Titolo originale:
BATTLE WITHOUT BANNERS

IL MONDO DI WALKAWAY

Forse si era trattato di un fatto inevitabile, oppure erano state le ricerche eugenetiche di Leon Packett spinte alle estreme conseguenze a produrre il loro naturale risultato. In ogni caso, era stato inventato il video-robot-mobile, e prima di allora non era mai stato costruito nulla di simile.

L'invenzione era un'applicazione delle trasmissioni TV tridimensionali dal vivo, e il fatto che fosse inevitabile dipendeva dall'insaziabilità del pubblico televisivo che richiedeva di continuo nuovi ritrovati tecnici. Se si trasmettevano, ad esempio, immagini tri-di a colori dalle Bermude con possibilità di sintonizzazione tattile ed olfattiva, loro subito richiedevano trasmissioni a larga-banda dal cuore dei Sudeti. Quando riuscivano poi ad ottenerle, non erano ancora contenti e pretendevano programmi dalla vetta dell'Everest. E quando - Dio sa a prezzo di quali sforzi - erano riusciti ad accontentarli, di nuovo quelle menti distorte e fanatiche chiedevano di più. Avevano voluto trasmissioni dal vivo dal satellite Millstone in orbita attorno alla Terra. Poi era stata la volta delle fantasie Lunari con sfondi autentici, poi Marte... Venere... e i freddi Pianeti Esterni.

Infine Leon Packett, per puro caso, aveva scoperto il segreto per costruire una telecamera perfetta, di ridotte dimensioni e tri-dimensionale, che operava per mezzo di un minuscolo generatore di forze ... e con il suo solito istinto geniale per l'applicazione delle scoperte afferrò immediatamente la soluzione del problema: la sola telecamera che potesse penetrare in quelle zone interne dell'universo che gli occhi umani desideravano vedere, era proprio l'uomo stesso.

Era semplicissimo. Il solo modo per raccogliere le immagini come se fossero viste attraverso gli occhi di un uomo era quello di usare... l'apparato visivo umano.

E siccome non si era trovato nessun volontario disposto a lasciarsi scoperchiare la testa, enucleare la massa cerebrale ed inserire al suo posto una

telecamera tri-di, Leon Packett aveva inventato Walkaway.

Pur essendo un'applicazione di una scoperta casuale, era particolarmente razionale e costituiva inoltre un esempio mirabile di abilità artigianale umana. Walkaway aveva l'aspetto di un essere umano persino in quelle giunture che, essendo costruite con sfere ed alvei come i gomiti e le ginocchia, erano particolarmente difficili da realizzare. Era alto poco meno di due metri, e il suo rivestimento esterno era una specie di abito di duralluminio brunito e permanodizzato. Le sue mani potevano essere svitate e al loro posto si potevano inserire due qualsiasi degli 'arti di servizio' che si potevano trovare in un campionario di almeno tre dozzine disposti in ordine in una cavità negli arti inferiori del robot. La testa era la sola parte del suo corpo che poteva essere definita leggermente più che umana.

In quello che in un essere umano avrebbe dovuto essere il centro del viso, si trovava la ruota girevole con le sue cinque strane torrette portaobiettivi. Sotto alla ruota si poteva vedere una griglia audio a vasto raggio con degli strani filamenti che si intersecavano fra loro. I microfoni per la ricezione del segnale audio erano situati da ogni lato della testa, sia anteriormente che posteriormente.

Per comandare Walkaway si potevano usare due sezioni separate di controlli. Una era incorporata nel braccio destro dell'automa (il suo alloggiamento si apriva di scatto premendo in un modo convenzionale l'apposito pulsante di sblocco situato sul polso) e veniva usata principalmente dallo stesso Walkaway quando gli veniva richiesto di ritrasmettere in playback quello che aveva visto o sentito.

L'altro quadro di comandi era posto sulla sua schiena e a quanto mi risulta non fu più impiegato dopo che Walkaway ebbe superato le prime prove preliminari. Non gli piaceva essere manipolato di continuo.

Naturalmente, coloro che non erano d'accordo sulla creazione di Walkaway, che denunciavano l'assurdità di dare ad un robot volontà e 'coscienza' tenendo conto della forza che potevano avere i suoi arti d'acciaio, furono messi a tacere. La creatura - si poteva senz'altro considerarla tale - doveva avere il diritto al libero arbitrio, se si voleva che funzionasse in tutta la sua perfezione e con quel pizzico di immaginazione richiesta dal pubblico televisivo.

Così Walkaway fu reso ancora più umano.

Era in grado di scegliere, disapprovare, sorprendersi, seguire le istruzioni *quasi* come gli venivano impartite, di decidere quali immagini filmare e quali scartare. Walkaway era una straordinaria...

Creatura.

«Leon, *devi* farlo. Non essere ostinato, la tua è pura follia, in qualche modo riusciranno ad averlo lo stesso!»

Leon Packett si girò sulla sedia verso la finestra; la sua schiena era diritta, tesa, il collo rigido denotava indifferenza.

«Esci, McCollum. Esci e dì ai tuoi gorilla di andarsene. Lasciatemi solo!»

Alan McCollum alzò le braccia in un gesto di disappunto. «Leon, sto cercando di farti *ragionare*, per amor del cielo! Ti chiedo solo di ascoltarli e *dopo* deciderai...»

Packett si voltò. I suoi piedi picchiarono pesantemente il suolo, ed egli puntò un braccio teso verso McCollum. Il suo dito indice sembrava una lancia la cui punta era rivolta verso un punto situato in mezzo agli occhi castani di McCollum.

«Ascolta, McCollum; ho passato quindici anni della mia vita in un laboratorio improvvisato, lavorando come potevo, facendo esperimenti con i mezzi a mia disposizione, saldando insieme due piccoli congegni, e ho ottenuto un miracolo. Ora sono diventato famoso e la Fondazione Frericks si serve di me per la sua pubblicità istituzionale.»

La sua magra faccia da cavallo stava ricoprendosi di macchie rosse.

«Ma Walkaway è *mio*, McCollum! *Mio.* L'ho inventato e ho faticato per costruirlo. Ho sofferto la fame per quindici anni, McCollum. Quindici. Lo sai quanto tempo è? Mentre tu e i tuoi amici del MIT perdevate il tempo a lucidare vecchie scoperte, io consumavo i giorni migliori della mia vita.»

Le mascelle di McCollum si contrassero. I suoi occhi erano offuscati dalla rabbia repressa.

«Non puoi dire questo, Lee. Si direbbe quasi che tu goda della tua povertà, e lo *sai*.»

Packett si alzò. Il suo viso era pallido ma chiazzato di rosso.

«Esci!» ringhiò. Le labbra gli tremavano, e le narici si contraevano per l'eccitazione.

«Esci e lasciami solo. Walkaway *non* andrà a Carina. Né a Epsilon Carinae, né a Miaplacidus. In nessun posto di Carina. Walkaway resterà qui, dove io potrò continuare a vivere facendo i miei piccoli lavoretti, dove potrò assicurarmi il futuro. Sarebbe troppo sleale da parte mia cominciare ad essere patriottico alla mia età, McCollum, perciò puoi andartene e dire ai tuoi compagni della Pattuglia Spaziale che io non sono in vendita.»

McCollum stava per gridare qualcosa in risposta ma si fermò; si alzò e

fissò i lineamenti irregolari di Leon Packett.

Si girò e si diresse a passi nervosi verso la porta scorrevole. Appoggiò il palmo - non le punte delle dita - nella scanalatura, si fermò e guardò ancora verso Packett.

«Ci sono dei medici che potrebbero aiutarti, Leon.»

«Esci di qui! Tu, sei il pazzo!»

Un pesante portacenere di plastica si abbatté sulla parete dietro alla testa di McCollum. Le sue dita toccarono il dispositivo e la porta si aprì.

Forse sapeva che era inevitabile. Il sistema che aveva sempre disprezzato adesso realizzava i suoi desideri sulla polvere delle proprie ambizioni. Maledetta la potenza che era passata attraverso le sue mani e che ora non poteva più controllare. Adesso loro volevano il suo video-robot, il suo Walkaway. Sapeva che glielo avrebbero pagato profumatamente, ma non era quello che voleva.

Packett lo sapeva, e agi in modo di assecondare la propria volontà, anche a costo di perdere la sua invenzione. Lavorò tutta la notte; un piccolissimo, irrilevante cambiamento nei circuiti stampati della 'mente' e della 'coscienza' di Walkaway. Lavorò tutta la notte su un pezzetto di plastica non più grande della superficie di una pupilla. E finalmente, quando la luce del sole illuminò le pareti del laboratorio, cadde in un sonno profondo; Walkaway era ancora là, dove era sempre stato.

Identico.

Apparentemente.

Ma diverso.

Internamente.

Era riuscito a mettere al sicuro la propria vecchiaia. Semplicemente rifiutandosi di cedere la proprietà della invenzione dalie sue mani - e dopo la sua morte da quelle della Frericks Foundation - alle mani dei militari, aveva mantenuto i suoi diritti su Walkaway. La Difesa (la denominazione «Pattuglia Spaziale» era stata abbandonata da tempo nonostante gli sforzi della stampa di mantenerla in uso) era stata obbligata ad affittare Walkaway. Lo assunsero come un normale impiegato civile, e gli pagarono un salario mensile, un rimborso spese quotidiano più un'indennità di trasferta.

Le cifre venivano stabilite di volta in volta e la contabilità era tenuta dalla Frericks Foundation il cui interesse a proposito di Walkaway era molto di più che esclusivamente scientifico. Con la collaborazione del grande Leon Packett, che ormai era diventato famoso in tutto il mondo, si erano

assicurati sussidi e finanziamenti. La Frericks Foundation era guidata da uomini i cui interessi spaziavano in campi che non erano esclusivamente scientifici, ma anche politici, finanziari, amministrativi, e quegli uomini erano particolarmente interessati alla contabilità.

La prima attività della Difesa alla quale Walkaway partecipò in modo veramente notevole fu sul lontanissimo Bounce Point.

Bounce Point era il supersatellite artificiale costruito e messo in orbita oltre Plutone. Era stato progettato per essere l'ultimo avamposto da cui partire per l'impresa stellare. L'ultima base d'appoggio dell'uomo prima di compiere il gran salto verso l'ignoto.

Da Bounce Point, enorme meraviglia nera e argento nel cielo di Plutone, Walkaway doveva cominciare il suo lungo viaggio di esplorazione.

McCollum e i suoi compagni non erano certo rimasti in ozio, mentre Leon Packett alimentava il suo odio verso l'Autorità Costituita e la Costruzione dell'Impero, e si erano dati da fare febbrilmente. La propulsione iperspaziale era pronta: per ora si costituiva di un ingombrante gruppo di unità energetiche disposte intorno alla camera di distorsione vera e propria, ma nei modelli successivi le dimensioni sarebbero state senz'altro ridotte. Esisteva tuttavia un ultimo fattore di incertezza: quali velocità avrebbe permesso la propulsione a pieno regime?

Quali sarebbero stati gli effetti su di un uomo mandato nel non-spazio? Per saperlo non poteva esserci cavia migliore di un uomo di acciaio con una telecamera incorporata. Cosa poteva esserci di meglio di una cinepresa vivente tri-dimensionale, con microfoni direzionali per poter studiare tutte le possibili situazioni?

Il primo volo sperimentale di W-1 su Carina, sperduta nello spazio in mezzo a un numero impressionante di stelle, sarebbe stato compiuto senza che una vita umana corresse rischi inutili per effettuarlo. Se la sarebbe sbrigata il robot.

Leon Packett giaceva su una sporca cuccetta in un rifugio posto nel retro degli appartamenti del Central Port. La stanza era una specie di baracca con le pareti che si elevavano solo fino a metà altezza verso il soffitto, perchè l'altra metà era formata da una rete di filo di ferro intrecciata, che, anche se non poteva in nessun modo offrire una sensazione di intimità, serviva almeno ad impedire che potessero entrare dei ladri dalle altre baracche. Packett era steso sulla cuccetta e aveva, appoggiata al suo fianco, tra l'ascella ed il braccio, una bottiglia semivuota di Paizley. I suoi occhi sottili

quasi orientali erano chiusi dal torpore, il suo viso lungo da cavallo sembrava una delle statue di cera di Madame Toussaud. Respirava irregolarmente... quando McCollum lo trovò.

«Packett!» Lo chiamò bruscamente. C'erano cose peggiori degli insulti. McCollum non era certamente stato alienato dagli insulti, ma da tutto il resto sì. «Packett!»

Sfilò la bottiglia che puzzava di acido dall'ascella di Packett e la gettò a terra. Lo strattone della bottiglia sfilata da sotto il braccio e le urla di McCollum che sembravano detonazioni da arma da fuoco non disturbarono minimamente l'ubriacone, ma il gorgogliare sordo della bottiglia che si rovesciava sul pavimento lo svegliò.

Packett si mise a sedere sulla cuccetta, si passò le mani tra i capelli scompigliati e si mise a gridare. Con gli occhi ancora chiusi, segnati dalle rughe che si dipartivano dagli angoli e che ne evidenziavano le orbite profonde, urlò: «*Lasciatemi stare*!»

Poi aprì gli occhi.

Aveva il singhiozzo e represse a stento il vomito, ma McCollum lo alzò di peso e lo aiutò ad uscire dalla baracca impregnata dall'odore di alcool. Fuori ci fu una breve discussione a proposito di un affitto di tre giorni con un uomo che sembrava un furetto; McCollum estrasse una banconota da cinque dollari e i due riuscirono ad andarsene. I rumori del traffico che provenivano dalla autostrada ad alta velocità che passava sopra le loro teste assordarono Packett che cercò di tornare indietro.

McCollum fu costretto a colpirlo.

Il viaggio in tassi fu tranquillo.

L'edificio della Frericks Foundation si ergeva, color alabastro, al terzo livello della Zona Nuova. McCollum si voleva fermare per pulire il viso di Packett e fargli liberare lo stomaco, ma gli uomini della Difesa li individuarono subito non appena scesero dal tassi che li aveva portati all'altezza del terzo livello. Gli ufficiali della Difesa erano tutti in fila nelle loro allegre uniformi all'interno della sala, quando McCollum entrò nell'edificio con il suo carico puzzolente.

«Mio Dio, fa schifo!» disse con disprezzo uno della Difesa.

«È Packett?» chiese un Difensore, un ometto piccolo che stava diventando completamente calvo. Sulla spalla portava i gradi di Comandante. McCollum cercò di spiegargli la situazione. «Era nella Periferia, è stato male.»

«Non scusarlo, McCollum. È un rifiuto umano, non ci sono giustifica-

zioni. È un relitto. Riesce a parlare?»

McCollum si strinse nelle spalle; stava sempre sostenendo Packett che non si reggeva sulle gambe. «Penso di si... non so con quanta coerenza, ma penso che possa parlare.»

Il comandante gli indicò col dito la stanza delle conferenze, «Portalo là.»

Si diressero verso la sala e Packett cominciò a blaterare; anche quando fu seduto a forza su una sedia le parole continuarono ad uscirgli dalla bocca a ruota libera.

«Quelli che hanno il potere... le leggi, questo non si deve fare, e questo si... devi fare quello che vogliono che tu faccia... Io lo so! L'ho *sempre* saputo, ma quando le ruote gli cedono sotto si spaventano... ti vogliono comandare... comandare...»

Continuava a borbottare in uno stato di semincoscienza, e le sue parole - o meglio le sue invettive - si scagliavano contro le autorità e contro il governo. Avevano cercato di farlo tacere ma senza successo.

La Difesa ascoltava attentamente, dopotutto si trattava sempre di Packett, l'inventore di Walkaway. Lo ascoltarono, e alla fine il Comandante premette la sua mano guantata di rosso contro la bocca di Packett.

«Ora basta, amico,» ringhiò con rabbia repressa.

«Digli quello che vogliamo, McCollum,» incalzò l'uomo che si era schifato.

Le sopracciglia di McCollum si corrugarono e le sue labbra si assottigliarono in un atteggiamento rassegnato. I militari non avrebbero mai dovuto immischiarsi in certi problemi.

«Leon,» disse McCollum chinandosi vicino alla sedia di Packett. «Leon, vogliono che tu riguardi i progetti di Walkaway. Pensano che prenda troppe iniziative personali. Leon? Capisci quello...»

«No!

«No, per Dio, maledetti, *no*! Neanche una vite. Neanche un filo. Niente! Resta com'è! Se lo vogliono usare... maledetti, mi hanno portato via tutto, e adesso vorrebbero rovinare il mio capolavoro, no, assolutamente!»

Discussero, lo pregarono, lo adularono e gridarono per almeno cinque ore. Ma fu inutile, era irremovibile. Il padrone di Walkaway era sempre lui. Packett aveva concesso l'uso del brevetto alla Frericks Foundation ma Walkaway era sempre suo, e non era disposto assolutamente a sottoporlo ai capricci dell'esercito. Walkaway era una creatura libera. Uno schiavo di metallo messo in libertà. Se volevano che andasse a Carina - ormai anche Packett si era rassegnato - ci sarebbe andato così com'era.

La Difesa dovette accettare. Dovettero prendere Walkaway con la sua individualità... troppa per un robot? E lo mandarono così com'era, un uomo d'acciaio con pensieri propri, nel primo viaggio di esplorazione tra le stelle.

Avrebbe dovuto andare così.

Non era stato forse Leon Packett a creare Walkaway?

Non aveva forse cambiato i circuiti in modo da creare un fattore di imprevedibilità di cui la Difesa non sapeva assolutamente nulla?

Non aveva forse preparato tutto?

Adesso conosciamo i risultati.

La nave aveva una strana forma. Sembrava una meridiana. Con un tronco tozzo e due dischi schiacciati alle estremità, grandi, trasparenti, attraverso i quali Walkaway potesse guardare con i suoi occhi a forma di obiettivo, e vedere cosa succedeva nei mondi del non-spazio. Le aperture erano disposte perpendicolarmente sul tronco dell'astronave, e non c'erano all'interno cuccette per dormire, sedie, depositi di cibo, niente di quello che non fosse utile ad un automa di metallo.

L'astronave W-1 decollò da Bounce Point il 24 marzo 2111, avendo per equipaggio solo un robot di nome Walkaway, il cui volto era rappresentato da una telecamera tri-dimensionale con cinque obiettivi intercambiabili e il cui cervello era il cervello di un automa di metallo con qualche possibilità di iniziativa. Un tipo di iniziativa di cui solo un uomo era al corrente.

L'astronave era partita il 24 marzo. Dopo sei giorni, il 31 marzo, Leon Packett prese un paio di grosse forbici e se le ficcò nella gola.

La sua decisione era stata un capolavoro di autocommiserazione piagnucolosa, ma aveva liberato Walkaway da qualsiasi forma di controllo umano, ponendolo in una condizione di libertà *in toto*. Ora era una creatura libera. Non un'invenzione, ma un impiegato civile del Ministero della Difesa. Sarebbe stato pagato un tanto al giorno per lo svolgimento del suo lavoro, e le sue competenze sarebbero state versate alla Frericks Foundation.

Tutto quello che guadagnava Walkaway rimaneva a sua disposizione. La nave era partita il 24 marzo 2111. Ritornò trecentosessantacinque anni dopo. E il futuro incominciò.

Oh, Signore! I ricordi erano coperti di polvere, ma ancora vivi. Il mondo era cambiato: la Frericks Foundation era fallita a causa della sua incapacità di gestione e sulle sue ossa ormai imbiancate dal tempo era sorto un santuario del piacere.

La Zona Nuova si chiamava adesso il Bassofondo, perchè piani e piani si erano accumulati l'uno sull'altro fino al cinquantesimo livello. Ora c'era un governo che comandava l'intero pianeta e l'astronave W-1 era diventata una leggenda. Il robot Walkaway era diventato un mito. Della nave non si era più sentito parlare da tempo, e come spesso capita in tutte le culture, il tempo era trascorso e il concetto di ricerca spaziale era passato di moda.

Al terzo livello c'era una statua di Leon Packett con il naso spezzato (a molti chilometri di distanza dal punto in cui si trovava la Frericks Foundation), una statua che lo indicava come uno dei più grandi inventori di tutti i tempi e di tutta l'Umanità. Non c'erano forbici sulla statua.

Quando l'astronave si avvicinò alla Luna e il suo apparato di segnalazione lanciò telemetricamente il segnale di ricognizione, la torre di controllo della Centrale Terrestre fu attraversata da un'ondata di incredulità. La brunetta con gli occhi a mandorla incaricata di decifrare e confrontare i segnali di ricognizione con i segnali di avviso delle astronavi in entrata, chiese un controllo. La sua capo sezione, una donna che aveva lavorato alla torre di controllo per diciotto anni, confrontò i segnali di ricognizione e si girò a guardare la ragazza incapace di parlare.

Chiamarono immediatamente la Centrale della Difesa.

Rifiutarono le coordinate di atterraggio alla nave W-1 e la lasciarono nello spazio finché non trovarono le registrazioni nei depositi sotterranei dell'edificio del terzo livello. Quando controllarono gli schedari e vennero a conoscenza della storia in tutta la sua completezza, diedero il permesso di atterraggio alla W-1.

Walkaway non era cambiato. Era sempre lo stesso, enorme e gentile, il volto vagamente umanoide, il corpo simile a un *homo sapiens* molto sviluppato: si lasciò scivolare lungo una corda di nylex dall'apertura di carico dell'astronave a forma di meridiana. Non si era nemmeno preoccupato di abbassare la rampa di discesa. Mentre scendeva dalla corda, i suoi riflessi metallici brillarono sulla superficie liscia della piattaforma di atterraggio.

Lo guardavano come si sarebbe potuto guardare una leggenda materializzata. Si trattava del favoloso robot che era stato mandato su Carina per esplorare le stelle ed ora era ritornato. Era stato nello spazio per trecentosessantacinque anni sulla W-1 e ora era ritornato. Che cosa avrebbero rivelato le telecamere del robot mobile? Quali meraviglie attendevano l'uomo, adesso che il suo interesse si era rivolto all'infinità dello spazio? Gli uomini della Difesa lo fissarono, e mentre si lasciava scivolare lungo la corda di nylex si schierarono sul piazzale. La grande astronave a forma di meridia-

na si ergeva davanti a loro - a differenza di ogni altra astronave sul piazzale - con il treppiedi appoggiato sulle gambe rientranti.

Finalmente il robot toccò la Terra e si alzò un grido.

È ritornato!

Trecentosessantacinque anni. Non era rimasto nessuno che si ricordasse di quella creatura di metallo senza neppure un graffio. Nessuno che si ricordasse di Walkaway che saliva su una nave di servizio per andare a Bounce Point.

Tanto più che anche Bounce Point era stato distrutto da duecento anni. Durante la guerra per il possesso dei Pianeti Esterni.

Il robot attraversò la pista, camminando pesantemente con i suoi piedi brillanti sulle pietre annerite, con i suoi obiettivi puntati verso terra, silenzioso, preparandosi per la cerimonia di ricevimento dei posteri.

Prima che i rappresentanti della Difesa potessero cominciare con le solite rituali parole che avevano usato in centinaia di occasioni simili, il robot disse con sicurezza: «È bello essere di nuovo sulla Terra. Dov'è Leon Packett?»

Che strana situazione - dissero più tardi - quasi una leggenda... Paul Bunyan che chiedeva informazioni su Zeus. Che cosa avrebbero potuto rispondergli? Solo alcuni di loro sapevano che era esistito un uomo che si chiamava Leon Packett. E anche quelli che ne avevano sentito parlare non sapevano nemmeno di che cosa si fosse occupato. Dopo tutto erano passati trecentosessantacinque anni. La Terra era completamente diversa.

«Ho chiesto: dov'è Leon Packett? Chi di voi è della Fondazione Fredricks?»

Nessuno rispose. Solo allora qualcuno fra le prime file degli uomini della Difesa, qualcuno che conosceva tutta la storia, disse: «Walkaway, sei stato via per più di trecento anni.»

«Leon Packett...?»

«È morto,» terminò il Difensore. «Morto da molto tempo. Dove sei stato per tutti questi anni?»

Quando quei dati raggiunsero il cervello del robot, si chiuse un circuito.

E il futuro fu assicurato.

Solitudine. Leon Packett aveva lavorato bene. I tentativi di riportare Walkaway sul banco di progettazione avrebbero fatto vedere loro di che cosa era stato capace Leon Packett. Aveva messo Walkaway nella più completa libertà. Non solo dal punto di vista legale, ma soprattutto nella libertà dei sentimenti. Walkaway provò una grandissima tristezza. C'era

stata solo un'altra persona che aveva provato i suoi sentimenti in modo così profondo. Quella persona era Leon Packett. Tra i due si era creata una specie di empatia. L'uomo era un po' folle, il robot era un po' umano. Avevano trascorso assieme lunghe serate, come se fossero stati amici d'infanzia; l'uomo e la creatura metallica senza volto erano entrambi prodotti della mente dell'uomo stesso. Non avevano parlato molto, ma una sola parola aveva fatto capire tutti i concetti, tutte le sensazioni.

«Tutti.»

Il robot, immobile rispose metallicamente: «Potere.»

«Qualcuno, un giorno...»

«Controlli.»

«Tarature.»

«Oh, Walkaway. Verrà un giorno, un giorno!»

«Lo so.»

Le notti erano passate insonni per Packett, e la tristezza lo avvelenava sempre di più. Il robot era stato costruito ad immagine dell'uomo. Era in grado di vedere ogni cosa per mezzo delle telecamere, sentiva tutto attraverso i microfoni, parlava poco ma lavorava molto bene. Poi Packett capì che lui sarebbe morto ma Walkaway avrebbe continuato a vivere. Una specie di prolungamento di se stesso; un giorno sarebbe stata un'arma nelle sue mani.

Aveva lavorato tutta la notte. Prevedendo quel momento. Leon Packett era una persona di straordinario talento. Pazzo, d'accordo, ma con del talento, e aveva rinunciato alle sue maledizioni, al desiderio di giustizia, di vendetta, pur di poter vivere ancora dopo la sua morte.

Quando Walkaway aveva saputo della morte di Leon Packett, il circuito manomesso, quello che Packett voleva si chiudesse alla notizia della sua morte, si chiuse con un rumore mentale che solo Walkaway poteva sentire, ma che l'universo intero avrebbe conosciuto presto.

Il robot si voltò verso i Difensori e fece l'unica richiesta che nessuno aveva preso in considerazione, l'unica richiesta che aveva il diritto legale di presentare.

«Pagate le mie prestazioni.»

Trecentosessantacinque anni di servizio nello spazio. Più nove mesi e quindici giorni sulla Terra. La propulsione iperspaziale aveva lavorato meglio di quanto si fosse pensato. Gli sforzi di McCollum e dei suoi colleghi erano rimasti vivi nel grande campo di distorsione che costituiva quel tipo di propulsione, e gli avevano dato potenza. Era stato meglio, molto meglio

di quanto potessero immaginare. Però Einstein aveva ragione. La massa, l'infinito, il tempo ridotti a zero. Aveva ragione, e così Walkaway aveva guadagnato la paga di trecentosessantacinque anni. *Per ogni giorno.* Più le spese di trasferta secondo il regolamento militare. Non potevano appellarsi al fatto che Walkaway aveva usato un mezzo di trasporto militare; Packett aveva previsto anche questo: Walkaway era un cittadino qualsiasi.

Più gli interessi maturati.

Era una somma paurosa. Era una cifra incredibile. Una cifra che poteva, che avrebbe potuto, che *doveva* mandare in fallimento il governo della Terra. Non si era mai sentito nulla di simile. I pezzi grossi si riunirono e le discussioni si sprecarono, ma Walkaway non aveva bisogno di alcuna difesa. Aveva semplicemente chiesto di essere pagato per le sue prestazioni, e loro dovevano farlo.

Cercarono di imbrogliarlo per togliersi d'impiccio. Cercarono di intrappolarlo con appigli legali, ma poiché era un automa di duralluminio gli appigli legali non potevano avere nessun effetto su di lui.

Il circuito si era chiuso, e la sua vita era stata pianificata. Nel cervello di Walkaway brillavano la coscienza e l'anima del suo creatore. Leon Packett non era morto. Nella sua creatura era rinato il suo profondo odio verso il potere, i governi e l'autorità. Walkaway era l'arma perfetta; indistruttibile, senza scrupoli, umano quel tanto che era necessario, disumano fino al punto in cui *doveva* essere disumano, per portare alla completa distruzione tutte le cose che Packett aveva disprezzato.

ì quindici anni che Packett aveva trascorso lavorando nel laboratorio improvvisato della sua cantina erano serviti a preparare in anticipo una vendetta che sarebbe giunta dopo oltre trecento anni, e che in un certo senso aveva condizionato il futuro per mezzo dei suoi circuiti stampati.

Alla fine furono costretti a cedere. Lo pagarono. Il governo della Terra dovette dichiarare bancarotta. Il mondo intero passò nelle mani di un automa di duralluminio. Non si trattava più della Terra. Avrebbe dovuto chiamarsi, secondo il suo desiderio, il Mondo di Walkaway.

Perchè ormai il mondo era nelle sue mani.

Leon Packett aveva previsto tutto quello che era successo. Aveva applicato le leggi di Einstein e aveva calcolato tutti i particolari. Anche gli scienziati ed i tecnici della Fondazione Frericks lo sapevano e avevano preso in considerazione questa possibilità. Però quella spedizione doveva essere compiuta allora, in quel tempo, prima che l'Uomo smettesse di interessarsi alle stelle e si ripiegasse di nuovo su se stesso. Si erano spaventati

per quello che sarebbe potuto succedere, ma non avevano tenuto conto della sua inevitabilità. Avevano temuto quella possibilità allo stesso modo in cui un contadino ha paura del terremoto. D'accordo, potrebbe succedere, ma sarebbe una decisione di Dio, imprevedibile; non qualcosa che *deve* per forza accadere.

Però non avevano pensato a Leon Packett. Aveva preso le sue precauzioni. Aveva cambiato la sua creatura; l'aveva messa in grado di pretendere di essere pagata per il proprio lavoro non appena fosse venuta a conoscenza della morte del suo creatore. Packett era morto da molto tempo, ma anche da vivo poteva considerarsi morto. Però aveva fatto in modo di continuare a vivere nell'animo di Walkaway.

Aveva creato la decisione di Dio.

Con i suoi pensieri distorti, piangendo disperatamente nella completa oscurità della sua mente così tormentata, Leon Packett era riuscito a cambiare il futuro. E lo aveva cambiato in un modo talmente irrevocabile, aveva pareggiato i conti in un modo così geniale, che l'Uomo sì sarebbe ricordato del suo nome e lo avrebbe maledetto in eterno. Sapevano di questa possibilità, e avevano cercato di prevenirla.

«Riportiamo Walkaway in laboratorio,» aveva chiesto McCollum - un'immagine sfocata persa nel passato - ma Packett era stato irremovibile: «No!»

Non avrebbe permesso che gli portassero via il nome e il futuro a quel modo. Non c'era nessun motivo per continuare a vivere una vita tanto oscura. Una vita piena di amarezze. Aveva costruito uno strumento in grado di portare a termine i suoi progetti. Aveva Walkaway, e anche se avevano sospettato che un giorno sarebbe potuto succedere quello che era successo, non avevano mai pensato che quegli avvenimenti avrebbero *dovuto* accadere per forza, come per ubbidire ad una legge. Non avevano immaginato la potenza e la sete di vendetta del costruttore di Walkaway. Non avevano immaginato il suo odio profondo verso se stesso e verso tutti gli uomini.

Walkaway pretese di essere pagato.

Diventò padrone della Terra.

In tutto il mondo non esisteva una cifra di denaro tanto grande. Non esistevano tante ricchezze da uguagliare la somma che dovevano corrispondergli. Ma c'era il governo e così Walkaway diventò il governo.

Ecco il futuro che Leon Packett si era costruito, una specie di tempio del proprio ricordo.

Walkaway non era vendicativo.

Ma Leon Packett sì.

Non ci furono molti cambiamenti. Solo poche cose. Almeno non per noi. Le cose non cambiarono per moltissimo tempo.

Walkaway era buono e realizzò i desideri di Leon Packett nel solo modo in cui poteva realizzarli un automa di duralluminio.

Cambiamenti? No, non troppi.

Ma ora spero che vorrete perdonarmi, naturalmente. Devo sbrigarmi. Sono piuttosto in ritardo.

Avrei dovuto essere al banco di lubrificazione già da un paio d'ore.

Titolo originale:
BACK TO THE DRAWING BOARDS (*Fantastic*, 1958)

AMICO DELL'UOMO

Le due sfere identiche, con le loro superfici levigate (semi sommerse dalla sabbia dorata, guardavano fisse verso un universo rovesciato. Gli artigli di molibdeno, potenziati da un rinforzo di metallo, erano piantati inutilmente in quella rena che sembrava d'oro. L'alimentatore completamente scarico... i contrappesi fuoriusciti dai loro alveoli... le prime microscopiche macchie di ruggine sul rivestimento indistruttibile lucidato a specchio.

Il Non Meritevole giaceva a faccia in giù, in mezzo alle rovine incenerite della casa di *Lui.* Il braccio destro del Non Meritevole era proteso in avanti, come se fosse caduto nel tentativo di raggiungere l'ultima lattina di olio lubrificante. Benedetto quell'olio che lo avrebbe rinvigorito, avrebbe fatto iniziare i suoi processi sinottici, messo in moto le sue articolazioni, gli avrebbe permesso di andare in Suo soccorso, ovunque *Lui* fosse, in qualsiasi pericolo *Lui* si fosse trovato.

Invece, ora giaceva a faccia in giù; un turbinio di granelli di polvere si sollevava, formando continui disegni sui raggi di una luce solare verdastra, umida.

Un cielo malato, livido, rifletteva bagliori sinistri su un mondo ridotto in cenere.

Il Non Meritevole giaceva privo di vita.

Una vita misurata in millimetri, una vita fatta di cuscinetti a sfera, di circuiti chiusi. Una vita nata su una catena di montaggio in un tempo ormai trascorso, in un posto ormai morto e che lui aveva conosciuto molto bene col nome di Detroit. Un posto dove si fabbricavano automobili, aspirapol-

veri, generatori e robot.

La conoscenza non era mai stata difficile. C'era la carne, e c'era il modo in cui era costruito *lui*, senza essere di carne. Il suo dovere, il suo destino, era di essere al servizio di quelli costruiti di carne; e quando avevano mandato il Non Meritevole a prendere servizio da *Lui*, era stato come toccare il cielo con un dito. Una cosa meravigliosa.

Lui era stato un artista. Spesso, quando lavorava con tavolozza e pennelli, l'aveva chiamato sopra la Sua spalla, dall'alto dello sgabello vicino al cavalletto: «Vedi amico? (Spesso si lasciava andare e chiamava il Suo servitore con amicizia). Vedi come contrastano gli occhi pallidi col rosso delle labbra? Lo vedi?»

Con queste o altre parole *Lui* aveva attirato l'attenzione del Non Meritevole sul Suo lavoro. E, stranamente, il Non Meritevole *vedeva*, *sentiva*, *provava* qualche piacere guardando quelle tele.

Poi *Lui* si girava e, asciugandosi le dita con uno straccetto di mussola, fissava a lungo il Non Meritevole.

«La mia arte,» gli diceva, «non è niente in confronto alla tua. La tua bellezza... riesci a capire quello che voglio dire?»

E gli ingranaggi del Non Meritevole si mettevano a girare, perchè, anche se non riusciva a comprenderlo perfettamente, sapeva che le Sue parole significavano affetto, e siccome in lui avevano programmato anche l'affetto, quelle cose avevano valore.

«Potrò restare al Tuo servizio per sempre?» chiedeva di tanto in tanto il Non Meritevole, sperando che la risposta fosse sempre la stessa: sperava, sperava in silenzio.

«Avrò sempre cura di te,» rispondeva *Lui*, ed era una cosa completamente senza senso, assurda. Tutti sapevano che erano i robot a prendersi cura di quelli di carne. Era sempre stato così. Però era gentile da parte Sua dirglielo, e ogni volta stranamente il Non Meritevole gli credeva. *Lui* si sarebbe preso cura del robot quando sarebbe stato il momento. Anche se era il Non Meritevole a vigilare su di *Lui*, quando il robot avesse avuto bisogno di aiuto sarebbe stato *Lui* a venire in suo soccorso, o altri uguali a *Lui.*

L'Uomo era buono, forte ed eterno. Il metallo poteva invece essere attaccato dalle malattie del tempo, dalla ruggine e dai capricci delle condizioni atmosferiche. Era per questo che il Non Meritevole giaceva e aspettava fiducioso, sapendo che un giorno *Lui* sarebbe arrivato e avrebbe sollevato dalla sabbia il Suo robot, avrebbe versato negli appositi canali di alimentazione quell'olio così vitale per lui. Il Non Meritevole sarebbe ritor-

nato al suo incarico di sempre, a proteggere *Lui*.

Era un'occupazione minore, badare a qualcuno? Certo, quelli erano lavori adatti a uomini di metallo. Ma i *veri* lavori, quelli che solo *Lui* poteva fare... quelli sarebbero venuti dopo il Suo arrivo.

Perchè *Lui* sarebbe venuto. Presto.

Lui non dimenticava i Suoi amici.

Al di là di una brughiera che un tempo era stata una cittadina, nove uomini si accalcavano dentro le rovine di quello che un tempo era stato un corridoio. Stavano rannicchiati dietro una struttura informe e semifusa che doveva essere stato il bancone di un fioraio, e i fucili nelle loro mani sembravano leggermente fuori posto.

Uno degli uomini era stato un idraulico. Un'altro aveva fatto delle ricerche statistiche. Un terzo aveva lavorato in una famosa agenzia automobilistica come tecnico di misurazione dei telai. Un quarto aveva girato per i parchi tenendo in mano un bastone con un chiodo sulla punta...

Uno di essi era stato un artista, e aveva posseduto un robot personale, che adesso si trovava steso a faccia in giù, tra le macerie della sua vecchia abitazione. L'artista, naturalmente, non sapeva nulla delle condizioni di necessità in cui si trovava il suo robot.

In quel preciso momento si trovava a trentacinque minuti da una probabile morte.

«Sono entrati nella galleria della Batteria-Brooklin,» disse il tassidermista piano, ravviandosi i capelli grigi usando le dita come un pettine. «Circa un'ora fa ho visto un segnale di fumo che proveniva da quella parte.» Gli altri confermarono muovendo il capo in modo quasi impercettibile; l'avevano visto anche loro.

«George Adams mi ha detto che avevano anche un battaglione di robot,» concluse il tassidermista.

«Ma è contro tutti i trattati, maledizione; niente gas, niente armi batteriologiche, niente bombe a fusione, niente robot,» ringhiò l'idraulico. «Cosa diavolo vogliono dimostrare?»

L'artista osservò con rammarico: «Stanno cercando di ucciderci, amico. E sono arrivati ad un punto tale che non hanno più bisogno di preoccuparsi per il rispetto dei trattati. Se vogliono usare i robot, non c'è assolutamente niente che noi possiamo fare per fermarli.»

Dal gruppo si alzarono dei mormorii di assenso.

Il vecchio, quello che aveva insegnato filosofia comparata in una delle più grandi università occidentali, sbottò, «Avremmo dovuto attaccarli pri-

ma che avessero il tempo di aggredire noi! È stato stupido da parte nostra lasciarli fare... uccidevano qualcuno di noi di tanto in tanto, e quando si sono sentiti pronti... sono scattati. Avremmo dovuto attaccarli per *primi*!»

Tutti sapevano che c'era qualcosa di sbagliato in quelle idee, ma nessuno di essi diede voce alle proprie obiezioni. Dopotutto, non *tutto* era sbagliato nelle sue idee.

Un uomo alto, emaciato, con i pantaloni stracciati, entrò zoppicando nel corridoio. «Ehi, dove siete?»

L'idraulico si alzò e agitò il fucile sopra la testa.

«Qua dietro, e *sta' zitto*, maledetta boccaccia!»

Il magro si trascinò fino al bancone del fioraio.

«Li ho visti. Li ho visti che venivano dalia Quinta Strada. Davanti a loro hanno una fila di robot. Stanno scappando tutti!»

«*Noi* non scapperemo.» Il professore di filosofia agitò un pugno osservandone l'immagine nell'ombra proiettata sul muro. «Andiamo! Prendiamoli...»

L'artista afferrò la spalla dell'uomo che stava alzandosi: «*Siediti*, e non essere scemo. Se uscissimo là fuori, ci taglierebbero a fette. Siamo solo in dieci, armati con fucili leggeri. Loro hanno lanciafiamme, robot, carri armati... cosa diavolo ti succede?»

«Non sopporto di vedere gli Americani che scappano come...»

«Piantala col patriottismo,» lo interruppe il guardiano del parco.

«Ognuno ha detto la sua,» provò a dire il meccanico, stanco di litigi.

Il silenzio scese sul gruppo.

Tehuantepec, pensò distrattamente l'artista, senza alcun motivo logico. *Come mi piacerebbe essere ancora a Tehuantepec, a dipingere con colpi di pennello sicuri le montagne dorate che sembravano bruciare al tramonto del sole.*

Ma il Messico era caduto da tempo sotto il Nemico che avanzava con la velocità di uno stormo di cavallette.

Gli ultimi patrioti della più grande città degli Stati Uniti d'America confabulavano a bassa voce senza direttive o programmi precisi.

Uno dei dieci era un uomo riservato, piccolo, con le gambe arcuate; di tanto in tanto pettinava indietro i radi capelli, quasi a voler coprire la chiazza lucida di una calvizie avanzante. Sotto le lenti correttive si potevano vedere un paio di occhi umidi e acquosi. Era stato un optometrista.

«Io avrei un'idea,» disse. Nove teste si voltarono verso di lui, ma ricevettero solo un'immagine. La gente guardava di solito *verso* quell'uomo, ma

non *lo* vedeva. Però aveva avuto un'idea.

«Nel rapporto di Castillo, che era stato al servizio di Cortes...» cominciò, e fu interrotto da uno sbuffo di disapprovazione del professore che, a sua volta, fu zittito dall'idraulico con una manata nella schiena: «... si legge come fossero riusciti a sbaragliare un gruppo di Aztechi ostili facendo rotolare su di loro dei pesanti macigni dall'alto di una montagna.»

«Sì, sì, molto bello,» ribatté il professore irritato. «Ma tu, signor mio, sei un grandissimo somaro. Come può aiutarci un libro scritto nel sedicesimo secolo? Svegliati!»

Il viso dell'artista si illuminò. Gli era tornato alla mente il Messico, il suo profumo, i suoi suoni, le immagini delle vallate rocciose che aveva visto un tempo

«Taci, prof,» disse. «Ho capito cosa vuol dire. Amico, penso che tu abbia avuto un'*idea*; credo proprio di sì...»

Il Nemico avanzava lungo la strada a ranghi compatti. Non erano necessarie cautele, né esitazioni, e non c'era alcun bisogno di avanzare guardinghi. Il bombardamento preparatorio a tappeto sulla città era stato un esempio eccellente di come si potesse fiaccare la resistenza degli oppositori prima del colpo finale. Avevano agito senza scrupoli. Poi si erano accampati vicino alla Batteria, avevano indossato uniformi asciutte, si erano rimpinzati di riso e teste di pesce; il loro morale era salito alle stelle.

Adesso erano là, i conquistatori.

In prima fila c'erano i robot; le loro corazze lucide, splendenti, decorate con iscrizioni gialle, denotavano ferocia, coraggio, o fierezza ancestrale.

Dietro loro, su un carro da combattimento adatto a procedere su qualsiasi terreno, veniva il comandante in capo; il suo megafono elettronico era puntato verso la fila dei robot, pronto ad impartire ordini in qualsiasi istante. Poi venivano le truppe.

L'artista, l'idraulico, l'optometrista e gli altri sette, guardarono dall'alto i robot che passavano di sotto.

«Colpite il capo,» comandò l'artista. «Colpitelo e i robot saranno senza direttive.»

Erano tutti d'accordo. L'incaricato delle statistiche, che a volte era andato a caccia di orsi sui monti Adirondacks, era stato eletto tiratore scelto del gruppo, ma altri tre erano pronti dietro a lui in caso di un suo errore. Non che se lo aspettassero, ma la prudenza non era mai troppa.

L'ultima fila di truppe - ce n'erano solo quindici in quel plotone - girò nella strada e il tiratore scelto alzò il fucile calibro 30.06 trafugato da un

negozio sportivo distrutto, imbracciandolo con cura. Le sue guance aderirono al metallo dietro al mirino, e l'occhio si avvicinò al minuscolo foro. Il legno levigato del calcio si adattò perfettamente sotto la spalla come se fossero tutt'uno, e la mano sinistra sostenne con forza ma dolcemente il fucile sotto il fusto. La mano destra si portò senza esitazioni vicino al grilletto e si arrestò per un istante sulla barretta di metallo curva che lo proteggeva, prima di appoggiarvi il dito pronto a sparare. Il cecchino seguì con l'occhio la canna del fucile puntato contro il carro da combattimento, in linea con la fronte del comandante Nemico coperta da un elmetto.

Poi, quando il sole si nascose dietro un gruppo di nuvole, il dito aderì perfettamente al grilletto, l'occhio si concentrò su un microscopico punto situato circa novanta centimetri davanti al carro e, quando questo entrò nel campo del mirino, esattamente nel punto d'incontro delle linee del cannocchiale, il dito premette con gentilezza la linguetta di metallo.

Il fucile sussultò, urtando la spalla dell'esperto in statistiche; una leggera nebbiolina di gas si alzò nell'aria e fu dispersa dal vento, mentre la detonazione echeggiava tra gli edifici come una lastra d'acciaio caduta da grande altezza.

Il comandante urlò e si colpì con una mano la fronte spaccata, mentre con l'altra si strappò l'elmetto che comandava il megafono elettronico. La sua bocca si spalancò in un urlo disperato, disumano... poi, accecato dal sangue scuro, stramazzò in avanti, oltre il parapetto anteriore del carro. Il suo corpo rotolò sulla strada. Fu come un segnale.

Le bombe incendiarie fatte in casa, laboriosamente, caddero a cascata dall'alto dell'edificio. Cadevano e esplodevano e il napalm si allargava a macchia d'olio tra le file del Nemico. I robot senza guida si mossero disordinatamente per qualche istante, poi silenziosamente si ammassarono in un groviglio lontano dal centro del combattimento.

Una squadra d'assalto - circondata dalle fiamme in una specie di strana danza di morte - installò febbrilmente un mortaio e lanciò una bomba contro il palazzo, ma gli uomini pressati dalle fiamme calcolarono male la traiettoria; la bomba venne lanciata troppo corta e, dopo aver urtato un cornicione sporgente dell'edificio, ricadde esplodendo proprio nel mezzo di un gruppo di loro compagni.

In pochi minuti le quindici file furono decimate, all'infuori di tre uomini che, protetti da tute ignifughe, riuscirono a mettere in azione un pezzo di artiglieria atomica. Al terzo tentativo distrussero completamente i primi due piani del palazzo, uccidendo così i membri di quel minuscolo gruppo

di ribelli e ponendo fine alla rivolta.

Prima però che riuscissero a mettersi al riparo, furono anche loro avvolti dalle fiamme (le strade erano state precedentemente imbevute di liquido infiammabile... che ingegnosità mortale quegli Americani) e, pur riparati dalle tute termiche, morirono orribilmente ustionati e soffocati per l'enorme calore.

Sulla strada era calato il silenzio. Il gruppo dei robot, simile ad un insieme di metallo luccicante sotto il sole che era riemerso dalle nuvole, vagò disordinatamente e alla fine si disperse.

Per un po' la città fu rianimata da rumori, poi, come se si fosse conclusa una specie di sinfonia cosmica... fu avvolta dal silenzio più completo; quella guerra, così particolare era finita. Aveva vinto il più forte.

Il Non Meritevole non sapeva cosa fosse la morte. La sua vita poteva arrestarsi abbastanza facilmente, ma non finiva mai. Giaceva là, prono, con un braccio proteso come in una disperata richiesta verso il bidone dell'olio, aspettando con consapevolezza l'oscurità totale.

Poi il silenzio fu rotto da un rumore sordo di passi sulla sabbia e tra le macerie.

Qualcuno stava arrivando, e il Non Meritevole sapeva che si trattava di *Lui.* Si stavano avverando le promesse e le anticipazioni che *Lui* gli aveva fatto, dicendo di volere sempre badare al Suo amico. Stava arrivando.

Il Non Meritevole senti che i passi si avvicinavano alla latta d'olio, ne sentì il rumore mentre veniva sollevata dalla sabbia e dalle macerie. Poi i passi si avvicinarono e qualcuno si inginocchiò dietro al robot. La scatola di alimentazione venne aperta con cautela, qualcuno allungò l'imbuto telescopico, e un attimo dopo il fiotto rosso-dorato scorreva gorgogliando negli appositi condotti.

«Adesso starai perfettamente bene,» disse una voce. «La guerra è finita e noi abbiamo un mucchio di lavoro da fare.» Parlava in tono amichevole, come *Lui*... era il suo padrone e protettore che tornava dalla morte per aiutare il Suo Non Meritevole.

«Lascia che ti aiuti,» disse la voce. E un paio di robuste braccia si infilarono sotto le spalle del Non Meritevole, sollevandolo.

Un paio di robuste braccia d'acciaio.

Il Non Meritevole si alzò e guardò quegli occhi pluri-sfaccettati che brillavano di un'intelligenza fornita dall'Uomo. L'amico dell'uomo era ritornato.

Con tristezza, capì che non sarebbe stato difficile abituarsi ad un nuovo

padrone. I tempi cambiano, ma certe cose restano sempre uguali.

Sarebbe stato un giorno freddo, ma ormai non importava più.

Titolo originale:
FRIEND TO MAN (*Fantastic*, 1959)

«NOI PIANGIAMO PER TUTTI...»

Uccidere sua moglie era stato un lavoretto di circa un minuto e mezzo.

Gordon Vernon si allontanò dal bordo del tetto, fuori vista dell'edificio di fronte.

Con determinazione cominciò a distruggere l'arma. L'arma era una piccola scatola munita di manopole. Gli era costata diecimila dollari, e l'uomo che l'aveva costruita era «sfortunatamente» scomparso un mese prima durante un duello. L'unica particolarità della scatola era l'emissione di un raggio che colpiva i canali semicircolari dell'orecchio interno. I canali che regolano l'equilibrio del corpo.

La scatoletta annullava questa funzione. Era ingegnosa, e Vernon ringraziava il cielo per aver assistito al duello durante il quale l'inventore era rimasto ucciso: l'uomo avrebbe potuto un giorno brevettare l'invenzione, e questo sarebbe stato fatale. Di conseguenza, l'unica persona che conosceva l'esistenza della scatoletta era Gordon Vernon.

E la stava distruggendo... perchè gli era servita per quell'unico scopo. Aveva ucciso sua moglie senza lasciare tracce.

La scatoletta, con le sue manopole sporgenti e la sua antenna di filo sottile, cominciò lentamente a ridursi ad un ammasso di metallo fuso sotto la fiamma controllata del suo inceneritore.

Aveva puntato il raggio verso la scatola appoggiata sul rivestimento di plastiacciaio del tetto, assicurandosi che il calore fosse sufficiente a fondere l'arma... ma non troppo forte da bruciare il plastiacciaio.

In pochi istanti la scatola era diventata una specie di biscotto piatto e lucido di metallo fuso. La luce del sole colpiva la sua superficie e si rifletteva allegramente nei suoi occhi azzurri.

Ripose l'inceneritore, dopo aver innescato il dispositivo spray nella canna dell'arma... per eliminare ogni prova che quell'inceneritore avesse sparato.

Poi si chinò e raccolse l'oggetto di metallo schiacciato. Lo portò dall'altra parte del tetto e, impugnandolo come un disco, lo lanciò sulla città. Lo

vide volare tra gli edifici color pastello che si ergevano alti come torri e sparire in una via laterale. Ci avrebbero pensato i raccoglitori automatici di rifiuti entro... (guardò il suo orologio anulare) non più di tre quarti d'ora. Poi non sarebbero più esistite prove.

L'omicidio perfetto era stato felicemente portato a termine.

Vernon si diresse rapidamente verso il condotto di discesa rapida e scese al settantesimo piano dell'edificio.

Di là prese il normale ascensore, pochissimo usato, e dopo sette minuti era fuori sulla strada.

Dall'altra parte della via, di fronte all'edificio, si era già formato un capannello di gente. Guardò verso il grattacielo dal quale era appena disceso e si rassicurò; nessuno poteva averlo visto da casa sua che si trovava proprio di fronte.

Il capannello diventava sempre più fitto ma lui non si fermò.

Parecchi Legalizzatori in uniforme avevano formato un cordone nel tentativo di tenere lontana la gente. Sapeva cosa c'era nel centro di quel mucchio di gente.

Lisa. Morta. Caduta dal novantaduesimo piano. L'aveva uccisa lui con le sue mani, ma apparentemente era caduta in modo accidentale... Aveva commesso un delitto perfetto solo togliendo all'orecchio interno di sua moglie la capacità di mantenere il corpo in equilibrio.

Quando la scatoletta assassina le aveva negato la stabilità, aveva abbandonato precipitosamente il ricevimento sulla terrazza a giardino. Aveva superato il parapetto e giù... nella strada.

La pavimentazione della strada era di plastica, per camminare senza fatica, ma dall'altezza da cui era caduta Lisa, era come se fosse dura quanto l'acciaio.

Passò vicino al gruppetto con aria priva di interesse, come un uomo qualsiasi che ritornasse dal lavoro e non avesse tempo da perdere per le stupidaggini della strada.

Mentre stava passando, una donna si girò e lo chiamò in modo quasi isterico. La riconobbe per una delle donne che Lisa aveva invitato al Pranzo sul terrazzo.

Quella vecchia strega deve essersi precipitata giù come un fulmine per vedere i resti, pensò con disappunto.

«Signor Vernon! Signor Vernon! Sua moglie, sua moglie è...» Il viso della donna era bianchiccio e sembrava che la sua lingua fosse impastata, eppure c'era una luce innaturale nei suoi occhi. *Questa vecchia schifosa*

gode alla vista della morte, ci scommetto, disse tra sé Vernon. La donna non era riuscita a finire la frase, ma aveva raggiunto il suo scopo.

Vernon lasciò salire un'occhiata di terrore e di incredulità sul suo viso robusto, quasi bello.

Corse verso il gruppo e si fece strada a gomitate.

Là, nel centro, adagiata scompostamente, in condizioni peggiori di quanto avesse potuto pensare, c'era Lisa.

Non è stato un modo molto piacevole per finire la tua piccola avventura, mia cara Liz, pensò freddamente, *ma non mi sono mai piaciute molto le mogli infedeli. Sono così tragicamente noiose.*

«Mio Dio, che è successo!» gridò Gordon Vernon, cadendo in ginocchio sulla strada, affondando le mani e il viso in quella massa informe e sanguinante. Prima che la sua vista fosse annebbiata dal sangue, riuscì a scorgere le facce della gente.

La folla annusava l'odore della tragedia ed era solidale con lui.

L'inceneritore di Vernon cigolò nella fondina che aveva urtato contro il marciapiede quando lui si era chinato.

Nessuno se ne accorse.

Devo ungere quella fondina, pensò Vernon con sicurezza. *E poi, sarà meglio che affitti anche un Lamentatore.*

Era stato un buon giorno. Dopo la breve inchiesta, e dopo che il coroner aveva sfornato la sua decisione - proiettando sul suo schermo: MORTE ACCIDENTALE - Gordon Vernon aveva iniziato la sua commedia di dolore.

Non faceva parte del protocollo più rigido: avrebbe già potuto affittare un Lamentatore e lasciargli tutto il lavoro, ma Vernon era Un uomo prudente, e sapeva che, se anche avesse calcato un po' la mano, non sarebbe certo stato un male. Non era piacevole dover fingere di essere addolorato per la morte di Lisa, ma sapeva che sarebbe durato poco. Fino a che i membri della famiglia di lei, che avevano presenziato all'inchiesta in modo così severo, si fossero placati. Quei Sellman erano portati per i duelli. Avrebbero sfidato chiunque per il più futile motivo, ed erano tutti tiratori scelti. Era molto meglio fingere di essere in lutto, che doversi preoccupare se qualcuno di loro si fosse sentito offeso.

Comunque non era stato un brutto giorno, e lui aveva abbandonato l'inchiesta appena possibile dopo aver dato disposizioni per i funerali.

«Devo affittare un Lamentatore, il migliore della città,» aveva detto agli

amici, e aveva notato gli sguardi gelidi della famiglia Sellman.

Non erano mai stati soddisfatti di lui. Erano sicuri che avesse sposato Lisa per i soldi (naturalmente avevano ragione) e che non fosse un buon marito, ma non avevano potuto farci niente. Non c'erano sospetti che Lisa si fosse suicidata perchè non era felice; sembrava proprio un incidente.

Per il momento, comunque, la sua principale preoccupazione era di trovare un Lamentatore. Soprattutto finché c'erano quei Sellman (così fanatici per i duelli) che gli giravano intorno. Se avessero pensato che da parte sua vi fosse anche la più piccola infrazione all'etichetta, avrebbero senz'altro preso posizione, come era vero che lui era vivo. Doveva trovare il miglior Lamentatore sulla piazza.

Un buon lamentatore era molto importante.

Non solo perchè lui era troppo impegnato per poter piangere e lamentarsi da solo, ma proprio perchè un simile comportamento non si *usava più.* L'unica cosa da fare (soprattutto se non si voleva che il Sindacato dei Lamentatori picchettasse il funerale) era affittare il più caro che la sua posizione economica potesse permettergli, e lasciare che ci pensasse lui con il suo mantello nero.

Era una dimostrazione di agiatezza, era il modo corretto di comportarsi in quei casi, e risparmiava ai familiari la fatica estenuante e dispersiva del piangere lo scomparso.

Come diavolo facessero a disperarsi, sprecando tempo, energie ed emozioni, piangendo i loro morti prima della nascita del Sindacato, è una cosa che non riuscirò mai a capire, pensò Vernon saltando su un aerotaxi fuori dal Palazzo di Giustizia.

«Terzo livello, isolato professionale 88, Palazzo A,» disse bruscamente all'aerotassista quando il mezzo si alzò verso la sua corsia nel flusso del traffico. *Chi doveva assumere per il funerale?*

Doveva essere un Lamentatore molto conosciuto, perchè i Vernon erano una famiglia in vista. Lo stemma dei Vernon, come del resto quello dei Sellman, spiccava nel gruppo delle Famiglie Titolate al Duellorama. Avrebbe perciò dovuto trattarsi di qualcuno che sapesse svolgere il suo lavoro in modo fuori del comune - tipo percuotersi il petto e essere il più istrione possibile - perchè Vernon non poteva rischiare che qualcuno di quei Sellman si offendesse.

Se avessero pensato che lui mancava di riguardo alla loro piccola Lisa proprio durante il suo funerale, avrebbero senz'altro lanciato il guanto per sfidarlo a duello.

Gordon Vernon aveva molti amici Lamentatori nel suo giro di conoscenze. Forse avrebbe potuto assumere Ralph Moody-Bennoit? Ralph era stato uno dei Lamentatori assunti tre mesi prima, in occasione della grande Pira del Funerale di Guerra, organizzata nel Duellorama per poter raccogliere fondi per la Guerra contro Aldeberan.

No... Ralph era troppo freddo. Cominciava con un tono di voce perfettamente normale, battendo le mani, e (anche se personalmente lui avrebbe preferito questo stile di Lamentazioni, in tono un po' riservato) Vernon sapeva che i Sellman si sarebbero aspettati qualcosa di più coreografico. No, Ralph aveva alcune difficoltà a piangere con disinvoltura. No, non poteva correre rischi con Moody-Bennoit. Forse Alistair Chubb? No, troppo sdolcinato per quell'incarico. Buona fede, ma con grande trasporto emozionale e una buona dose di isterismo rinforzato semanticamente... ecco i tasti su cui si doveva battere. *Doveva* trovare qualcuno...

«Tassista, torna indietro; non voglio più andare al mio ufficio. Andiamo invece al secondo livello, isolato 14 uffici-residenziali 14, Palazzo M.»

Ma certo. Come mai non aveva pensato prima a Maurice Silvera? Perchè preoccuparsi con quei piagnoni da funerali da quattro soldi quando Silvera era un amico intimo della sua famiglia, quando poteva avere il grande Silvera a piangere al funerale di sua moglie?

Maurice Silvera, laureato in Lamentazione. Un vecchio amico dei Vernon, e notoriamente il miglior Lamentatore della regione.

Avrebbe fatto leva sulla loro amicizia per ottenere le prestazioni di Silvera. E forse avrebbe anche speso meno.

«È collegato il tuo telefono?» chiese al di là del vetro divisorio.

L'aerotassista fece un cenno di assenso col capo, e Gordon Vernon tirò il ricevitore verso di sé e compose il numero WEchsler 99-2084K. Passarono alcuni istanti prima che le apparecchiature riuscissero a mettere in contatto i loro raggi, e durante quel breve spazio di tempo lo schermo era diventato riflettente come uno specchio.

Vernon guardò la propria immagine riflessa nello schermo, e si rese conto che aveva ancora molti anni da vivere allegramente. Con Lisa fuori dai piedi, il suo aspetto giovanile e la sua sicurezza non c'erano mete cui non potesse aspirare.

I suoi capelli erano biondicci e tagliati a spazzola, con un frammento d'argento che appariva verticalmente sulla sua fronte alta, secondo la moda vedovile del tempo. I suoi occhi erano azzurri, profondi, e guardandoli allo specchio da vicino gli sembravano pulsare. I tratti della bocca erano forti e

il naso leggermente storto, tanto da evitare qualsiasi dubbio di effeminatezza. Poteva insomma considerarsi un bell'uomo, e Liz non era certo stata la sola donna della città.

Ci furono otto lampi prima che Silvera alzasse il ricevitore. Il video era rimasto lucido come uno specchio.

«Buongiorno, non riesco a vederla. Vuole per favore collegare il video?»

Vernon premette il comando del video, ma lo schermo continuava a non funzionare.

«Ehi tassista, cosa succede al tuo schermo? È guasto?»

L'aerotassista girò appena la testa, scrollò le spalle e rispose: «Non so, capo; questo è un aerotaxi di riserva, e deve esserci qualcosa che non è proprio nuovo di zecca. Mi dispiace.»

«Maurice, sono Gordon Vernon,» rispose allora lui. «Sono in un taxi, e sto venendo nel tuo ufficio. Il video non funziona ma non importa, volevo solo essere sicuro di trovarti. Hai una mezz'ora libera per me?»

La voce piena, baritonale del Lamentatore rispose in modo chiaro.

«Certamente, Gordon, in qualsiasi momento. Sono libero fino alle sei. Che cosa preferisci? Un vodkatini oppure un hi-Scotch liscio?»

«Lo Scotch va bene, Maurice. Preparalo, sarò da te entro dieci minuti.»

«Bene, ti aspetto.»

«Ciao ciao.»

«Ciao.» E riattaccò.

Vernon ripose il ricevitore e si lasciò cadere sui cuscini del taxi.

Era stata una giornata un po' pesante, ma ora le cose cominciavano ad andare per il loro verso. Era stato costretto a mostrarsi triste, e considerata la sua scarsa propensione per quell'umore, si era trattato di una fatica... ma presto avrebbe scaricato tutte quelle noiose incombenze nelle mani abili di Silvera.

Era andato tutto così bene che si domandava come mai non avesse potuto pensarci prima. *Se non riesci a scoprire chi è il suo amante, taglia subito il male alla radice*, pensò, accendendo soddisfatto un sigaro con una profonda aspirazione.

Gordon Vernon sapeva già da qualche tempo che Liz lo tradiva, ma non aveva potuto fare nulla per impedirlo, o meglio, non aveva *voluto* fare nulla. Aveva sposato Liz per i suoi soldi e per la sua posizione, e quando aveva ottenuto entrambi non si era preoccupato se lei aveva qualche avventura extraconiugale. Anzi, questo fatto gliela avrebbe tenuta fuori dai piedi, permettendogli di curare la carriera e di trovare compagnia altrove con al-

trettanta facilità.

Ma qualche tempo dopo era emersa la possibilità di accedere alla presidenza della Titano-Alluminium, e lui sapeva che avrebbero fatto delle indagini approfondite. Tanto approfondite da infangare il suo nome con quell'inopportuno tradimento di Liz.

Uno scandalo avrebbe compromesso qualsiasi possibilità di promozione.

Così aveva cercato di coglierli sul fatto, per accusarli apertamente e fare in modo di non essere coperto di disonore. Aveva fallito. L'uomo, chiunque fosse, era sempre molto prudente, e non si lasciava sorprendere durante gli appuntamenti segreti.

Quando ne aveva parlato con Lisa, lei si era messa ad urlare: lo aveva deriso con quella sua voce chioccia, lanciandogli contro degli oggetti e minacciandolo di rendere pubblici tutti i particolari della storia. Era stato allora che Vernon aveva deciso che la presidenza era più importante dell'arpia infedele che aveva sposato.

E l'aveva uccisa.

La presidenza della Titano-Aluminium era ormai lì, a portata di mano.

Solo un Lamentatore e il funerale (non sarò in grado di partecipare... una riunione preparatoria della T-A... più importante... oh, beh, il Lamentatore di solito si arrangia da solo senza bisogno di aiuto da parte dei membri sopravvissuti della famiglia) e poi le indagini di chiarificazione per la nomina.

Si sprofondò nei cuscini dell'aerotaxi, aspirò profondamente dal suo sigaro, e sorrise al finestrino.

C'era stata una sosta imprevista sulla piattaforma di atterraggio, quando l'aerotaxi era sceso: due persone stavano litigando a proposito di una ammaccatura sul paraurti di un aeroveicolo. Era una discussione molto seria, una questione d'onore.

Vernon aveva pagato il tassista ed era rimasto a guardare interessato per alcuni minuti; i due non sembravano molto abili con gli inceneritori, e a lui era sempre piaciuto guardare certi stupidi che si vogliono imbarcare in cose più grandi di loro.

Si era fermato perpendicolarmente alla loro linea di fuoco, insieme al resto del pubblico, e osservava i due uomini che avevano iniziato a scambiarsi le frasi di rito.

L'offeso aveva 'lanciato il guanto' schiaffeggiando l'offensore. Un livido rosso con la forma delle quattro dita era apparso sul volto dell'offensore che aveva subito chiesto: «Quando, dove, con quale arma?»

La parte lesa aveva risposto prontamente: «Qui, subito, inceneritori.»

Si erano guardati l'un l'altro per un istante in cagnesco, schiena contro schiena, poi il Legalizzatore, che era arrivato subito dopo l'inizio della discussione, cominciò a contare i passi.

«Uno. Due. Tre. Quattro. Cinque...» Contava controllando con gli occhi la gente, per assicurarsi che nessuno potesse trovarsi entro la linea di fuoco.

«...Otto. Nove. Dieci.» Si fermò un attimo. «*Giratevi*!»

I due si erano girati goffamente e l'offeso aveva annaspato con le dita intorno alla fondina, ma era stato un po' troppo lento: la mano dell'offensore aveva schiaffeggiato il tessuto, era uscita veloce con l'inceneritore d'acciaio azzurrino stretto nel palmo e aveva sparato verso l'offeso un raggio di fuoco rosso livido. Ma era stato un tiro affrettato. Aveva sfiorato l'offeso, sulla spalla sinistra, bruciandogli la stoffa del vestito e facendo ruotare l'uomo sul fianco.

Nel frattempo anche l'offeso aveva estratto l'arma, e ora, senza fretta, toccava a lui sparare.

Si calmò, e mentre spegneva con la mano le scintille ancora accese sul suo vestito, un leggero sorriso di compiacimento apparve sul suo volto.

Pagliacci, pensò Vernon. *Sarebbero morti tutti e due se avessero incontrato i Sellman, oppure me.* Poi, accorgendosi che aveva riconosciuto ancora una volta l'abilità dei parenti di Lisa in fatto di duelli, si innervosì, e guardò con accresciuto interesse la scena del duello, nel tentativo di togliersi dalla mente quei maledetti parenti.

L'offeso alzò il suo inceneritore e l'offensore tremò leggermente quando vide che l'arma si era fermata in linea con il suo stomaco.

Anche se è stupido ha capito che deve mirare alle parti vitali. Lo sparo ruggì dalla bocca a campana dell'arma, e colpì l'offensore al petto, in alto. Ma l'offeso non aveva avuto buona mira e il viso dell'avversario fu investito da una striscia di fuoco. L'offensore aveva urlato, poi era caduto supino, con le fiamme che lo avvolgevano, bruciandogli la carne ed i capelli. Si era lamentato per qualche secondo e infine si era accasciato. L'offeso gli si era avvicinato e, secondo il rituale classico, aveva spento le fiamme con il suo mantello. Poi con cura, aveva rovesciato il corpo del morto evitando attentamente di guardarne il volto distrutto, ed aveva estratto il documento di riconoscimento dall'orologio anulare del cadavere. Lo aveva poi teso al Legalizzatore unitamente a parecchie banconote che aveva preso dalle proprie tasche, dicendo: «Se questo non basterà a coprire il costo del La-

mentatore e del funerale, i suoi familiari mi potranno trovare a questo numero.» Aveva allungato al Legalizzatore un foglietto di carta stampata, e se ne era andato.

Quando l'aeroveicolo dell'offeso si alzò, Vernon lo derise tra sé. *Pagliaccio, asino presuntuoso. Un vero pagliaccio; se ne va orgoglioso come se avesse realmente difeso il suo onore. Cosa avrebbe fatto se avesse dovuto affrontare un vero tiratore?*

Poi improvvisamente si ricordò di quello che doveva fare. Si incamminò verso i condotti di discesa rapida. Il condotto lo fece scendere fino al corridoio di Silvera, dove trovò l'appartamento senza difficoltà. La porta si apri con facilità al suo arrivo.

Lasciò che il maggiordomo automatico gli togliesse il mantello e gli sganciasse il cinturone dell'inceneritore, assicurandosi che la sicura fosse ben inserita. *Non ci si può mai fidare troppo di questi maggiordomi meccanici.*

Maurice Silvera, Lamentatore di professione, stava aspettandolo nella sala da musica. Un nastro di Delibes, *Sylvia*, diffondeva dolci melodie attraverso gli schermi acustici della stanza. La musica sembrava provenire da un punto vicinissimo alle orecchie di Vernon.

Silvera si alzò per salutare l'ospite. Il Lamentatore era alto, più alto di Vernon di tutta la testa, con capelli grigio-argento pettinati all'indietro. Il naso sottile, aquilino, ed il viso erano caratteristici di un atteggiamento distinto. Sotto tutti gli aspetti poteva essere considerato un bell'uomo, ma non ne faceva ostentazione. Nel suo aspetto c'era qualcosa di umano, difficile da trovare in uomini del suo mestiere.

Era stato l'amante di Liz Vernon.

Silvera si mosse con gentilezza verso la porta della stanza e strinse la mano di Vernon. «Gordon, sono felice di rivederti. Quando è stata l'ultima volta che... ah già, a quel party nudista organizzato da Lisa... Magnifico!»

Sorrise a Vernon e di nuovo il visitatore rinnovò il proprio compiacimento per la scelta dell'alto Lamentatore. Silvera era stato un amico di famiglia per molti anni, anche se loro si incontravano raramente, e a Vernon era sempre piaciuta la sua compagnia. Era diverso da tutti gli altri Lamentatori che avevano una predilezione per la morte e le bardature funebri; in lui c'era qualcosa di allegro, e la sua conversazione era spesso scherzosa, tanto da smentire la sua professione.

Improvvisamente Vernon ricordò che non era una visita di amicizia, e perciò diede inizio al Rituale del Lamentatore.

«Vuoi tu lamentarti per me?» chiese seriamente a Silvera, usando la consueta forma tramandata dalle antiche frasi dei Lamentatori.

Gli occhi scuri di Silvera si dilatarono per un istante a quelle parole...

Aveva pensato che si trattasse di una visita di cortesia. Rispose istantaneamente, naturalmente usando la formula prescritta.

«Noi piangiamo per tutti.»

«Assisterai il mio cuore?»

«Noi divideremo il tuo dolore.»

«Mi solleverai dalla mia agonia?»

«Noi verseremo le tue lacrime.»

Si sedettero, e Vernon proseguì: «Come piangerai la mia defunta?»

Silvera rispose con un tono assolutamente sincero, anche se doveva aver pronunciato quella formula migliaia di volte.

«Con l'onore di chi è morto, con l'amore e la sincerità di chi è vivo, con il dolore di chi è in lutto, con la gloria di chi è salito in cielo.»

Premette un pulsante sul quadrante a fianco del suo rilassatore e una sigaretta, già accesa, uscì da un'apertura.

La prese e aspirò profondamente, osservando Gordon Vernon con i nervi tesi per la risposta alla domanda che stava per fare.

Vernon chiese: «Quanto devo pagarti per i tuoi servigi?»

«Chi è morto?» Silvera si contrasse, speranzoso in cuor suo.

Vernon si bagnò le labbra. «È morta mia moglie.»

Non vi furono segni visibili di cambiamenti di umore sul volto calmo del Lamentatore; aspirò solo un po' più forte dalla sigaretta.

«Dovrò sottoporti ad una prova di addoloramento».

Gli occhi di Vernon si incupirono... era una procedura fuori del consueto.

«È necessario?»

Il Lamentatore allargò le braccia. «In casi come questo, con un legame di parentela stretto con il morto, l'unico modo di misurare le nostre tariffe, per poter offrire le migliori prestazioni, è di sottoporti alla prova.»

Vernon sapeva come lavoravano i Lamentatori. Di solito applicavano un Contatore di Emozioni sulla persona in lutto, e misuravano con precisione quanto era addolorato. Se il coefficiente di tristezza era notevolmente inferiore a quello che il decoro domandava ad un vedovo o ad una vedova, il Lamentatore doveva sforzarsi di più per supplire alla mancanza del congiunto.

E di conseguenza il prezzo aumentava in modo proporzionale.

Sembrava che non vi fossero vie d'uscita, e Vernon fu costretto ad accettare.

Silvera lo condusse fuori dalla sala da musica, camminando con sicurezza, ed entrarono nella sezione ufficio della casa di Silvera.

Premette un bottone su un quadro comandi, e il Contatore scivolò fuori da un vano nascosto nel muro. Si trattava di una comoda poltrona a forma di palla, con un cuscino speciale, molto sensibile. Il cuscino era adesivo e si adattava perfettamente al corpo del soggetto. Entrava in contatto con le terminazioni nervose del corpo e dava una lettura fedele sui misuratori graduati disposti sul pannello di controllo.

«Spogliati,» disse Silvera.

Gordon Vernon si tolse in fretta gli abiti, gettandoli alla rinfusa. Il vestito in un sol pezzo, si staccò in un istante, e con la stessa facilità sfilò gli stivali; per ultima venne la tuta isolante da pelle, e Vernon restò nudo nell'ufficio.

«Siediti, per favore,» disse Silvera, aggiungendo in tono amichevole: «...Gordon.»

Vernon si lasciò sprofondare nella poltrona, e istantaneamente avverti il cuscino appiccicaticcio che aderiva alla sua pelle. Gli provocò la pelle d'oca, ma restò comunque seduto, calmo, mentre la macchina ronzava piano sotto di lui. Dopo qualche istante Silvera gli batté la spalla.

«È finito, ho fatto un buon rilevamento.»

Vernon si alzò, mentre il cuscino si scollava da lui con un lieve risucchio. Estrasse un sigaro dalla tasca e lo accese con cura.

«Beh, cosa hai letto?» chiese con curiosità.

«Torniamo nella sala di ascolto,» consigliò Silvera bon gentilezza.

«Staremo meglio fuori da questa atmosfera professionale. Dopo tutto, *siamo* amici.»

«Si, ma... gli affari *sono* affari,» gli ricordò Vernon con un sorriso.

Il sorriso di Silvera era contratto, ma Vernon non se ne accorse.

«Si, hai ragione, gli affari *sono* proprio affari.»

Ritornarono nella stanza da musica e sprofondarono nei rilassatori.

«E allora...?» chiese Vernon.

«Devi pagarmi la normale parcella di Lamentatore, più duecento dollari all'ora in sovrapprezzo.»

Vernon scattò. «Cosa? È la tariffa più esorbitante che io abbia mai...»

Silvera si sporse in avanti, fissando intensamente Vernon negli occhi.

«Vernon, la mia provata segretezza professionale è conosciuta molto al

di fuori di queste mura. Quello che succede qui resterà tra noi. Però parliamoci in modo perfettamente sincero.»

«Cosa intendi dire?»

«Gordon, ho letto rapporti di emozioni per tredici anni, da quando ho preso il mio diploma e cominciato ad esercitare la libera professione. In tutto questo tempo non ho mai visto un coefficiente di emozione più basso del tuo.»

«Allora... cosa... *cosa* significa?» Vernon cominciava ad innervosirsi. Faceva rotolare il sigaro tra le dita che tremavano leggermente.

«Significa che non ti dispiace che Liz sia morta.»

Vernon arrossì e farfugliò: «Perchè... perchè... questo è assolutamente ridicolo! Mi dispiace moltissimo che Liz sia... Non ho mai sentito niente di... potrai essere un grande Lamentatore, Silvera, ma questo è...»

Silvera restava calmo e sicuro.

«Gordon, conosco il mio mestiere. Per condurre questo funerale devo proprio sforzarmi al massimo, creare dal niente, per supplire alla tua totale mancanza di dolore. Questo significa una dispersione notevole delle mie facoltà emozionali, un grande uso di tempo per prepararmi, l'affitto di un buon scrittore di tristezze e un mucchio di accessori secondari di cui un uomo comune non ha nemmeno mai sentito parlare.

«Il mio prezzo è abbastanza buono, Gordon. Se avessi trovato un po' più di tristezza in te, il prezzo avrebbe potuto essere più basso.» Aveva concluso e non c'erano dubbi che ulteriori discussioni non avrebbero approdato a niente. Quei Lamentatori non erano venditori ambulanti con cui si potesse contrattare. Quando stabilivano un prezzo, era quello. Inoltre, da quando si erano riuniti in Sindacato, quello che dicevano era legge.

Si trattava di una procedura fuori del comune, e Vernon avrebbe dovuto spendere molto più di quanto avesse preventivato per quel funerale, ma dato che aveva deciso che sarebbe stato molto salutare organizzare un funerale *grandioso* - così quei bellicosi Sellman si sarebbero finalmente calmati - dovette accettare. La spesa totale si aggirava intorno ai quattromila dollari. Ma se il Lamentatore avesse fatto il suo lavoro in modo opportuno, allora valeva la pena di spendere anche una cifra così assurda.

Vernon accettò, dunque, e sebbene controvoglia continuò con le frasi rituali.

«Accetto le tue condizioni, Lamentatore.

«Perciò lamentati in vece mia.»

Il rito era terminato, e si abbandonarono nei rilassatori. La conversazio-

ne perse il tono di professionalità che aveva avuto fino a quel momento e prese una piega più amichevole e confidenziale, sebbene l'atmosfera fosse ancora leggermente tesa.

«Ascolta, Maurice,» iniziò Vernon. «Forse è meglio che ti spieghi qualcosa a proposito di Liz e me...»

Silvera cercò di fermarlo. «Non è necessario Gordon. La mia posizione professionale non ha bisogno di nessuna spiegazione e, come amico di famiglia, non hai il dovere di dirmi niente di quanto mi abbia già detto.»

«No, no, io *voglio* spiegarti,» continuò Vernon ansiosamente. «Così capirai come mai il mio indice emozionale sia così basso.»

Silvera lo ascoltava attentamente.

«Liz si incontrava segretamente con qualcun altro... da qualche tempo mi tradiva.»

Silvera chiese cautamente: «Hai idea di chi fosse lui?» Aspettò teso.

«Assolutamente no,» rispose Vernon, scuotendo il capo. «Ma è per questo che io e Liz non andavamo più d'accordo, ed è per questo che non m'importa della sua morte. Da più di un anno eravamo come estranei.» Sembrava triste ma Silvera sapeva che in quell'uomo non c'era alcun dolore.

Silvera sembrò interessato. «Come è morta, Gordon?»

Gordon Vernon assunse un'espressione terribilmente triste, per un istante, poi disse: «Stava dando un ricevimento per il suo club sulla terrazza. Io ero fuori... una delle donne ha testimoniato durante l'inchiesta che lei stava passando con un vassoio vicino al parapetto... tu sai come è basso... e improvvisamente è caduta di sotto urlando.»

«È terribile!»

«Sì, sì,...» disse a fatica. «Anche se mi tradiva, e se litigavamo spesso, penso che mi mancherà moltissimo. Dopo tutto, Maurice, era una donna molto interessante.»

Una schifosa infedele, ecco cos'era! aggiunse tra sé con risentimento.

Parlarono ancora per un po', e Silvera con la sua brillante conversazione riuscì a far dimenticare a Vernon il disappunto per l'altissima parcella che avrebbe pagato per le sue prestazioni. Poi Vernon si accomiatò scusandosi; pagò Silvera con un assegno e si avvicinò alla porta che si aprì automaticamente per lasciarlo uscire.

«Beh, arrivederci, Maurice, e fai del tuo meglio al funerale.»

«Ciao Gordon. Puoi contarci, non preoccuparti.»

Vernon sali rapidamente lungo il condotto fino al livello superiore, dove

con un cenno del braccio chiamò un aerotaxi.

Nel frattempo, all'interno del Palazzo M, nell'appartamento 554-559, Maurice Silvera, laureato in Lamentazione, se ne stava seduto con occhi cupi ed un'espressione triste. Si morse il pugno chiuso, fino a che apparvero dei profondi segni scuri.

Poi si alzò, strappò minuziosamente l'assegno in mille pezzi e gettò i frammenti di carta nell'inceneritore da tavolo. Maledisse Gordon Vernon per aver ucciso Liz Vernon... la donna di cui era stato l'amante segreto.

Bestemmiando decise di prendersi la rivincita su Vernon.

Certo, avrebbe *senz'altro* fatto del suo meglio al funerale.

Nessuno aveva voluto parlarne con Gordon Vernon, perchè sarebbe stato un indice di scortesia gravissima accennare certe cose a una persona. Nessuno aveva voluto dire a Vernon che il Lamentatore - incappucciato e coperto da un mantello - aveva operato un lavoro pessimo, una dimostrazione di tristezza *vergognosa.* Nessuno gli parlò di quanto fossero furiosamente adirati i parenti di Liz di fronte alla completa mancanza di disperazione dimostrata dal Lamentatore. I Sellman erano praticamente impazziti, avevano perso il controllo e gettato a terra le corone di fiori gridando: «Sacrilegio! Sacrilegio! Duello! Duello!» Nessuno glielo aveva voluto dire perchè era chiaro: il Lamentatore non aveva interessi personali in quel funerale. Stava solo facendo il suo lavoro, riflettendo solo il dolore del congiunto sopravvissuto, nella giusta proporzione. Se lui aveva fatto un cattivo lavoro, era chiaro come ciò significasse che nemmeno a Gordon importava niente della morte di Liz.

Era una cosa che sapevano tutti: *Quando un Lamentatore lavorava male* (dato che erano imparziali, poiché si trattava per loro di un lavoro a pagamento) *era chiaro che non c'era dolore sulla cui base lavorare. E nessun Lamentatore avrebbe falsificato la propria emotività. Ci doveva essere un quantitativo di tristezza da cui poter partire.*

E così il Lamentatore aveva fatto un lavoro pessimo, e i Sellman avevano tirato fuori le loro armi.

Nessuno aveva detto tutto ciò a Gordon Vernon, ma lui seppe lo stesso che qualcosa nei suoi piani era andato storto. Lo seppe molto presto, e in modo improvviso.

«Lo sapevamo tutti che Liz non avrebbe mai dovuto sposarti. Sapevamo tutti che eri solo un cacciatore di dote. Adesso lei è morta, e tu devi pagare.»

I Sellman venivano da Pittsburg Alta e le loro voci avevano il caratteristico suono nasale dello stato di Nyork. Erano una famiglia molto poco cordiale, che si era arricchita in poco tempo grazie alla scoperta dei giacimenti di ossidi ferrosi in qualche loro vecchia proprietà per altro priva di valore. A Gordon Vernon non erano mai piaciuti perchè si erano comperati il prestigio della famiglia, mentre il nome dei Vernon era stato rispettato e noto per decenni.

«Ma se io non ero nemmeno *presente* quando è caduta, perchè volete sfidare *me*?»

Rance Sellman, il figlio più giovane, avanzò. La fama della sua abilità con gli inceneritori e con il coltello a denti di sega era ben nota grazie a tutte le riviste da poco prezzo specializzate in duelli, e Gordon Vernon pregava tra sé che il ragazzo non gli lanciasse una sfida personale. Aveva visto troppi duelli, simili a quello di qualche giorno prima sul livello superiore della casa di Silvera, e sapeva che non aveva speranze in una sfida in cui l'estrazione rapida dell'arma sarebbe stata decisiva.

La mano del ragazzo si alzò e volteggiò nell'aria, abbattendosi rumorosamente sulla guancia di Vernon. Con le lacrime agli occhi, questi guardò il viso teso del giovane Sellman come se si fosse trattato di un film.

«Vernon, dico a te. Ti sfido. Quando, dove, quale arma?»

Vernon inghiottì, e quasi senza accorgersene rispose: «Il Viale, domattina alle dieci... inceneritori..»

«Allora, per Dio, cerca di *esserci*» rispose seccamente il giovane, girandosi.

Se ne era andato, camminando con quella leggendaria andatura ondulante che caratterizzava un vero esperto di duelli, un tiratore scelto.

Vernon era spacciato... e lo sapeva.

«Maurice, cosa è successo al funerale? Cosa è successo, Maurice? Mi hanno sfidato. I Sellman vogliono uccidermi. Cosa è successo, Maurice?»

Il viso di Vernon era una maschera di sudore, e le sue mani scuotevano nervosamente il bavero di velluto del vestito di Silvera.

Silvera alzò le mani, e si scrollò dalla presa di Vernon.

«Temo di non essere stato abbastanza convincente, Vernon, vecchio mio. Non credono che tu sia molto triste per la morte di Liz. Pensano che la cosa non ti addolori abbastanza, e perciò vogliono aumentare il tuo dolore.»

Un debole sorriso apparve sul bel viso di Silvera.

«Non sono riuscito ad essere abbastanza convincente.»

«Tu non sei *cosa*? Non sei stato conv... non sei stato *convincente*? Santi numi, Silvera, mi sembra di averti pagato abbastanza!»

«Sì, ma tu hai ucciso Liz.»

La bocca di Vernon si aprì come in una smorfia, e i suoi occhi presero un'espressione di animale ferito. Mormorò qualcosa di inintellegibile.

«Si, è esatto,» riprese Silvera in un tono di conversazione perfettamente normale. «Ti ho condannato a morte. Liz ed io ne avevamo parlato molte volte. Era sicura che tu avresti cercato di ucciderla, se avessi scoperto di noi due.»

«Tu! Ma allora eri...»

«Certamente, Gordon. Proprio io.»

«Tu avevi preparato tutto...»

Silvera stava annuendo col capo. Riuscì appena in tempo a colpire la mano di Vernon che aveva estratto l'inceneritore. Schiaffeggiò più volte Vernon, che cadde in ginocchio, singhiozzando a fatica.

«Dio mio, Dio mio, cosa farò... che ne sarà di me... Mi uccideranno... verranno a cercarmi... non riuscirò a scappare... mi brucerà... cosa posso fare...»

Silvera sorrise all'assassino, e il suo volto si illuminò di un'emozione sconosciuta. Poi, disse qualcosa:

«Noi piangiamo per tutti...»

Titolo originale:
«WE MOURN FOR ANYONE...»

LA VOCE NEL GIARDINO

Dopo la bomba, l'ultimo uomo rimasto sulla Terra stava vagando tra le macerie di Cleveland (Ohio)... Non era mai stata una città particolarmente viva: era priva di ogni minima attrazione per chiunque amasse le belle cose. Ma ora, come del resto Rangoon, Detroit, Minsk, Yokohama, era ridotta ad un monotono ammasso di rovine, travi d'acciaio contorte e vetri fusi.

Mentre girava attorno al mucchio di polvere che era stato il monumento al Soldato e al Marinaio, al centro di quella che un tempo era stata la Public Square, con gli occhi cerchiati per il continuo pianto a causa della scomparsa completa dell'umanità, vide qualcosa che non aveva visto a Beirut o a Venezia, o a Londra.

Vide un altro essere umano che si muoveva lontano.

Cori celestiali risuonarono nella sua mente mentre correva a perdifiato lungo i resti distrutti e irriconoscibili di Euclid Avenue. Era una donna!

Anche lei l'aveva visto, e dal suo atteggiamento lui capì che anche lei si sentiva orgogliosa, esattamente come lui. Anche lei sapeva! Cominciò a correrglì incontro, a braccia aperte. Sembrava che nuotassero uno verso l'altro in una specie di danza al rallentatore. Lui inciampò, ma si rialzò prontamente e riprese a correre.

Correvano, evitando le lamiere contorte di quegli ammassi di metallo che un tempo erano state automobili, e si incontrarono di fronte alla struttura distrutta di quella che, in tempi che sembravano trascorsi da millenni, era stata la May Company.

«Sono l'ultimo uomo!» esclamò lui folle di gioia. Non riusciva a trattenere le parole che scorrevano a ruota libera, che lottavano per emergere.

«Sono l'ultimo, l'ultimissimo. Sono morti tutti, tutti tranne noi. Sono l'ultimo uomo, e tu sei l'ultima donna; dovremo accoppiarci e garantire così la sopravvivenza della specie, ma questa volta lo faremo bene. Niente guerre, niente odio, niente fanatismi religiosi, solo amore... lo faremo e sarà bellissimo, vedrai, un nuovo mondo splendente nascerà da tutta questa morte e desolazione.»

Il viso di lei si illuminò di una bellezza quasi eterea, anche sotto la fuliggine e il pallore.

«Sì, si,» disse lei. «Sarà proprio così. Ti amo, perchè ormai l'unica cosa che possiamo fare è amarci l'un l'altro.»

Lui le toccò la mano.

«Ti amo. Come ti chiami?»

Lei arrossì leggermente. «Eva,» rispose. «E tu?»

«George,» disse lui.

Titolo originale:
THE VOICE IN THE GARDEN

SOLDATO

Qarlo si acquattò ancora di più nella buca e si avvolse stretto nel mantello. Nemmeno la triplice imbottitura riusciva a ripararlo dal freddo gelido del campo di battaglia; tuttavia, anche attraverso il rivestimento di piombo del mantello sentiva il picchiettare sottile della pioggia radioattiva che ca-

deva tutto intorno a lui, divorando i suoi tessuti. Cominciò a tremare di nuovo. L'Avanzata si dirigeva verso sud, e lui sapeva di dover aspettare; doveva aspettare il comando telepatico del suo ufficiale superiore.

Tastò con le dita il bordo del suo riparo scavato nel fango... forse non l'aveva preparato troppo bene con l'induritore molecolare. Estrasse di tasca il piccolo strumento e lo controllò; il comando a forma di calibro era slittato di una tacca, il che spiegava perchè il fango della trincea non si era indurito come lui avrebbe voluto.

Fuori della trincea, alla sua sinistra, il sibilo di un raggio pluridirezionale solcò l'aria della notte; Qarlo si rannicchiò ancora di più nella buca, con calma.

Il disegno a forma di ragnatela del raggio, lanciato in cielo nel tentativo di colpire un centro corazzato, si riflesse proiettando ombre color rosso sangue sul viso granitico di Qarlo. Il centro corazzato rintracciò l'origine del raggio e rispose al fuoco sparando lampi accecanti con le proprie batterie. Un'esplosione. Due. Tre. Poi si alzò un altro debole raggio, mentre il mezzo che l'aveva lanciato perdeva quota. Un attimo dopo, la terribile deflagrazione causata dai compartimenti di energia che esplodevano scosse il suolo attorno a Qarlo, sollevando spruzzi di fango e schegge di pietra che raggiunsero la buca in cui era nascosto. Qarlo si schiacciò contro la terra sperando silenziosamente di riuscire a vivere in mezzo a tanta morte. Sapeva che le sue speranze di ritorno erano infinitesimali. Quanti erano tornati, delle migliaia che erano partite prima di lui? Non aveva illusioni. Era un uomo qualsiasi e sapeva che sarebbe morto là fuori, in mezzo alla VII Guerra Totale.

Come se l'esplosione del mezzo lanciaraggi fosse stato un segnale, le armi della Compagnia di Qarlo si fecero sentire in tutta la loro potenza. Le ragnatele si incrociavano nell'oscurità del cielo creando meravigliosi giochi di luce... apparivano, scomparivano, cambiavano ad ogni istante, assumendo tutte le sfumature dell'arcobaleno, con colori tali che Qarlo non riusciva nemmeno a catalogare. Si rannicchio sul fondo della buca piena di fango; aspettava.

Era un buon soldato. Sapeva stare al suo posto. Quando quei mostri tutti acciaio ed energia stavano ringhiando là fuori uno contro l'altro, tutto quello che lui, povero soldato, poteva fare... era morire. Aspettava, sapendo che il suo momento sarebbe venuto fin troppo presto. Perchè non importava il tipo di guerra; le armi, l'odio, non importava quali bottoni venissero premuti, tutto ciò si riversava sempre contro il semplice essere umano nu-

do. Doveva essere così; gli uomini combattevano da sempre gli uni contro gli altri.

La sua mente si arrestò per un momento in uno stato che era per metà riflessione e per metà attenzione. Uno stato ben noto a tutti coloro che si sono trovati in guerra, soli, senza nient'altro attorno che il ruggito delle armi nella notte.

Le stelle cominciavano a nascondersi.

Di colpo, i raggi cessarono, i bagliori si affievolirono, il silenzio calò sul campo di battaglia. Qarlo si concentrò, teso. Era il momento. La sua mente era ormai rivolta verso un suono, uno solo. Gli ordini si formavano nella sua testa e lui li eseguiva; non erano decisioni prese dalla sua volontà. Gli esperti in strategia e i fisici della psiche avevano lavorato concordemente per ottenere questo risultato: i comandi erano stati impressi nel cervello di ogni singolo soldato. Stampati profondamente. E quando l'Ufficiale avesse inviato i suoi ordini telepaticamente, Qarlo sarebbe scattato come un burattino e si sarebbe precipitato ad eseguirli.

Questa volta, però, era come se lui avesse anticipato l'ordine; come se avesse già saputo, un secondo prima che gli scoppiasse nella testa quell'*Avanti* così perentorio, che il momento era arrivato.

Si alzò un istante prima di quando avrebbe dovuto alzarsi, stringendo contro il petto il suo Brandelmeier; uscì dalla trincea, col peso della bandoliera di plastica e del tascapane che gli battevano contro lo stomaco e contro i fianchi. Un attimo prima che gli venisse impartito l'ordine telepatico.

Fu proprio a causa di quel salto imprevisto fuori dalla trincea, compiuto nel momento sbagliato, che successe tutto così stranamente. Non si sarebbero potute verificare coincidenze simili in nessun altro modo che non quello.

Il primo raggio inceneritore delle batterie nemiche disposte ad alzo zero si scontrò con i raggi plurimi dell'arma di Qarlo. L'impatto avvenne in un punto che avrebbe assolutamente dovuto essere vuoto in quel momento. Ma Qarlo si era alzato troppo presto e quando avvenne quell'impatto il soldato si trovava esattamente in quel punto dello spazio.

Si formò una specie di reticolato composto da almeno trecento raggi luminosissimi che si riunirono in un arcobaleno scintillante, scagliando nell'aria a centocinquanta metri d'altezza innumerevoli particelle caricate negativamente e scomparendo poi improvvisamente... il soldato si sentì come sollevare dal campo di battaglia e portare via.

L'infarto cardiaco colpì Nathan Schwachter proprio nel bel mezzo della stazione della metropolitana. Un soldato sporco, con un aspetto feroce e una stranissima arma stretta nelle mani, si era materializzato dal nulla di fronte a lui... proprio mentre stava infilando una monetina nel distributore automatico di caramelle.

Qarlo indossava ancora il lungo mantello; la smaterializzazione e la ricomparsa seguente non l'avevano minimamente intaccato. Guardò confuso quel volto, pallido di paura, e trasalì quando quello stesso volto si mise ad urlare.

Qarlo osservò con paura e sgomento quel viso bianco che si contorceva e scivolava sul pavimento plastificato della stazione. L'uomo si premeva il petto, e si agitava respirando a fatica. Le sue gambe sussultavano senza controllo, e la bocca si apriva tendendosi in uno sforzo spasmodico. Morì con la bocca spalancata e gli occhi fissi al soffitto.

Per qualche istante Qarlo guardò quel corpo senza interesse; la morte... che cosa significava la morte di una persona? Ogni giorno, durante la Guerra, vedeva morire migliaia di persone... in modi molto più terribili. Per lui quello non era niente.

L'urlo improvviso di un treno della metropolitana in arrivo lo distolse dallo spettacolo.

La nera galleria che era scaturita dal suo campo di battaglia era ora invasa dal rumore di un lamento arrugginito prodotto da un mostro mai visto prima, che uscendo dall'oscurità si dirigeva verso di lui.

Il soldato si chinò immediatamente, bilanciandosi sugli avampiedi. Sollevò la sua arma in posizione orizzontale puntandola contro il rumore.

Da un gruppo di gente che camminava sulla piattaforma si alzò un grido più forte del rombo del treno che stava arrivando.

«*Lui*! È stato *lui*! Ha sparato al vecchio... È pazzo!»

Decine di teste si voltarono; un vecchio piccolo, con una camicia imbrattata, con la testa lucida che rifletteva le luci della stazione, stava puntando un dito tremante verso Qarlo. Fu come se due correnti si fossero messe in moto contemporaneamente. La folla si divise in due gruppi; uno che si avvicinava, e uno che fuggiva nella direzione opposta al punto in cui si trovava Qarlo.

Il treno uscì completamente dalla galleria, si avvicinò con un fragore che penetrò profondamente nelle fibre del corpo del soldato. La bocca di Qarlo si aprì in un urlo silenzioso, e più per un riflesso che per volontà il Brandelmeier tuonò nelle sue mani.

Il triplice fascio del raggio color azzurro sfrigolò dalla piccola bocca a campana della sua arma e rigò l'aria verso la galleria, colpendo con uno schianto la parte anteriore del treno.

La pesante motrice si fuse immediatamente e il treno si fermò strisciando. Il metallo si era sciolto come un grosso pezzo di plastica in un forno. L'enorme ammasso di acciaio fuso si presentava lucido e coperto di macchie, come se si fosse trattato di argento ossidato.

Subito dopo aver sparato, Qarlo si pentì di averlo fatto. Non si trovava dove avrebbe dovuto essere... *ora* era alle prese con un nuovo problema, ancora più assillante... sapeva di essere in pericolo. Avrebbe dovuto stare attento anche al più piccolo movimento... e forse aveva già cominciato male. Solo che quel rumore...

Aveva sopportato a malapena i rumori del campo di battaglia, ma il fragore del treno che rimbombava avanti e indietro in quello spazio chiuso gli era sembrato un incubo terrificante.

Mentre stava ancora osservando gli effetti del suo operato, la gente dietro a lui si era organizzata.

Tre robusti uomini d'affari con i loro vestiti color fumo di Londra afferrarono Qarlo per le braccia, attorno ai polsi e per il collo; sembravano copie sbiadite uno dell'altro, ognuno con la sua brava valigetta ventiquattro ore negligentemente gettata al suolo prima di scattare all'attacco.

Il soldato ringhiò qualcosa di incomprensibile e se li scrollò di dosso. Uno di essi, dopo essere scivolato lungo la piattaforma, andò a sbattere con la faccia e lo stomaco contro un muro ricoperto di piastrelle. Il secondo rotolò a gambe all'aria in mezzo al gruppo di persone da cui era uscito. Il terzo cercò di aggrapparsi al collo di Qarlo. Il soldato lo sollevò di peso sopra la propria testa - spezzando così la sua presa malsicura - e lo scagliò contro un pilastro. L'uomo scivolò al suolo immobile, con la schiena spezzata. La gente urlò in preda al panico, scappando da tutte le parti. Alcune donne, alla vista del sangue che scorreva sul volto di uno degli uomini d'affari, caddero a terra svenute senza che nessuno se ne accorgesse. Le urla continuarono, simili allo stridore del treno che ormai era fermo sulle rotaie.

Come se fosse una forza da temere, la folla urlante aveva fatto indietreggiare Qarlo lungo il marciapiede della stazione. Per un attimo si era dimenticato del Brandelmeier che stringeva nelle mani. Alzò il fucile minacciosamente e quella forza che gli era sembrata la folla si ritirò impaurita.

Un incubo! Tutto era come in un incubo, vago, senza forma. Tutto era così strano per Qarlo. Non era come in Guerra, dove inceneriva tutti quel-

li che riusciva a vedere. Era diverso, una situazione nuova nella quale si sentiva perso, disorientato. Cosa stava succedendo?

Qarlo si diresse verso la parete; la sua schiena era bagnata di sudore, e lui aveva paura. Qarlo era preparato a morire in Guerra, e invece non era successo niente di così prevedibile, di così semplice. Si trovava *qui*, e non *là*... chissà dov'era *questo posto*, e chissà dov'era finito *quell'altro*... questa gente era disarmata, quindi non erano militari. Questo comunque non gli avrebbe impedito di ammazzarli... ma cosa stava succedendo? Dov'era il campo di battaglia?

Si fermò un attimo per guardare con cautela dietro un pilastro. Sapeva che c'erano delle persone, anche se ugualmente spaventate come quelle che aveva di fronte, e cominciò a sospettare che non ci fosse nessun modo per uscire di là. Nei suoi pensieri ribolliva una tale confusione e il suo stato d'animo era così prossimo all'isterismo, che la sua mente rifiutava con forza l'idea che lui, un semplice soldato, potesse essere stato trasportato dalla sua Guerra in questo nuovo - e sotto certi aspetti più terribile - mondo. Si concentrò sull'unica cosa che il suo istinto di soldato gli suggeriva. *Andarsene incolume!*

Strisciò lungo la parete, mentre la gente terrorizzata seguiva i suoi movimenti; si allargava al suo avvicinarsi e si richiudeva dietro di lui. Si girò di scatto, minacciandoli con il suo Brandelmeier. Ancora una volta non aveva avuto il coraggio (senza sapere il perchè) di sparare contro di loro.

Sentiva che erano nemici. Eppure erano disarmati. Ma non era quello che lo tratteneva. Si ricordò quella volta in un villaggio del Territorio TetraOmsk, dalle parti del Volga. Anche quella volta erano disarmati, ma la piazza era stata riempita di civili che lui non aveva esitato a bruciare vivi. Perchè esitava questa volta?

Il Brandelmeier restò silenzioso.

Qarlo si accorse che qualcosa si muoveva dietro al gruppo di persone che aveva di fronte; qualcosa di cui la gente aveva rispetto. Cosa stava succedendo? Appoggiò la schiena contro il muro e vide che un uomo vestito di blu, con degli strani bottoni di ottone, si stava facendo largo tra la folla.

L'uomo diede un'occhiata, intravide la bocca scura e minacciosa del Brandelmeier, e cominciò ad agitare le braccia indicando alla gente di andarsene. Urlò con quanto fiato aveva in gola, le vene gonfie sulle tempie: «Uscite! Scappate. È un pazzo! Potrebbe uccidere qualcuno! Scappate! Scappate!»

Sembrò che la folla non avesse aspettato altro. Si precipitò come un torrente impetuoso verso le scale.

Qarlo si guardò attorno per cercare qualche altra via d'uscita, ma entrambe le scale erano bloccate da passeggeri che si spingevano, lottavano, si accalcavano disperatamente l'uno sull'altro per uscire. Era in trappola.

Il poliziotto annaspò nervosamente con la fondina. Qarlo captò con la coda dell'occhio quel movimento. Istintivamente aveva capito cosa volesse dire quel gesto; stava per essere usata un'arma. Si girò alzando il Brandelmeier. Il poliziotto si riparò dietro un pilastro un attimo prima che il soldato premesse il pulsante dell'arma.

Un fascio di energia azzurrino, diviso in tre raggi, sprizzò dalla bocca dell'arma. Si abbatté sopra le teste della gente, distruggendo completamente gran parte del muro che sosteneva una delle scale. La struttura metallica cedette paurosamente con un rumore sinistro che gelò il sangue alla gente che si affollava nel sotterraneo. Il poliziotto guardò atterrito verso l'alto; vide le travi d'acciaio che si piegavano piano fermandosi poi in una posizione di equilibrio instabile sotto il peso della scala, si voltò ancora a cercare con gli occhi il soldato.

L'agente sparò due volte da dietro il pilastro, e le detonazioni rimbombarono più volte nello spazio chiuso della stazione sotterranea.

La seconda pallottola colpì il soldato sopra il polso sinistro. Il fucile gli cadde di mano mentre una macchia di sangue appariva sulla sua uniforme. Guardò con stupore il braccio spezzato. Era doppiamente stupito.

Che razza di arma era quella che l'uomo vestito di blu aveva usato contro di lui? Non era un lanciaraggi. Era qualcosa che non aveva mai visto prima d'allora. Non era un raggio che avrebbe potuto disintegrarlo in un batter d'occhio, era una specie di forza che scagliava un proiettile... che aveva lacerato la sua carne.

Guardò stupito il sangue che gli colava dal braccio.

Il poliziotto (che nel frattempo era diventato più cauto, meno ansioso di attaccare quell'uomo con quello strano costume e con quel fucile così incredibilmente potente) si spostò con precauzione lungo il marciapiede nel tentativo di avvicinarsi a Qarlo per piazzargli addosso un'altra pallottola nel caso avesse opposto resistenza. Ma il soldato era rimasto fermo, a gambe larghe, con gli occhi fissi sulla sua ferita, confuso per quello che gli era successo, per i treni che urlavano passando veloci, per il comportamento assurdo dell'uomo con il vestito blu.

Il poliziotto si muoveva lentamente, attento, come se si aspettasse da un

momento all'altro che il soldato scattasse all'offensiva. Ma l'uomo ferito rimase immobile. Quando gli fu vicino, tese tutti i muscoli del corpo e gli balzò addosso.

Lo colpì brutalmente col calciò della pistola sul collo, dietro l'orecchio. Il soldato si girò lentamente sul fianco, e guardò incredulo il poliziotto per un attimo. Poi sgranò gli occhi e cadde al suolo.

Un'assurda, incredibile considerazione lo colpì mentre una fitta nebbia calava pesantemente davanti ai suoi occhi: *mi ha colpito... contatto fisico? Non riesco a crederci!*

Dove sono finito?

«Ehi, amico. Hai un fiammifero?»

C'era pochissima luce. Le ombre si allungavano al suolo indefinite e si modellavano malinconicamente contro gli oggetti.

L'oscurità impediva a Qarlo di vedere, ma si rese conto di essere steso sulla schiena con lo sguardo rivolto verso l'alto. Girò la testa e vide una parete, vicinissima alla punta del suo naso. Si voltò dall'altra parte. Vide un'altro muro a un metro di distanza, che nella sua vista si confondeva in una macchia grigia senza forma. Sentì un dolore improvviso dietro la testa. Si spostò, girando lentamente il capo, ma il dolore non accennava a diminuire. Solo allora si accorse di essere steso su qualcosa di duro, metallico, e cercò di tirarsi a sedere.

Sentì un dolore fortissimo, nauseante, e per qualche istante gli si annebbiò di nuovo la vista.

Si fece forza e si sedette lentamente. Sporse le gambe oltre il bordo sottile di quello che all'apparenza poteva sembrare una lastra di metallo. Era una cuccetta senza materasso, curvata sul fondo dal peso di centinaia di uomini che erano stati là prima di lui.

Era in una cella.

«Ehi! Dico a te, hai un fiammifero?»

Qarlo tolse lo sguardo dalla parete nuda della cella e guardò attraverso le sbarre. Un uomo col naso bulboso si sporgeva da dietro le barriere di metallo che li dividevano. L'uomo era piccolo, coperto di stracci sporchi e aveva un odore che colpì Qarlo per la sua sgradevolezza. I suoi occhi erano iniettati di sangue e il naso era percorso da una fitta rete di vene rosse e bluastre. Alcolismo allo stadio più acuto; l'*acne rosacea* aveva ridotto il suo naso in una specie di orribile bolla screpolata e coperta di pustole.

Qarlo capì di essere in una prigione; dallo sguardo e dalla puzza dell'al-

tro, capi anche che non si trovava in una prigione militare. L'uomo lo guardava in uno strano modo.

«Hai del fuoco, amico? Un fiammifero?» gli indicò il mozzicone di sigaretta che pendeva dalie sue labbra grasse ed umide. Qarlo lo guardò; non capiva quelle parole. Anche se erano state pronunciate così lentamente, così chiaramente, non riusciva a capirle. Però sapeva cosa rispondere.

«Marnames Qarlo Clobregnny, pyrt, sizfifwunohtootoonyn,» mormorò il soldato in tono sicuro.

«Ehi, *mi* prendi in giro? Non è colpa mia se ti hanno sbattuto qua dentro,» rispose l'ubriacone. «Volevo solo un fiammifero per accendermi questa cicca.» Mostrò un mozzicone di cinque centimetri. «Com'è che ti trovi lì dentro, in isolamento, e non libero di girare in una cella comune come noi?» Indicò coi pollice teso verso il fondo della sua cella e solo allora Qarlo si accorse che c'erano degli altri uomini là dentro.

«Ah, va al diavolo!» mormorò l'ubriaco. Bestemmiò di nuovo, piano, allontanandosi. Attraversò la cella e andò a sedere vicino ad altri quattro uomini - tutti più o meno con la stessa espressione - che se ne stavano a far niente vicino a un insieme di tavolo e panca tagliato rozzamente. Il tavolo e la panca, tutti in un sol pezzo, come un tavolo da picnic, erano saldamente ancorati al pavimento.

«È un po' svitato,» disse l'ubriaco rivolto agli altri, indicando con un cenno del capo il soldato nella sua tuta metallica aderente coperta dal lungo mantello. Raccolse da terra i resti spiegazzati di una vecchia rivista e li sfogliò anche se ne conosceva a memoria ogni pagina, ogni illustrazione.

Qarlo gettò uno sguardo alla sua cella. Era alta tre metri circa per due e mezzo di larghezza, c'era un lavandino con un rubinetto per l'acqua fredda, un bugliolo senza sedile né carta, e la branda di metallo, più o meno delle dimensioni di un uomo di media statura, era appesa al muro. Una lampada incassata nel soffitto illuminava debolmente l'ambiente. Tre pareti di solido acciaio. Il pavimento ed il soffitto erano rivestiti dello stesso materiale ribattuto con bulloni alle giunture. La quarta parete era formata dalla porta con le sbarre.

Pensò che l'induritore molecolare sarebbe stato in grado di piegare quell'acciaio, e istintivamente portò la mano alla tasca. Era la prima occasione che gli si presentava per usarlo, ma, pur continuando a cercarlo, si accorse che il suo peso rassicurante non c'era più. E nemmeno la bandoliera. E, naturalmente, nemmeno il Brandelmeier.

Gli avevano tolto anche gli stivali; dovevano aver provato anche a strap-

pargli di dosso il mantello, a giudicare dalle sue condizioni, ma siccome era saldamente attaccato alla tuta di maglia metallica, erano stati costretti a desistere.

La perdita della bandoliera lo riempì di sconforto; ora era completamente indifeso. Gli avvenimenti si erano susseguiti così rapidamente e in un modo talmente oscuro ed intricato, che il soldato si senti sopraffatto da un profondo senso di disperazione. Il bordo metallico, tagliente, della cuccetta su cui era seduto sembrava mordergli le gambe. La testa gli faceva ancora male, tanto per il colpo del poliziotto, quanto per il fatto di essere stato steso su quella branda così scomoda e dura. Si passò una mano sulla testa, incontrando la minima resistenza dei suoi capelli tagliati cortissimi, come si addiceva ad un soldato. Si accorse che la sua mano sinistra era stata bendata abbastanza abilmente. La ferita non gli doleva quasi più.

Ripensò a tutto quello che gli era successo, e gli balzarono alla mente le immagini della Guerra. L'ordine telepatico, il salto fuori della trincea, il fucile pronto a sparare...

... poi uno sfrigolio terribile; *shusssss*, e l'universo era sembrato esplodergli intorno in milioni e milioni di enormi stelle scintillanti, coloratissime. Poi, improvvisamente, il campo di battaglia su cui stava avanzando contro le forze nemiche dei Ruskie-Chink era sparito. Qarlo *non* si trovava più là.

Adesso era qui.

Era in una specie di galleria buia con un mostro uscito dall'oscurità che ruggiva verso di lui, e un uomo vestito di blu che gli aveva sparato e lo aveva picchiato. Lo aveva *toccato*! Senza guanti anti-radiazioni! Come aveva fatto a sapere che non si trattava di una trappola radioattiva? Se Qarlo fosse stato trattato appositamente con delle radiazioni, quell'uomo sarebbe morto all'istante.

Dove si trovava? In che razza di guerra era capitato? Quelle persone erano Ruskie-Chink oppure erano alleati dei suoi Tri-Continentali? Non lo sapeva, e non c'erano segni apparentemente in grado di farglielo capire.

Pensò a qualcosa di più importante. Se lo avevano catturato, significava che volevano fargli delle domande. Anche *quello* era un modo di combattere. Si passò la lingua sui denti finché trovò quello che cercava; il dente svuotato nell'arcata inferiore destra. Era vuoto. La capsula con il veleno non c'era più. *Deve essermi caduta quando quell'uomo vestito di blu mi ha colpito*, pensò con sgomento.

Si rese conto di essere completamente in *loro* potere; adesso doveva

preoccuparsi anche per quello che gli *avrebbero* potuto fare. Senza la capsula del veleno non aveva nessun modo di resistere ai loro interrogatori. Era terribile. Terribile, lo avevano avvertito. Avrebbero potuto usare delle sonde, oppure la dyoxl-scopalite o forse la tortura-ipnotica, o uno qualsiasi delle centinaia di altri metodi a loro disposizione, ognuno dei quali lo avrebbe costretto a rivelare la potenza numerica della sua compagnia, le posizioni delle batterie, il tipo di armamenti, l'identità e la lunghezza d'onda del pensiero di ogni singolo Ufficiale... proprio un buon lavoro. Molto di più di quanto pensasse di sapere.

Era diventato un prigioniero di Guerra importantissimo. Si rese conto che *doveva* resistere!

Perchè?

Un dubbio della durata di un istante. Tutto quello che gli rimase nella mente fu una sensazione fortissima: Io odio la Guerra, tutte le guerre, e *questa* Guerra! Poi anche quella sensazione se ne andò e Qarlo restò ancora una volta a pensare alla propria situazione, a cercare di capire cosa gli era successo... che arma segreta avessero usato per prenderlo prigioniero... e se quei barbari incomprensibili con armi a proiettili sarebbero stati *capaci* di estorcergli le informazioni in suo possesso.

Giuro che da me sapranno solo il mio nome, il grado e il numero di matricola, pensò disperatamente.

Borbottò quei dati ad alta voce, come per rassicurarsi, «Marnames Qarlo Clobreggny, pryt, sixfifwunohtootoonyn.»

Al suono della sua voce gli ubriachi alzarono la testa dal tavolo. L'uomo col naso rosso si passò una mano sporca sulle pieghe del mento carnoso, ripetendo quello che pensava dello strano individuo rinchiuso nella cella.

«Svitato!»

Sarebbe rimasto in carcere per lungo tempo, scambiato per un pazzo o un maniaco delle armi, se il sergente che aveva registrato il soldato (dopo che era stato medicato all'infermeria) non si fosse incuriosito a proposito di quella strana arma. Dopo aver messo al sicuro tutte le sue cose, volle esaminare il Brandelmeier... senza sapere quale fosse la manopola o il bottone giusto, senza sapere quello che avrebbe potuto fare... e distrusse una parete della stanza di sicurezza. Una lamiera d'acciaio di dieci centimetri di spessore, fusa come se fosse stato burro.

Chiamò il Capitano, e il Capitano chiamò l'F.B.I., e l'F.B.I. chiamò la Sicurezza, e la Sicurezza disse: «Assurdo!» Dopo di che, cominciò ad in-

dagare su quanto era accaduto. Quando ebbero esaminato a fondo il Brandelmeier - per quanto si *potesse* esaminare un fucile che non aveva giunture, non aveva nessuna fonte di energia apparente pur essendo dotato di una straordinaria potenza - cominciarono a crederci. Mandarono a prendere il soldato, tutti i suoi oggetti personali, e chiamarono un filologo di nome Soames presso il quartier generale della Sicurezza a Washington, D.C. Mandarono a prendere il Brandelmeier con un jet speciale, e trasportarono il soldato in elicottero sotto l'effetto di sedativi. Il filologo di nome Soames, con i suoi capelli lunghi e rossi, il viso simile a quello di un artista morto di fame, era noto per il suo carattere mite, e giunse dall'Università della Columbia con un volo allestito appositamente per l'occasione. La bandoliera era stata portata all'aeroporto in uno speciale camion sigillato della ditta Brinks Trasporti; all'aeroporto, sotto la più stretta sorveglianza, era stata posta su un aereo postale. Erano arrivati tutti a Washington a dieci minuti di distanza l'uno dall'altro e, senza poter dare nemmeno un'occhiata al panorama circostante, erano stati accompagnati ai livelli sotterranei di uno dei palazzi della Sicurezza.

Quando Qarlo riprese conoscenza, si trovò di nuovo in una cella, ma questa volta era abbastanza diversa dalla prima. Non c'erano sbarre a rinchiuderlo, ma pareti ricoperte di cuscini. Qarlo camminò per un po' avanti e indietro nella nuova cella, per cercare qualche fessura nei muri, e alla fine in un angolo trovò quella che senz'altro doveva essere la porta. Cercò di aprirla, ma le sue dita non riuscivano ad infilarsi tra i cuscini che aderivano perfettamente uno all'altro.

Si sedette sul pavimento imbottito e si fregò la testa pettinata a spazzola. Sarebbe *mai* riuscito a scoprire cosa gli stava succedendo? E *quando* si sarebbe scrollato di dosso quella strana sensazione di essere spiato?

Sopra di lui, attraverso un pannello trasparente, camuffato da griglia per l'aria, il soldato veniva osservato con attenzione. Lyle Sims e la sua segretaria erano inginocchiati sopra quella finestra che si apriva sul pavimento assieme al filologo di nome Soames. Mentre Soames era arruffato, spettinato, di aspetto deperito e tranquillo... Lyle Sims era nervoso, asciutto, di modi bruschi. Era stato per cinque anni consigliere speciale di un ufficio particolare della Sicurezza ed era venuto a contatto con tutti quei problemi che erano troppo strani e fuori del comune per essere trattati dalle normali commissioni d'inchiesta.

Quegli anni l'avevano reso stranamente esperto; era abile a riconoscere

le cose autentiche e ancora più abile a riconoscere quelle false.

Dopo aver guardato per qualche istante, il suo istinto allenato ebbe il sopravvento e gli fece capire immediatamente che l'uomo che stava sotto di loro in una cella era una creatura straordinaria. Non poteva essere etichettato nei soliti modi... «ubriacone», «straniero», «psicopatico»... Era così visibilmente diverso, così *diverso*, da farlo sentire preso alla sprovvista.

«Un metro e ottantacinque centimetri,» dettò alla ragazza inginocchiata vicino a lui. Lei scriveva sul suo taccuino e lui continuava ad elencare le caratteristiche del soldato. «Capelli castani, tagliati tanto corti da lasciar vedere il cuoio capelluto. Occhi castani... no, neri. Segni particolari: cicatrice sotto l'occhio sinistro, profonda fino al centro della guancia sinistra. Tre cicatrici parallele sulla parte destra del mento; un'altra, piccola, sopra il sopracciglio destro; l'ultima, mi sembra, va da dietro l'orecchio sinistro fino all'attaccatura dei capelli.

«Sembra che indossi un vestito ad un sol pezzo, una specie di tuta aderente, direi che assomiglia a quei pigiami che indossano i bambini... quelli con l'apertura posteriore, e con le calze...»

La ragazza si intromise gentilmente: «Vuol dire un pagliaccetto?»

L'uomo fece un cenno di assenso, leggermente imbarazzato senza che ve ne fosse motivo, poi continuò. «Mmmm. Sì, giusto uno di quelli. Il vestito sembra essere attaccato al mantello, e gira attorno al collo. Sembra una specie di tuta metallica.

«Inoltre...» tese le labbra per un istante, poi espose con meticolosità le sue impressioni continuando a dettare, «...la sua testa sembra avere una strana forma. La fronte è più alta del normale, come se fosse protesa in avanti, sembra che sia stata schiacciata e si sia gonfiata. È tutto.»

Sims si sedette a gambe incrociate e frugò in una tasca, estraendone una piccola pipa che mise in bocca spenta, pensieroso. Si alzò lentamente, sempre continuando a guardare attraverso la finestrella sul pavimento. Borbottò qualcosa tra sé, e quando Soames gli chiese cosa avesse detto, il consigliere speciale ripeté: «Penso che abbiamo per le mani una patata troppo bollente.»

Soames fece una smorfia consapevole con la bocca e indicando la finestrella chiese: «Siete riusciti a capire qualcosa di quello che dice?»

Sims scosse la testa. «No, è per questo che l'abbiamo fatta chiamare. Sembra che ripeta sempre la stessa cosa, ogni volta, ma è qualcosa di completamente incomprensibile. Non assomiglia a nessuna lingua conosciuta e nemmeno a nessun dialetto che abbiamo provato a confrontare.»

«Mi piacerebbe fare una prova,» disse Soames sorridendo gentilmente. Era la natura dell'uomo; quella sfida chiedeva soddisfazione; le soluzioni erano inquietanti e ponevano problemi ancora maggiori.

Sims si mostrò d'accordo, ma nei suoi occhi c'era un'espressione tesa, preoccupata. «Stia attento, Soames. Ho il sospetto che si tratti di qualcosa di completamente nuovo, qualcosa che non abbiamo ancora incominciato a capire.»

Soames sorrise ancora, questa volta con indulgenza.

«Andiamo, andiamo, Mister Sims. Dopo tutto... *è* solo un alieno o qualcosa di simile... dobbiamo solo capire da dove viene.»

«Lo ha già sentito parlare?»

Soames scosse la testa.

«Allora non sia così sicuro che si tratti di uno straniero. La parola *alieno* può essere più precisa di quanto lei pensi... ma non nel *modo* che crede lei.»

Uno sguardo confuso apparve sul volto di Soames. Scrollò le spalle anche se non riusciva ad immaginare che cosa volesse intendere Lyle Sims... e del resto non gli interessava molto. Batté una mano sulla spalla di Sims in un gesto rassicurante, ottenendo invece un'espressione di disappunto da parte del consigliere che ora mordeva ancora più forte il cannello della sua pipa.

Scesero le scale insieme; la segretaria andò a battere a macchina gli appunti che aveva preso, e Sims accompagnò il filologo alla cella imbottita, raccomandandogli di comportarsi gentilmente con quell'uomo misterioso. «Non dimentichi,» gli ricordò Sims, «che non sappiamo da *dove* viene, e che qualche movimento brusco potrebbe farlo scattare all'attacco. C'è una guardia di sopra e ci sarà un altro uomo qui fuori con me; non si sa mai.»

Soames lo guardò sorpreso. «Sembra che lei lo consideri un selvaggio o qualcosa di simile. Per portare abiti di quel tipo si *deve* trattare di una persona molto intelligente. Penso che lei abbia qualche strano sospetto, non è vero?»

Sims allargò le braccia. «I miei sospetti sono talmente confusi che non è il caso di preoccuparsi se siano fondati o meno. Stia attento... e soprattutto cerchi di capire cosa dice e da dove viene.» Sims era rimasto sbalordito dalla lettura dei dati forniti dall'esame del Brandelmeier, ed era sicuro che non potesse trattarsi dell'operato di qualche potenza straniera... anzi, aveva già progettato di sfruttare la forza di quell'arma potentissima.

Aprì la porta e Soames, un po' preoccupato, entrò nella cella.

Prima di richiudere la porta Sims lanciò un'occhiata all'espressione dello straniero. Gli sembrò perfino più nervoso di Soames.

Sarebbe stata una lunga attesa.

Il viso di Soames era tirato, bianco come uno straccio. L'atteggiamento di sufficienza che aveva tenuto fin dal suo arrivo a Washington era scomparso. Si sedette di fronte a Sims e gli chiese una sigaretta con voce malferma. Sims cercò sulla scrivania e gli allungò con noncuranza un pacchetto spiegazzato. Il filologo estrasse una sigaretta, se la infilò in bocca e poi, come se ci avesse improvvisamente ripensato, la tolse e cominciò a parlare.

Il tono della sua voce era confuso.

«Lo sa che cosa avete rinchiuso là, in quella cella?»

Sims non rispose, benché sapesse che stava per venire a conoscenza di notizie fantastiche, non inferiori alle sue aspettative.

«Quell'uomo... sapete da dove... quel soldato... per Dio Sims, *è*... viene da, dal ... ora penserà che io sia pazzo a crederci, ma ne sono certo: viene dal futuro!»

Sims contrasse le labbra. Anche se non voleva, si *sentiva* stupefatto. Sapeva che era vero. *Doveva* essere vero, poiché era l'unica spiegazione possibile.

«Si spieghi,» disse al filologo.

«All'inizio ho cercato di risolvere il problema della difficoltà di comunicazione rivolgendogli delle domande molto semplici... gli indicavo la mia persona e gli dicevo 'Soames', poi facevo lo stesso con lui cercando di fargli capire che volevo sapere il suo nome; ma lui continuava a ripetere una sfilza di parole incomprensibili. Ho cercato per ore e ore di confrontare le sue parole con tutti i dialetti e con tutte le lingue che conosco, ma era tutto inutile. Parlava in modo troppo veloce e confuso. Poi, finalmente, ho capito. Dovevo farlo scrivere... naturalmente non capivo la sua scrittura, però era la chiave... e poi fargli ripetere quello che aveva scritto. Vuol sapere che lingua parla?»

Sims scosse la testa.

L'esperto di lingue disse piano. «Parla inglese. Era così facile; semplicemente inglese.

«Ma un inglese talmente intricato, cambiato, e parlato così in fretta da risultare incomprensibile. Deve trattarsi della lingua che parleranno nel futuro. Una specie di inglese dialettale contratto fino ai limiti della compren-

sibilità. In ogni modo, sono riuscito a tirargli fuori qualcosa.»

Sims si protese in avanti, stringendo tra i denti la pipa spenta. «Che cosa?»

Soames estrasse un pezzo di carta e si mise a leggere:

«Il mio nome è Qarlo Clobregnny. Soldato semplice. Sei-cinque-uno-zero-due-due-nove.»

Sims mormorò sbalordito: «Mio Dio... il nome, il grado e...»

Soames terminò la frase per lui. «... e il numero di matricola. Certo; è tutto quello che mi ha detto per oltre tre ore. Poi gli ho posto alcune domande innocenti, come da dove veniva, e quali erano le sue impressioni sul posto in cui si trovava.»

Il filologo agitò una mano in modo indistinto. «In quel modo mi ero fatto un'idea di con chi stessi parlando, anche se non sapevo da dove veniva. Ma quando ha cominciato a parlare della Guerra, la Guerra che stava combattendo quando è comparso qui da noi, ho capito immediatamente che veniva da qualche altro mondo... era fantastico... oppure, oppure... beh, non riuscivo a capire!»

Sims muoveva lentamente la testa in segno di comprensione. «Da *quando* pensa che possa venire?»

Soames si strinse nelle spalle. «È impossibile dirlo. Lui dice che l'anno è il K79; sembra che non si accorga di essere nel passato. Non si ricorda quando hanno cominciato con quel tipo di datazione. Per quello che si ricorda sono nell'era 'K' da moltissimo tempo, anche se ha sentito parlare di avvenimenti successi nell'era che chiamano 'GV'. Forse mi sbaglierò, ma sarei disposto a scommettere che venga da un futuro molto più lontano di quanto noi riusciamo ad immaginare.»

Sims si passò una mano tra i capelli nervosamente. Il problema era effettivamente più scottante di quanto avesse creduto.

«Ascolti, professor Soames: voglio che lei stia con lui e gli insegni a parlare l'inglese. Cerchi di avere da lui maggiori informazioni, gli faccia capire che non abbiamo nessuna intenzione di trattarlo male, né di fargli passare dei guai.

«Anche se Dio solo sa...» aggiunse il consigliere speciale, «che *lui* potrebbe procurare a noi dei problemi così grandi da non riuscire nemmeno ad immaginarli. Deve avere una conoscenza enorme.»

Soames assentì col capo. «Posso riposarmi per un paio d'ore? Sono stato assieme a lui per quasi dieci ore, e sono sicuro che anche *lui* abbia bisogno di dormire quanto me.»

Sims si dichiarò d'accordo e il filologo se ne andò a riposare. Ma quando, venti minuti più tardi, Sims guardò attraverso la finestrella, il soldato era ancora sveglio e si guardava intorno nervosamente. Sembrava che *non* avesse bisogno di dormire.

Sims era terribilmente preoccupato e il telegramma cifrato che aveva ricevuto dal Presidente in risposta al suo non lo aveva per niente rassicurato. Il problema era completamente nelle sue mani, e stava diventando sempre più preoccupante.

Forse si trattava di un problema di importanza vitale.

Decise di seguire l'esempio di Soames e se ne andò a riposare anche lui. Forse fra poco avrebbe avuto meno tempo per dormire.

Problema:

Un uomo che viene dal futuro. Un uomo qualsiasi, senza particolari capacità, con un'intelligenza media. L'equivalente del nostro «uomo della strada». Un uomo che possiede un apparecchietto fantastico che rende la sabbia più dura dell'acciaio... ma che non ha la minima idea del principio su cui si basa, né tantomeno è in grado di analizzarlo. Un uomo la cui conoscenza del passato è almeno tanto vaga e confusa quanto quella di qualsiasi uomo moderno. Un soldato. Incapace di fare qualsiasi cosa che non sia combattere. Come ci si deve comportare con un uomo del genere?

Soluzione:

Sconosciuta.

Lyle Sims spinse via la tazza di caffè. Era sicuro che se gli fosse capitata davanti agli occhi un'altra tazza di quella roba schifosa avrebbe vomitato all'istante. Tre giorni e tre notti senza dormire, col solo aiuto di pastiglie di dexedrina e tazze di caffè nero bollente, avevano reso i suoi nervi ancora più tesi del solito. Rispondeva sgarbatamente agli impiegati e alle segretarie, camminava su e giù incessantemente, e aveva già rovinato il bocchino di cinque pipe. Il suo stomaco era sempre più sottosopra. Eppure non c'erano soluzioni.

Non si poteva certo dire: «D'accordo, quest'uomo viene dal futuro. E allora? Lasciamolo andare e diamogli la possibilità di farsi una vita nel nostro tempo, visto che non c'è modo di farlo ritornare nel suo.»

Era impossibile per diversi motivi: 1) cosa sarebbe successo se non fosse *riuscito* ad adattarsi? Era una minaccia potenziale; di un'*incalcolabile* potenzialità. 2) Se una potenza nemica - e Dio solo sapeva se ce n'erano abbastanza intorno, ansiose di possedere un'arma segreta come Qarlo - lo avesse catturato e fosse riuscita in qualche modo a tirargli fuori qualche no-

tizia a proposito del fucile, dell'induritore e dell'apparecchio anti-gravità mono-atomico trovato nelle sue tasche, cosa sarebbe successo? 3) Un uomo abituato alla guerra, che conosceva solo guerre, avrebbe eventualmente *cercato* una guerra o avrebbe fatto in modo di procurarne una.

C'erano altre decine di motivi; quelli erano solo i primi che erano affiorati. No. Bisognava fare qualcosa.

Rinchiuderlo in prigione?

Per che cosa? Quell'uomo non aveva fatto male a nessuno. Non era colpa sua se era morto quel vecchio nella stazione della metropolitana. Inoltre, era stato spaventato dal treno e tre uomini d'affari lo avevano assalito: uno di essi si era spezzato il collo ma era ancora vivo. No, era solo straniero e sperduto in un mondo che non conosceva.

Ucciderlo?

Per gli stessi motivi era ingiusto e brutale... per non parlare di quello che avrebbero perso.

Trovargli un posto nella società?

A fare cosa?

Sims si infuriava tra sé, dopo aver preso in considerazione il problema da tutti i punti di vista. Non c'erano soluzioni. Un soldato semplice con nessun'altra vita che quella del soldato professionista, a cosa poteva servire?

Qarlo conosceva solo la guerra.

La risposta venne improvvisa: se conosceva solo la vita del soldato... beh, facciamogli fare il soldato. (Ma chi avrebbe assicurato che con la sua conoscenza delle armi e delle tecniche di guerra future non sarebbe diventato un novello Hitler o un Gengis Khan?) No, fargli fare il soldato sarebbe servito solo a complicare le cose. Non ci sarebbe stata tranquillità finché si fosse trovato nella posizione di poter organizzare qualcosa di pericoloso.

Un esperto di strategia?

Forse avrebbe funzionato.

Sims si precipitò dietro la scrivania, premette il pulsante del telefono interno e ordinò alla segretaria: «Mi chiami il Generale Mainwaring, il Generale Polk e il Segretario alla Difesa.»

Lasciò libero il tasto dell'interfono. Avrebbe funzionato. Sarebbe bastato persuadere Qarlo a esporre i dettagli della tecnica di combattimento, soprattutto ora che sapeva dove si trovava e che gli uomini con cui stava non erano suoi nemici, né alleati dei Ruskie-Chink (che enorme campo di speculazioni potevano aprire *quelle* parole!)

Avrebbe funzionato...

...però Sims aveva qualche dubbio.

Mainwarins rimase a leggere il rapporto mentre Polk e il Segretario alla Difesa tornavano alle loro abituali occupazioni. Era un uomo grande e grosso con una calma perenne stampata sul volto e dai movimenti compassati, con un robusto paio di pretenziosi baffi bianchi. Scosse la testa con tristezza come se gli avessero rubato la Stele di Rosetta alla vigilia di un esperimento importantissimo.

«Ci dispiace, Sims, ma non possiamo utilizzare quell'uomo. Anche se possiede delle nozioni notevoli di tattica militare, soprattutto per quanto riguarda l'uso del contatto telepatico.

«Lei sa che dalle sue parti le guerre si combattono molto più mentalmente che fisicamente? Non ha mai parlato di carri armati o mortai, anzi racconta episodi di ustioni cerebrali e di armi batteriologiche mortali da far venire il capogiro. Il modo in cui combattono non è affatto piacevole.

«Ringrazio il Signore di poter fare a meno di vederlo; *credevo* che le nostre guerre fossero terribili e sleali. Ma in quanto a brutalità e ad uccisioni di massa, ci battono su tutta la linea. E lo strano di tutto questo, è che il nostro uomo, quel Qarlo, *odia* tutto ciò! Per un attimo - mi sono sentito terribilmente stupido - per un attimo, mentre mi stava spiegando quelle cose, mi è venuta l'ispirazione di abbandonare la carriera e correre fuori a manifestare a favore del disarmo.»

Il Generale concluse e risultò chiaro che Qarlo non poteva essere usato come stratega. Era cresciuto e aveva imparato a combattere le guerre in quel modo: ci sarebbe voluta una vita intera per adattarlo a qualsiasi tecnica di combattimento dei giorni nostri.

Ma del resto non importava, perchè il generale senza volerlo aveva offerto a Sims la soluzione del suo problema.

Naturalmente doveva parlarne con la Difesa e con il Presidente, e sarebbero state necessarie grosse campagne pubblicitarie per convincere la gente che quell'uomo *era* veramente quello che era; un abitante del futuro. Ma se avesse funzionato, Qarlo Clobreggny, soldato semplice e *niente* di più, sarebbe diventato l'uomo più utile della Storia.

Si mise al lavoro, domandandosi stupidamente se si trattasse solo di puro idealismo.

Dieci soldati erano rannicchiati nel fango gelido. I loro induritori si erano guastati ed erano riusciti solamente a congelare la sabbia. Il freddo co-

minciava a insinuarsi anche attraverso le loro uniformi, e gli induritori molecolari emettevano delle radiazioni incontrollate. Uno degli uomini urlò di dolore, quando un fascio di radiazioni lo colpì all'intestino e lui sentì che i suoi organi si stavano liquefacendo. Si alzò di scatto vomitando sangue... e fu colpito in pieno viso da un raggio triplice manovrato da un robot. La parte anteriore del suo volto scomparve e il corpo quasi decapitato ricadde all'indietro nella trincea, addosso a uno dei suoi compagni.

Il soldato spinse via con noncuranza il cadavere, pensando ai suoi quattro figli (fatti prigionieri per sempre durante l'attacco dei Ruskie-Chink a Garmatopolis) che erano stati mandati a lavorare nelle paludi. La sua mente si ribellava all'immagine delle tre ragazze e del bambino con quelle ciglia così lunghe... che si trascinavano in una palude puzzolente con un sacco appeso al collo, per raccogliere pietre combustibili per il nemico. Cominciò a piangere silenziosamente. Il suono e l'immagine mentale del suo pianto fu captato da un Ruskie-Chink telepatico al di là della prima linea e, prima ancora che l'uomo potesse accorgersene e liberare la sua mente, il telepatico gli fu addosso.

Il soldato si alzò dalla trincea premendosi con le mani la testa. Cominciò a straziarsi il volto urlando disperatamente mentre il nemico gli bruciava il cervello. In un attimo i suoi occhi si spensero fissando il cielo, e l'uomo cadde addosso al corpo del suo compagno che ormai aveva già cominciato a deteriorarsi.

Un raggio a trentotto direzioni scoppiò sopra le loro teste, e gli otto uomini superstiti videro una enorme ruota di proiettili che si alzava con un boato assordante. Granate infuocate spazzavano il campo di battaglia, e una piccola scheggia tagliente di acciaio plastificato si piantò nella testa di un soldato. Il proiettile entrò di fianco, attraverso l'orecchio sinistro, e uscì lacerandogli la lingua dalla bocca aperta dal dolore. Visto di profilo sembrava che portasse una specie di orecchino. Morì tra atroci tormenti, e ci mise anche un bel po' di tempo. Alla fine, le contrazioni e i lamenti divennero così insopportabili che uno dei suoi compagni colpì col calcio del Brandelmeier il viso dell'uomo che stava morendo. Gli fracassò il naso e mandò delle schegge ossee a infilarsi nel cervello, uccidendolo all'istante.

Poi arrivò il comando dell'attacco!

In ognuno dei loro cervelli giunse l'ordine telepatico di avanzare, e tutti e sette uscirono dalla trincea recitando la preghiera quotidiana pur sapendo che non sarebbe servita a niente. Avanzavano strisciando nel terreno fangoso e sopra le loro teste ronzavano le bombe batteriologiche dirette con-

tro le postazioni nemiche.

Tutt'attorno a loro esplosioni multicolori illuminavano a tratti la notte come fuochi artificiali, abbandonandola poi nella più desolata oscurità.

Uno dei soldati fu colpito al ventre da un raggio, e fu scagliato a tre metri di distanza in una pozza di fango, con lo stomaco squarciato e gli organi che fuoriuscivano pulsando negli ultimi sprazzi di vita. Una testa comparve fuori dalla trincea di fronte a loro e tre dei sei soldati rimasti spararono contemporaneamente. Si trattava di un trucco per obbligarli a concentrarsi sull'impulso istintivo di uccidere... erano caduti in un tranello telepatico... e anche se il soldato nemico esplose sotto il fuoco contemporaneo dei tre, essi stessi presero fuoco. Le fiamme guizzarono fuori dalle loro bocche, da ogni poro, e dalle orbite vuote dei loro occhi carbonizzati prima di ogni altra cosa. Si erano imbattuti in un nemico telepatico-piretico.

Gli ultimi tre si separarono, rendendosi conto che qualsiasi pensiero intenso avrebbe significato la fine per loro. Era quello l'aspetto terrificante di essere un semplice soldato di fanteria, e non un esperto in telepatia come quelli che se ne stavano al sicuro dietro le linee. Là fuori non c'era altra possibilità che la morte.

Una mina-serpente strisciò fuori dal fango e si avvolse attorno alle gambe di uno dei soldati; poi scoppiò, tranciandogliele di netto. L'uomo cadde al suolo comprimendosi i tronconi martoriati, contorcendosi in una pozza di fango e sangue. In breve tempo morì dissanguato.

Degli ultimi due, uno saltò al di là di un muro di filo spinato e fece scoppiare un'intera postazione lanciaraggi composta da dodici uomini, al prezzo dello scoperchiamento della propria calotta cranica. Per ironia del destino non morì sul colpo: come se la guerra si fosse fermata, camminò per qualche secondo con le mani sulla testa, premendo le dita sulle spire della sua materia cerebrale. Dopo di che cadde morto.

Il cervello fuoriuscito dal cranio brillava stranamente nell'oscurità della notte, ma nessuno ci fece caso.

L'ultimo soldato, avvertendo un sibilo, si gettò a terra; rotolando nella caduta urtò contro il bordo di un cratere scavato da una bomba e vi si gettò a capofitto proprio mentre un raggio mortale passava sopra la sua testa mancandolo per un centimetro. Restò per un po' in quel riparo, col freddo gelido del campo di battaglia che gli penetrava nelle ossa. Si strinse nel mantello.

Quel soldato era Qarlo...

Smise di parlare e si sedette sul palco...

Il pubblico taceva...

Sims strinse le spalle sotto il suo cappotto e frugò nelle tasche in cerca della pipa. Il tabacco si era rovesciato fuori del fornello e ne poteva sentire sotto le dita i grani ruvidi sparsi sul fondo della tasca. Il pubblico usciva lentamente dalla sala guardandosi in volto l'un l'altro senza parlare. Come se la gente si fosse resa conto di quello che poteva succedere, come se stesse cercando una soluzione.

Sims propose quella soluzione. Le petizioni erano là, appese al grande cartello... identico a quelli che erano stati dislocati in tutta la città. Quando la gente fu nell'atrio, Sims sollevò il foglio bordato di nero:

FIRMATE QUESTA PETIZIONE! IMPEDITE CHE ACCADA QUELLO CHE AVETE ASCOLTATO QUESTA SERA!

La gente si accalcava attorno al tavolo delle firme, anche se Sims sapeva che ormai era solo un gesto di solidarietà: il corpo legislativo aveva preso la sua decisione quel mattino stesso. Non ci sarebbero più state guerre... a certe condizioni. E la notizia si era diffusa per mezzo di registrazioni di trasmissioni via cavo, di comunicati stampa, e tutti avevano fatto la loro parte. Simili decisioni sarebbero state prese in tutto il mondo.

Qarlo era riuscito da solo a compiere quel miracolo che l'Umanità attendeva da sempre.

Sims smise di ricaricare la pipa e gettò uno sguardo al manifesto appeso davanti all'ingresso.

VENITE A SENTIRE QARLO, IL SOLDATO CHE VIENE DAL FUTURO! L'UOMO DI DOMANI! ASCOLTATE I SUOI RACCONTI DEL MERAVIGLIOSO MONDO DEL FUTURO! INGRESSO LIBERO! NON SI RACCOLGONO OFFERTE! AFFRETTATEVI!

L'annuncio era stato molto convincente e aveva avuto successo.

Qarlo era stato molto più utile raccontando episodi della sua Guerra, riferendo come morivano gli uomini nel futuro, di quanto potesse esserlo come stratega.

C'era voluto un vero soldato che odiava la guerra per parlarne, per far capire alla gente quanto fosse terribile. Sentendo che il futuro era come lo descriveva Qarlo, si avvertiva come un senso di sconfitta, di disperazione. Veniva voglia di fermare il Tempo e di dire: «No! Il futuro *non* deve essere così! Aboliremo le guerre!»

Certamente erano stati fatti molti passi in quella direzione. Le leggi c'erano, e quelli che avrebbero cercato di tornare indietro, di riaccendere gli

istinti bellicosi, sarebbero stati ridotti all'impotenza.

Qarlo aveva proprio lavorato bene.

C'era solo un fatto che preoccupava il consigliere speciale Lyle Sims. Il soldato era tornato indietro nel tempo. Di quello erano sicuri.

Ma la preoccupazione continuava a tormentare la sua mente, lo obbligava a recitare quelle preghiere che non era mai riuscito nemmeno a pensare. Una preoccupazione che lo spingeva a desiderare che tutti potessero ascoltare quello che Qarlo doveva raccontare...

Si poteva cambiare il futuro?

Oppure era deciso da fattori di inevitabilità?

Il mondo di Qarlo sarebbe comparso in qualsiasi modo?

Tutti i loro sforzi non sarebbero serviti a nulla?

Non poteva essere così!

Tornò indietro, e si mise in coda per firmare ancora una volta la petizione. Era la cinquantesima volta.

Titolo originale:
SOLDIER (*Fantastic*, 1957)

FINE